



Premio Video Letterario
Sienambiente 20
19

Storie di ecologia e territorio



sienambiente

Scrivere un racconto o realizzare un breve messaggio video ispirandosi all'ambiente. È stata questa la proposta che Sienambiente, in collaborazione con la Libreria Mondadori di Siena, ha rivolto ai ragazzi e agli adulti attraverso il Premio dal titolo "Storie di ecologia e territorio". Il concorso ha avuto come obiettivo quello di valorizzare le opere e gli autori che si sono espressi con creatività e in modo chiaro sulle tematiche ambientali, anche in chiave di "denuncia" o di descrizione di esperienze legate al territorio, inteso come identità inserita nella complessità e nei meccanismi dell'economia globale.

Sienambiente ringrazia la Giuria, composta dal Prof. Tarcisio Lancioni dell'Università di Siena, Valentina Zirilli della libreria Mondadori Siena, lo scrittore e saggista Daniele Aristarco coordinati da Claudio Passiatore, responsabile dell'Ufficio Comunicazione di Sienambiente, che dopo un'accurata analisi e selezione degli elaborati ricevuti, ha deciso di premiare il racconto *No Plastic Girls*, di Simona Pacini per la coerenza della narrazione con il tema indicato, per la qualità dello sviluppo narrativo e l'immediatezza di significato.

La Giuria premia, inoltre, come miglior racconto della categoria under 16 *Una lacrima, un dolore, un rimpianto*, di Eleonora Ruschi, per la capacità nello sviluppo della prosa e la grande emotività che dall'inizio alla fine caratterizza il testo.

Copyright ©2019

Siena Ambiente Spa

Via Simone Martini, 57 - 53100 Siena

sito: web www.sienambiente.it

tel. 0577-248011

comunicazione@sienambiente.it



Prefazione

La convinzione e l'entusiasmo che hanno spinto Sienambiente a promuovere la prima edizione del Premio video letterario "Storie di ecologia e territorio", nascono dalla volontà di dare voce alla creatività e all'originalità nel raccontare esperienze, aspirazioni e storie legate all'ambiente.

Questa pubblicazione che raccoglie tutti gli elaborati presentati in occasione del Premio colora le pagine del volume con immagini, delusioni e speranze dando un impulso a riflettere sull'attuale sistema produttivo, alle emergenze ambientali e al futuro del nostro Pianeta.

Leggendo le vicende dei protagonisti delle trame narrate, sarà inevitabile per i lettori, come lo è stato per noi di Sienambiente, meditare su temi imprescindibili quali il riciclo, la lotta agli sprechi, il consumo di materie prime naturali.

Il mio augurio di buona lettura si unisce, quindi, all'auspicio che grazie alle opere dei tanti autori che hanno partecipato al Premio, tra i lettori e tra i cittadini si rafforzi una maggiore sensibilità e consapevolezza ambientale e si concretizzi, a partire da piccoli gesti quotidiani che ognuno di noi può mettere in atto, una spinta verso un cambiamento nella direzione della sostenibilità ambientale.

Ringrazio tutti gli autori, ragazzi e adulti, per la cura, la passione e l'energia delle narrazioni proposte.

*Alessandro Fabbrini
Presidente di Sienambiente*

No plastic girls

di

Pacini Simona

La cotoletta aveva fatto un rumore diverso, quando era caduta nel cestino dei rifiuti. Un rumore secco e allo stesso tempo un po' ovattato, a causa della sua consistenza, pensava Enrica. La crema di verdure invece era scivolata liscia. Il suono era stato quasi carezzevole, come quello di certe bacchette del batterista, quello che sembra un frullo di ali. La crema, viscida e appiccicosa, si era poi posata sui capelli sintetici della sua bambola preferita, Chetta, quella alla quale aveva spezzato le gambe, impiasticciandoli tutti.

Anche quel giorno Enrica aveva mangiato due bocconi e il resto l'aveva buttato via, insieme ai fogli appallottolati del compito di italiano. La prof le aveva fatto sapere che poteva farlo anche a casa, qualcuno sarebbe passato a prenderlo. Ma a lei non andava. Punto. Lo aveva già detto. Possibile che nessuno la ascoltasse?

Ormai l'anno era perso, la sorte non sarebbe cambiata con un compito di italiano in più. La cosa positiva, invece, sarebbe stata quella di perdere di vista Clau, Sammy e Ale. Loro avrebbero fatto la maturità e sarebbero andate all'università. Lei invece avrebbe passato un altro anno al liceo, ma senza di loro. E con un po' di fortuna non le avrebbe incrociate mai più.

“Enrica ma che hai combinato? C’è un lago sotto al cestino...”

La mamma, con la sua ossessione per l’ordine e la pulizia.

“Enrica, non hai mangiato nulla nemmeno oggi...”

“Non è vero” disse Enrica a voce bassissima, guardando fuori dalla finestra, mentre la mamma correva avanti e indietro per pulire la chiazza sul parquet della camera e svuotare il cestino.

“E poi lo sai bene che gli avanzi vanno nell’umido e la carta da sola...”

“Milena”.

Il babbo. Bastava che pronunciasse il nome della moglie per calmarla quando si agitava. In piedi, affacciato nel vano della porta, guardava la figlia, seduta alla finestra.

Lei si girò. “Babbo”

“Non ti è piaciuta la cena, Enrichetta?”

“No, non è quello”.

“Ordino una pizza?”

“No no, non importa”.

“Davvero, non scherzo. La mangiamo insieme, a metà. Anche a me è rimasto un po’ di vuoto nella pancia”.

“Un’altra volta, davvero. Non scherzo” disse Enrica, che non permetteva a nessun altro di chiamarla Enrichetta, tornando a girarsi verso la finestra.

Era ancora giorno. Con l’ora legale faceva buio più tardi ma loro mangiavano sempre presto. Da mesi ormai Enrica non usciva più. Passava le giornate seduta davanti alla finestra

della camera e osservava il mondo là fuori.

La finestra dava su un piccolo parcheggio, occupato per un terzo dalle campane della raccolta differenziata.

Enrica vedeva la gente arrivare con i sacchi dei rifiuti. Qualcuno era preciso e divideva il vetro dalla carta, gettava il sacchetto di plastica ben chiuso nel secco e quello biodegradabile nell'umido. Altri svuotavano il contenuto di intere automobili a casaccio nel secco, l'indifferenziato, senza dividere un bel niente. Qualcuno lasciava delle cose fuori, per terra, anche grandi. Reti con le doghe mezze saltate, vecchie lavatrici, orribili pensili da cucina in fòrmica.

Fino a qualche mese prima Enrica si arrabbiava. Era una delle poche cose su cui si trovava d'accordo con la mamma. "La gente fa proprio schifo" dicevano passando davanti ai bidoni sommersi di rifiuti.

Ora però era cambiato tutto e a lei non importava più di niente, figurarsi dell'immondizia.

Enrica era stata cresciuta nel rispetto dell'ambiente. Chiudeva l'acqua mentre si spazzolava i denti, non gettava fazzoletti e carte del gelato per terra. Per lei differenziare i rifiuti era naturale come inviare il messaggio di buonanotte alle amiche in chat, dopo i vari commenti sulla giornata. Ma tutto questo ora non valeva più.

D'improvviso la sua attenzione fu attratta da una vecchia macchina dal colore indefinito dalla quale uscirono tre ragazze. Sembravano più grandi di lei, ed erano vestite con abiti sportivi come per andare a correre. Parlavano

e ridevano, avevano proprio l'aria di divertirsi. Una, quella con i ricci lunghi castani, aprì il bagagliaio e le altre si precipitarono ad aiutarla a prendere dei grossi sacchi di plastica. Dovevano pesare un bel po' perché ce ne volevano due di loro per trasportare ogni sacco. Ne disposero quattro, tre grossi e uno più piccolo, davanti ai cassonetti e si misero in posa per farsi un selfie con l'immondizia. Prima però cercarono dentro i loro zainetti e ne trassero qualcosa di piccolo. Enrica si sporse in avanti stringendo gli occhi per cercare di capire che cosa fossero quegli oggetti che ognuna di loro teneva in mano mentre la riccia scattava. Il sole stava tramontando e non era facile vedere.

Fatta la foto, le ragazze svuotarono il contenuto dei sacchi nei vari cassonetti, salirono in macchina e ripartirono.

Le giornate di Enrica si ripetevano uguali. Costringeva la mamma a ripetere alle amiche che la passavano a trovare dal momento che lei non rispondeva più ai loro messaggi o alle loro chiamate, che stava dormendo o che era in bagno. Mangiava svogliatamente, aveva smesso di lavarsi. Ormai la sua divisa era un vecchio paio di pantaloni grigi sformati con una maglietta presa a caso dall'armadio. I capelli andavano dove volevano loro.

Enrica alla finestra osservava la vita degli altri che scorreva. Il pensionato del palazzo di fronte che portava il cagnetto a spasso. I ragazzini che si scapicollavano in bicicletta dopo la scuola. La ragazza ben vestita che barcollava sui tacchi alti verso l'auto del fidanzato. E il solito mondo di

quelli che gettavano la loro immondizia, dentro e fuori i cassonetti. Una cosa anche se piccola era cambiata, però. Ora coltivava una speranza, quella di rivedere le ragazze con i grandi sacchi.

Una sera arrivò un grosso furgone rosso, che entrò nella piazzola con una manovra secca, inchiodando davanti alle campane colorate. Enrica pensò che il conducente fosse ubriaco. Si aprirono i portelloni posteriori e ne uscirono alcuni ragazzi fra cui, non ci poteva credere, le tre dell'altra volta. Cominciarono a scaricare grossi sacchi pieni di plastica e cartacce, mentre parlavano e ridevano. Sembrava che si divertissero un mondo.

Poi le solite tre fecero la stessa cosa dell'altra volta. Tirarono fuori ognuna un piccolo oggetto dagli zaini e si misero in posa accanto al furgone per la foto, davanti ai grandi sacchi, insieme agli altri amici.

Stavolta però erano più vicine e forse, approfittando del fatto che ci fosse più luce e che il furgone era posteggiato proprio sotto casa, Enrica avrebbe capito che cos'era quell'oggetto misterioso. Infatti lo vide. Erano tre bambolette, tre bambolette di plastica come tante non fosse per il fatto che ognuna era simile alla ragazza che la teneva. Riccioloni castani per quella che l'altra volta guidava la macchina, caschetto biondo per la piccoletta in maglia celeste, capelli lunghi neri e lisci per quella più alta. Quelle ragazze erano come lei e le sue amiche, si erano scelte un avatar anche se non giocavano più con le bambole. Enrica pensò a Chetta e alla fine che le aveva

fatto fare. Spezzandole le gambe e buttandola nel cestino, aveva detto addio anche a tutto questo.

Il furgone rosso fece manovra, i ragazzi erano già saliti su. Dalla fiancata sinistra, la parte che prima rimaneva nascosta, pendeva una specie di striscione bianco. C'era scritto #noplasticgirls.

Enrica accese lo smartphone e fece una rapida ricerca sui social ignorando il suono continuo dei messaggi accumulati nelle ultime settimane. Trovò l'hashtag che cercava. Corrispondeva a un gruppo Facebook. Finalmente poteva vedere i volti di quelle ragazze da vicino, anche se solo in foto. Ora poteva seguire le sue "amiche" a distanza osservandole durante i loro giri di pulizia. Le vedeva addentrarsi nei parchi, gironzolare nei boschi, salire sulle colline, battere le rive dei fiumi per raccogliere le immondizie gettate ovunque. Le immaginava partire con lo spirito leggero di chi fa una gita in campagna, allegre e sorridenti, con i loro guanti e i grossi sacchi. Raccoglievano bottiglie di vetro e di plastica, lattine, cartacce. Di tutto. Quelle ragazze erano fenomenali, partendo da un gioco fra amiche erano riuscite a creare un movimento a cui partecipavano amici ma anche sconosciuti, attirati dalla loro attività pubblicizzata sui social.

Enrica non perse tempo. Scrisse un messaggio di presentazione e fu invitata a unirsi a loro. Decisero che lei avrebbe presidiato il furgone e scattato le foto di inizio e fine giornata. Per lei era un cambiamento immenso. Significava tornare alla vita. Intanto aveva ripreso a mangiare e a lavarsi.

I suoi genitori non avevano quasi il coraggio di chiederle a che cosa fosse dovuto il cambiamento, per il timore di vederla rinchiudersi a riccio come negli ultimi mesi. Enrica aprì la chat e scrisse a Clau, Sammy e Ale scusandosi per averle messe da parte. Loro le risposero con l'affetto di sempre. Enrica rimase stupita quando le amiche accettarono la sua proposta.

“Mamma, domani mattina esco. Mi aiuti te con le protesi?”

“Certo bambina mia” rispose, incredula, la donna.

“Peccato che ho buttato via Chetta, dovremo comprarne un'altra, anche se non sarà la stessa cosa”.

La mamma uscì in fretta dalla stanza e rientrò con in mano la bambolina. Era stata pulita, rivestita e le gambe erano state incollate alla perfezione.

Enrica fece un urlo di gioia.

In quel mentre la porta si spalancò. “Stasera prendo le pizze e vieni di là a mangiare con noi” disse il padre. Enrica non riuscì a trattenere le lacrime. Piangeva e rideva.

Si sentiva come se qualcuno le avesse incollato qualcosa che aveva perso un po' di tempo fa.

Barriere Liquide

di

Amici Valerio

Il fuoco crepitava al centro dell'ampia grotta, gettando luci rossastre e ombre sulle pareti di roccia scura; ogni tanto qualche folata di vento riusciva ad intrufolarsi agitando le fiamme e disseminando scintille intorno al falò. Si addormentò ipnotizzato dal fischio sordo che sibilava incessante. L'indomani si alzò di buon'ora e si avviò, con andatura sostenuta, lungo il sentiero; l'antico vulcano incombeva, quasi immobile, rendendo difficile immaginare l'avvicinarsi al mare, la sua meta. Le sue misteriose profondità, la sua enorme vastità e la sua grande forza avevano esercitato su di lui, sin da bambino, un fascino irresistibile. Si recava spesso, in gran segreto, nell'antica biblioteca della città abbandonata, non troppo distante dal suo villaggio, dove passava interi pomeriggi a leggere e immaginare terre ed epoche lontane. Epoche di vegetazione rigogliosa, in cui lo sviluppo tecnologico aveva permesso di spingersi oltre i limiti imposti dalla natura. Epoche in cui motori potenti permettevano di spostarsi rapidamente da un luogo all'altro, di ridurre le distanze e abbattere gli ostacoli.

Da tre giorni viaggiava lungo il sentiero facendosi strada a malapena tra la vegetazione che ricopriva la strada sulla quale un tempo le persone sfrecciavano dirette al mare. In alcuni tratti, in corrispondenza di profonde valli, al centro

delle quali rimanevano diroccate delle enormi colonne di cemento, il sentiero si inerpicava ripido lungo i fianchi dei rilievi. Arrivò davanti l'apertura di una galleria e si fermò per riflettere sul da farsi. Attraversare la galleria gli avrebbe probabilmente fatto risparmiare ore di viaggio, ma gli incuteva timore. I possibili crolli, la paura di rimanere intrappolato o di fare qualche incontro nell'oscurità. Si fece coraggio e scelse il percorso più breve. D'altra parte quel viaggio era un'incognita che solo la voglia di allargare gli orizzonti e scoprire qualcosa di utile per la sua gente riusciva a dargli la forza di affrontare. Puntava il mare, da qualche parte oltre quel semicerchio nero che gli si parava davanti e dal quale non sapeva cosa aspettarsi. Forse qualche risposta alla rarefazione del genere umano, all'involuzione tecnologica, al clima ostile. Delle soluzioni per sfuggire ad una esistenza senza prospettive, di mera sopravvivenza, in cui si impiegavano buona parte delle energie nel cercare di sfuggire ai venti implacabili, alle tempeste improvvise e a un sole impietoso che, nella stagione secca, bruciava la pelle come un ferro rovente. Accese la lampada ad olio ed entrò, avanzando lentamente per non spegnerla, addentrandosi, teso, nell'oscurità fresca e rarefatta della galleria. Dopo alcuni minuti, la luce giallognola e tremolante della lampada illuminò un cumulo di pietre e blocchi di cemento che ostruivano il passaggio, lasciando un varco stretto in cui sarebbe potuto passare a malapena a piedi. Scese per andare a controllare se poteva spostare qualcosa e farsi largo per proseguire. Un colpo sordo tra tempia e orecchio lo stordì e fece scivolare la lampada che

si spense. Un secondo colpo sulla nuca lo fece crollare a terra privo di sensi.

«Ehi, svegliati! Mi senti?»

Scacciò la mano che lo scuoteva. Ma si sentì subito pungolare in un altro punto.

“Svegliati ti dico”.

Aprì gli occhi a fatica, la vista annerita e gli occhi pesanti. La testa gli doleva. La figura di un uomo, alto e pallido in piedi accanto a lui, lo fissava accigliato. Nella penombra si accorse che c'erano altre persone, pallide anch'esse, disposte in circolo intorno a lui. Lo osservavano con un misto di ostilità e curiosità.

“Chi siete?” domandò con voce supplicante.

“Siamo noi che facciamo le domande” disse l'uomo che lo aveva svegliato “Questa è casa nostra. Dicci piuttosto da dove vieni e cosa stai cercando”. Si mise seduto, e, con la testa rivolta verso il suolo, li guardò tutti furtivamente dal basso verso l'alto. “Vengo da un villaggio vicino l'antica città di Siena. Cercavo solamente di attraversare la galleria per abbreviare il tragitto, non sapevo che fosse abitata”.

Seguì qualche secondo di silenzio, interrotto da un lieve bisbigliare. L'uomo, che aveva tutta l'aria di essere il capo di quella gente, continuava ad osservarlo, valutando attentamente la situazione. “E dove saresti diretto?” disse infine.

“Al mare” rispose lui asciutto.

L'uomo, dopo qualche secondo di silenzio, si girò e, rivolgendosi verso gli altri, disse: "Mi sembra evidente che non è uno dei banditi che spesso invadono il nostro territorio. Quindi possiamo lasciarlo andare". La gente cominciò ad uscire dalla enorme stanza in cui era stato rinchiuso. Una volta rimasti soli, mentre provava ad alzarsi a fatica, il capo gli disse: "Sei stato fortunato a non aver incontrato gente della costa. Non ne saresti uscito vivo. Domani, quando arriverai al mare, fai attenzione, in quelle zone è il caos". Seguì una pausa che gli sembrò interminabile, ma non ebbe il coraggio di chiedere spiegazioni; disse semplicemente: "Non ho mai visto tanta acqua tutta insieme. Da dove vengo io ci sono solo le cisterne che utilizziamo per raccogliere l'acqua nella stagione delle piogge e piccole pozze fangose". C'era dell'altro, la necessità di orizzonti vasti e infiniti, ma lo tenne per sé. Il capo, con il suo solito fare meditabondo e le sue pause, gli disse: "Il mare non ha né sentimenti né pietà. E così la gente che ci vive". Fece cenno di seguirlo. Entrarono in una stanza grande e debolmente illuminata, le pareti erano piene di libri, fino al soffitto. "A volte quello che trovi qui dentro è meglio della realtà", disse il capo. Nei suoi modi c'era una gravità e una calma così profonda, che era difficile rompere il silenzio che seguiva le sue parole. Così, senza dirsi altro, venne condotto al suo giaciglio per la notte.

L'indomani, non appena l'uscita dalla galleria si illuminò, si alzò e si rimise in cammino. Uno stormo di pappagalli verdi in picchiata accolse il suo ritorno all'aria aperta. Respirò

a pieni polmoni, le prime ore del mattino erano l'ideale per viaggiare, con le radiazioni al minimo e il vento quasi assente.

Proseguì per alcune ore lungo la strada che si faceva sempre più larga, priva di vegetazione, con i segni evidenti di un passaggio più frequente. Superata l'ultima collina, con la pianura che si apriva luminosa davanti a lui, un odore acre, portato dal vento, lo guidava verso il mare, scintillante, argenteo, appena più in basso. Ad un tratto vide la strada davanti a sé immergersi in quello che sembrava un corpo liquido ma completamente coperto da oggetti solidi che vi galleggiavano ondeggiando. Scese e si avviò verso la riva, anticipata per centinaia di metri da cumuli di rifiuti di ogni tipo: vetro, frammenti di plastica, cilindri metallici e altri oggetti sconosciuti. Le stesse cose galleggiavano sull'acqua, mescolate ad alghe e pesci rigonfi. Una brodaglia putrescente che si spingeva a largo, inglobando ruderi di case antiche semi sommerse e che serpeggiava intrappolando la costa a perdita d'occhio, sia verso nord che verso sud. Provò a smuovere quello strato semi solido che ora sciabordava impercettibilmente vicino ai suoi piedi. La parte liquida era torbida, gialla, vischiosa. Si sarebbe detta priva di vita se non fosse stato per i granchi che facevano avanti e indietro dall'acqua. L'aria era stagnante d'afa e lasciava trasparire i bassi profili di rilievi giallastri per la vegetazione arsa dal sale, isole come rastrelli che emergevano dall'acqua con i tronchi di conifere grigiastre, secche, che si ergevano lugubri. Il rumore cupo di colpi regolari alla crosta multi materiale e all'acqua sottostante,

lo destarono dalla contemplazione amara in cui era caduto. Una barca, con alcuni uomini e cani che abbaiano rabbiosamente, si avvicinava a scatti. Si ricordò delle parole ascoltate il giorno prima. Si girò di scatto e cominciò a correre verso il quadriciclo, via da quel posto che non era quello sempre sognato, che non era mare. Sentì a pochi passi da lui un proiettile attraversare l'aria con un sibilo tagliente e andarsi a conficcare in un tronco scolpito dalle onde. Saltò dietro al cumulo più vicino e cercò di rimanere immobile, senza respiro, accovacciato in bilico tra i rifiuti. Gli uomini erano scesi dalla barca e parlavano tra di loro, qualcuno indicava la sua posizione con un fucile, i cani che si avvicinavano lentamente annusando con avidità. Mentre pensava alla direzione di un'ultima disperata fuga, un'esplosione lo sbalzò, tra gli schizzi d'acqua e frammenti di vetro, plastica e legno, qualche metro più indietro. Tirò su la testa e si guardò intorno; gli uomini, i cani, la barca, erano scomparsi. Traballante e stordito, si alzò e riprese a correre, scivolando e inciampando, verso un riparo tra gli alberi e i cespugli che, tra gli stenti, orlavano quella immensa discarica. Una volta al riparo, mentre osservava tra i rami la situazione, si sentì posare una mano sulla spalla. Si voltò di scatto, con il cuore in gola.

“Dovevi vedere con i tuoi occhi. Se ti avessi spiegato esattamente come stavano le cose, non mi avresti creduto”.

“Ma perché sparano?” strillò, senza accorgersene.

“Ormai è tutta una frontiera, il mare, le isole, la costa, da difendere con ogni mezzo. Come il metallo e la plastica

che usano per costruire proiettili”, rispose il capo, con una tranquillità che strideva con quanto avvenuto pochi minuti prima.

Desiderò ardentemente tornare al suo villaggio. Non avrebbe però raccontato a nessuno ciò che aveva visto.

Non era riuscito a trovare il mare.

Quell'enorme serpente giallo sul mare

di

Bonazzi Paola

Era stato un anno difficile, tante notti insonni per l'ansia di perdere il lavoro, proprio quando si era deciso all'acquisto di un appartamento più grande. Ma il pericolo che chiudesse la ditta nella quale Antonio occupava un posto di responsabilità sembrava ormai sventato; il figlio si era finalmente laureato, e anche questo era un pensiero di meno. Adesso poteva concedersi un po' riposo: una spiaggia di ciottoli bianchi, un ombrellone, una comoda sdraio e una scorta di libri, tutti quelli che aveva acquistato durante l'inverno senza mai trovare il tempo neppure di aprirli.

Antonio si godeva lo sciacquio leggero delle piccole onde sulla battigia e lo sbatacchiare ventoso della tela pesante dell'ombrellone, soddisfatto della scelta di andare in vacanza a fine stagione: niente grida di bambini, gli altoparlanti degli stabilimenti balneari finalmente tacitati; nessun rumore di motoscafo ma solo quello discreto delle barche dei pescatori, che scivolavano lente sul mare piatto nella prima luce del mattino. Suoni amichevoli, consolanti.

Ogni tanto appoggiava il libro sulle ginocchia e chiudeva gli occhi, lasciandosi andare al flusso delle immagini che la lettura gli suscitava.

«Dormi?».

Sua moglie era speciale per interrompere i suoi momenti migliori.

«No, certo che no! Sto leggendo».

«Ma sì che dormivi, pigrone! Ci facciamo un bagno?».

«L'acqua è fredda, non mi va. Vai tu, io ti guardo da qui».

Antonio riaprì il libro affinché fosse chiara la sua intenzione di restarsene là, senza bagno e possibilmente senza ulteriori interruzioni.

«Una passeggiata?».

Antonio non rispondeva e Luisa cominciò a frugare nervosamente nella sua borsa da spiaggia. Prese il pacchetto di sigarette e ne accese una, pensando che se non riusciva a smettere di fumare la colpa in fin dei conti era del marito, che non la aiutava a riempire il tedio del tempo libero.

«Rilassati qualche volta, invece di fumare...»

Rilassarsi, a lei, non era mai riuscito. Avrebbe dovuto aiutarla, anziché rimproverarla ogni volta che sentiva lo schioccare dell'accendino. Farla sentire in colpa, solo di questo era capace. Spense con rabbia la sigaretta, scegliendo un sasso piatto per comprimere il filtro della sigaretta esaurita. Antonio per un momento sollevò lo sguardo dal libro, sospirando.

Ora che era in pensione e poteva finalmente godersi la casa al mare, Franco aveva deciso di dedicarsi alla pesca, un'attività che gli era poco familiare ma che prometteva lunghe ore di relax e qualche soddisfazione. Aveva

risistemato alla meglio un piccolo gozzo di legno, e si era dotato di un'attrezzatura completa per la pesca alla piccola traina. Il manuale parlava chiaro, quella era di sicuro la tecnica più adatta a un principiante, perché il pescatore non deve far altro che usare l'esca giusta e trascinarla nel mare, come una scia leggera. Aguglie, dentici, mormore, occhiate, perchie, sciarrani, e persino spigole, "abboccano facile", gli aveva detto il venditore di esche nel negozio del Corso. È appassionante e rilassante, gli aveva garantito il ragioniere Pilotti, il vicino di casa che per primo gli aveva instillato l'idea della pesca. Alla prima vista dei bacherozzi vivi che dovevano fungere da esca era stato sopraffatto da un senso di schifo tipico del suo stile di vita inguaribilmente cittadino, ma il Pilotti aveva subito trovato il rimedio:

«Meglio le esche sintetiche, almeno per cominciare. E ricorda soprattutto di diversificare: lenze di diversa lunghezza, esche per tutti i gusti».

I gusti dei pesci... un mistero. I suoi erano chiari, invece. Già pregustava la zuppa che Pina gli avrebbe cucinato col suo primo pescato.

Dopo un'ora di navigazione sottocosta nessun pesce aveva ancora abboccato. Allora pensò che forse era meglio ancorare la barca in una insenatura riparata, per risparmiare il carburante e provare con la pesca a canna fissa. Ma l'àncora non aveva fatto presa e il gozzo si stava avvicinando agli scogli! Nella marcia indietro non si accorse che non aveva ritirato le lenze, e il groviglio diventò irreparabile. Com'era inetto! Sua moglie avrebbe riso vedendolo ritornare senza neppure un pesciolino,

lei che non perdeva occasione per coglierlo in fallo. Decise di calmarsi i nervi con una sigaretta, nonostante si fosse ripromesso di non fumarne durante le uscite in mare. La bruciò con lunghe tirate, assaporando l'amaro della nicotina e della sua piccola sconfitta quotidiana. La teneva fra il pollice e l'indice, osservando la cellulosa del filtro scurirsi progressivamente a ogni boccata; poi, con un colpetto secco dell'ultima falange del dito medio, la scaraventò lontano, in mare. Osservò il filtro giallo allontanarsi dondolando sulla superficie dell'acqua e per un po' seguì il suo percorso misterioso dettato da correnti invisibili. Si sarebbe consumato presto, pensò.

Dalla posizione strategica sulla terrazza alta dello stabilimento balneare, Veronica aspettava Marco con impazienza. L'ombra scura della collina avanzava rapidamente sulla terrazza e il posacenere di plastica rossa bevicocacola era pieno di mozziconi. Chiese al cameriere un secondo caffè e fece un cenno perché le portassero un posacenere vuoto. Benché fumatrice, l'odore di nicotina fredda le dava la nausea e aumentava i suoi sensi di colpa nei confronti di quel vizio del quale non riusciva a liberarsi. Ripensava alla serata precedente: aveva ancora nella pelle la sensazione delle mani di Marco e dei sassi lisci e tiepidi sui quali si erano sdraiati per fare l'amore nascosti all'ombra di una barca tirata a secco. Poi il sorgere di una luna rossa all'orizzonte li aveva sorpresi nell'aria umida e fresca che saliva dal mare. Marco, taciturno dopo l'amore, aveva acceso una sigaretta, consumata in rapide tirate. Poi, l'acqua nera e lucida di una risacca gentile aveva

risucchiato il mozzicone, scomparso nel buio.

Il cameriere portò a Veronica il secondo caffè insieme a un bicchiere di acqua fredda e un posacenere pulito. Si allontanò con quello pieno, vi tolse con cura la carta appallottolata di una caramella e gettò le cicche sulla spiaggia, dalla parte dove non c'erano né sdraio né ombrelloni, ma solo carcasse di vecchie canoe rovesciate. Veronica le notò come se le vedesse per la prima volta: con le loro crette nella plastica stinta dal sole, ora cosparse di cenere, sembravano sorriderle con commiserazione, il sorriso triste e sapiente di poveri cetacei che sono arrivati a morire lì, dopo aver percorso mari lontani. Si alzò, pagò il conto e se ne andò: era chiaro che Marco ormai non sarebbe venuto.

*

Tutta la notte c'era stato un vento molto forte che aveva alzato le onde e una mareggiata poderosa, la prima dopo l'estate, aveva ripulito l'aria aggiungendo pennellate di blu al cielo e al mare. Le onde si abbattevano fragorose sulla battigia, spruzzando e spumeggiando sui ciottoli lucenti, che rotolavano rumorosamente nella risacca.

Franco, al quale il mare grosso aveva fornito un ottimo alibi per rinunciare a un'altra giornata fra esche e lenze, si godeva la vista del mare insieme a sua moglie, davanti a una profumata zuppa di pesce.

Veronica aveva steso la stuoia sui sassi candidi, liberati dalle alghe secche e dalla polvere dell'estate. Pensò quanto fosse bello. Si stese al sole, i giornali e il libro usato come

poggiatesta. Al diavolo Marco e al diavolo la letteratura svedese! Si stava così bene, il vento nei capelli.

A Luisa l'aria frizzante della mattina aveva messo in corpo una grande energia e ora camminava di buona lena, il vento e il sole che le asciugavano il sudore, gustando una sensazione piacevole di benessere fisico. Dal sentiero alto lungo la costa ogni tanto lanciava uno sguardo alla baia. Il mare all'orizzonte era blu intenso, ma vicino alla riva il colore era più chiaro e si vedeva la schiuma bianca dei cavalloni allungarsi sulla battigia.

Ma cos'era quella strana cosa gialla, appena più a largo della linea dove le onde si infrangevano?

Anche Franco e Pina dalla terrazza del ristorante guardavano perplessi la baia, senza capire.

Una colonia di meduse? Sarebbero state migliaia! Un enorme serpentone giallo, piatto e dondolante, largo almeno due metri, adagiato sull'acqua come un enorme nastro di carta increspata e disteso lungo tutta l'ampiezza della baia, qualche centinaio di metri. In alcuni punti il nastro era più stretto, spezzato. Si spezzava e si ricomponeva, al riparo dall'infrangersi delle onde, senza abbattersi sulla riva, senza decidersi a prendere il largo, costante nella sua mutevolezza continua.

Anche Antonio notò la stranezza gialla galleggiante sul mare e, deposto il libro sulla sdraio vicina, estrasse il binocolo dallo zainetto per capire di cosa si trattasse. La rabbia gli imporporò il volto: erano cicche! Il mostruoso serpentone giallo era composto da migliaia di mozziconi

di sigaretta, o forse da centinaia di migliaia di mozziconi, portati in mare dalla mareggiata. Tirò fuori la fotocamera dalla sua custodia, vi montò l'obiettivo a lungo fuoco e fotografò il prodotto ripugnante di tanti piccoli gesti compiuti senza attenzione, come quello di sua moglie, che pure era convinta di tenere tanto all'ambiente.

L'anno seguente, Andrea, il gestore dello stabilimento, dotò ogni ombrellone di un piccolo posacenere metallico col coperchio a molla e appese alla parete dietro al bancone del bar un gigantesco ingrandimento della foto di Antonio.

Ai clienti incuriositi, Andrea spiegava gli effetti di quella mareggiata indimenticabile: il giallo del serpentone misterioso, il bianco accecante dei sassi invasi dalla schiuma delle onde, il blu cobalto del mare all'orizzonte.

Nel frattempo ho conosciuto di tutto

di

Carrai Riccardo

Ma perché mi avete creato? Perché mi avete passato questa cosa chiamata vita? Non vi siete mai domandati che forse stavo bene anche prima, quando gli elementi erano tutti sciolti nell'Universo e le particelle elementari facevano la fila davanti ai chioschetti che vendevano elisir sconosciuti?

Prima non c'ero: un'affermazione davvero impeccabile. Stavo bene...? Stavo Male...? Cosa rispondere. Cerco in tutti i modi una risposta intelligente ma non ce l'ho. So solamente che quaggiù dove sono adesso tutto questo desiderio vitale che mi avete trasmesso non mi serve. Non mi servono neanche più i vostri sussurri, perché di rumore ne ho abbastanza intorno a me. Ne ho avuto sempre troppo di rumore intorno a me.

Voi ve ne stavate lì tranquilli ad osservarmi mentre crescevo e occupavo sempre più spazio, il vostro spazio. Io vi guardavo e voi mi guardavate. Ci scrutavamo. Mi avete agghindato per le feste, infiocchettato e ripulito per le grandi occasioni. Mi avete sporcato con i pennarelli e riempito di adesivi brutti e scoloriti, di città lontane e slogan passati. Mi avete colpito, urtato, ribaltato, sgambettato, spintonato, catapultato da una stanza all'altra, da un quartiere all'altro, di città in città.

Nel frattempo ho conosciuto di tutto. Ricordo le corde della chitarra, che bellezza. Le sfioravo con il naso e producevano

un'armonia irresistibile e loro mi accarezzavano, si attorcigliavano intorno a me, anche se rotte e mezze sfilacciate si sentivano protette. Ricordo una penna bic consumata che mi osservava da lontano, in un angolino, con aria triste. La sua trasparenza la faceva sentire nuda e confusa. Aveva donato il proprio sangue per nobili fini ed era finita inerme e scheggiata tra le mani di un bambino che l'aveva trasformata in arma di distruzione di classe: una cerbottana vecchio stile, lanciatrix di odiosi pallini di carta sudaticci e puzzolenti. Teneva il cappuccio abbassato sul volto per non farsi riconoscere da eventuali altre penne che avrebbe potuto incontrare nel suo ultimo viaggio. Come erano belle e precise invece le biglie, tutte da collezionare.

E che dire della stella dello sceriffo? Una stella lucente come l'oro, ma leggera come una piuma. Quanti bambini aveva intimidito, quanti ne aveva sfidati! Fino a che se ne era stata aggrappata sul bordo sdrucito del taschino della camicetta a quadri si sentiva trionfante, potente, lucente. Ma arrivò il giorno che cadde e perse una punta, precisamente la seconda in senso orario dopo la s di Sheriff. Nessuna colla poteva aggiustarla, nessun incantesimo riportarla ai vecchi splendori. Venne lanciata verso l'oblio come un'onda elettromagnetica che attraversa il cielo.

I ricordi più belli li appuntavo su una lavagnetta che custodivo segretamente. Non so bene di quale materia fosse fatta, come facesse a funzionare e cosa l'avesse spinta a raggiungermi. Se ne stava in silenzio, ingombrante ma educata, prestando attenzione ai suoi compagni e dandosi con amore a chi sbattendo aveva perso la memoria. Aiutava

quei poveri oggetti a riprendersi una parte della loro esistenza, a trasportarli in un passato più o meno remoto dove gli ingranaggi funzionavano e le bordature reggevano gli urti della vita. Dette spazio anche a me, clandestino, lasciandomi segnare sul suo corpo le ammaccature ricevute, gli amici trovati e quelli lasciati, i pensieri giornalieri e quelli stagionali, le scadenze e i progetti di fuga. Fino a che ho avuto il piacere di averla a fianco mi sono sentito fiducioso verso il futuro, proprio perché mi dava la possibilità di custodire il mio passato. Poi un giorno scomparve, come succedeva regolarmente a tutte le cose cui mi affezionavo. Sparì portando per sempre con sé i miei ricordi e le mie paure, le mie rime e i miei scarabocchi.

Non mi dimenticherò mai del solletico che mi hanno fatto le spille, delle marcature che mi hanno lasciato sulle spalle i tappi delle bottiglie, soprattutto quelli delle birre, aggressivi e sorridenti anche se sdentati, spiegazzati e vissuti, storditi dall'alcol. Come dimenticare l'appuntalapis semi professionale, quasi metallizzato, custode di un profumo irresistibile di legno e di materia, di storie e di racconti colorati. Come un vero boscaiolo, sapeva rimettere in sesto chi aveva perso gli stimoli, donava fiducia a chi l'aveva smarrita. Sembrava un oggetto del secolo scorso, quando era più facile aggiustare e riparare che ricomprare e rinnovare. Mescolava dentro di sé la forza degli alberi e la bontà dei bambini che lo avevano utilizzato. Sì, perché diciamoci la verità, l'appuntalapis è un oggetto da bambini, da bambini nel tempo.

Quante tessere e quanti numeri imparati a memoria, quanti

codici e quante sorprese ho visto passare. Come un treno impazzito che viaggia nel vuoto, mi stavano tutti accanto per il tempo di una breve conoscenza. Un aperitivo, una colazione, una merenda e tutto finiva. Palloncini, dadi, pupazzetti stonati e ammaccati, macchinine e tappetini, cannuce, costruzioni, lampade alogene e schede smemorate, schede video e schede non ricaricabili. Io ero il grande saggio, ero il fine conoscitore del mondo che ci circondava, ero considerato un tipo fermo, immobile nelle mie convinzioni. Un grande ascoltatore. Ma forse mi sbagliavo di grosso...

Improvvisamente si sentì sollevare. Non nell'animo, ma proprio sollevare fisicamente da terra. Non capiva cosa stesse succedendo: l'affanno e la paura lo colpirono come un gran cazzottone sul mento. Sentì il calore di una piccola mano che lo teneva, che lo teneva con cura; sentì un'altra mano appoggiarsi sulla ferita, sballottando, i rumori che si accavallavano l'uno sull'altro in rapida successione: ciottoli che si scontravano, voci strane, fruscii di carte e borsoni, urla in lontananza.

Gisella lo sosteneva con forza. Non era pesante, forse lo era stato un tempo, ma non ora, svuotato di ogni inutile esperienza che aveva accumulato. Iniziò a correre verso i suoi amici, bambini di 8 anni come lei, felici di camminare con i genitori lungo il sentiero, alla ricerca di oggetti dimenticati e di sporcizia da raccogliere per ripulire il Mondo. Aveva trovato un cassonetto della spazzatura tutto ammaccato, forse l'oggetto più ingombrante che avrebbe potuto

immaginare di trovare a inizio giornata. Chissà come aveva fatto a finire laggiù, pensò, proprio sotto il cavalcavia, nel letto del fiume in secca. Non poteva sapere che qualcuno lo aveva scaraventato mesi prima da una macchina in corsa, dopo l'ennesimo trasloco, dopo l'ennesima litigata, dopo l'ennesima cosa rotta nella vita. Iniziò a saltare con tutta la felicità che il suo piccolo corpo poteva contenere. Voleva assolutamente portare il trofeo davanti agli occhi dei suoi compagni. C'era chi aveva raccolto delle cartucce e chi dei pacchetti di sigarette accartocciati, chi dei chiodi arrugginiti e chi dei bicchierini di plastica, ma nessuno aveva ancora trovato un oggetto degno di quel nome: un cassonetto per la raccolta indifferenziata di medie dimensioni, un cassonetto usato e vissuto, svuotato di tutto tranne che dei propri ricordi. Chissà quanta immondizia aveva raccolto in vita sua. Forse si era stancato, adesso, pensò la bambina. Forse voleva provare la sensazione di stare dall'altra parte della barricata.

Il cassonetto avrebbe presto raggiunto altri oggetti di plastica e non solo. Alcuni li avrebbe ritrovati con nomi differenti, magari stampati con pastelli-novità, forse irriconoscibili gli uni agli altri. Ma di una cosa era certo in quel preciso momento. Credeva fermamente che niente avrebbe cancellato quei suoi ultimi ricordi, quando Gisella lo aveva trovato e sollevato trasmettendogli la forza incredibile della sua giovinezza e della sua tenerezza. La voce di quella bambina lo avrebbe accompagnato in tutta la complicata fase di riciclo, fase che avrebbe di lì a poco consumato una ad una tutte le sue paure. Gisella era la forza della Natura che non si ferma mai.

La vecchia Lulla

di

De Felice Tiziana

Oggi c'è il sole. Anche ieri, anche un mese fa, anche tre mesi fa e, a sentire le previsioni, probabilmente anche fra due mesi. La gente è contenta. No, non tutta. Ci sono i soliti fanatici del mare e gli adoratori del sole che stanno a crogiolarsi come i Varani di Komodo, si spalmano di abbronzanti e la sera vanno all'Happy Hour dopo la doccia di prammatica, mentre qualcuno - ma sono voci fuori dal coro - comincia ad essere inquieto, soprattutto quelli non hanno l'abitudine all'aperitivo e la sera ascolta i TG. I più anziani guardano verso il cielo e sospirano.

E' vero che le stagioni non sono più quelle di una volta ma ora la situazione comincia ad essere seria. Non piove e non poverà chissà per quanto ancora. Dicono che sia iniziato il processo di desertificazione. Si mandano in onda immagini sempre più sconvolgenti di ettari ed ettari di campi schiantati dalle crepe. Sembra di stare nel Corno d'Africa. L'agricoltura compromessa al 90%, le falde acquifere- le poche non inquinate- sono atrofiche e saranno sufficienti solo per altri due mesi. Il problema è nazionale, anzi, internazionale, ma sulla costa, per uno strano gioco di correnti è drammatica. L'acqua verrà razionata a breve. "I soliti menagrami cretini. L'acqua c'è, basta aprire i rubinetti no?"

La vecchia Lulla non guarda la TV. Non ce l'ha e non ne sente il bisogno. Le cose le sa per saggezza innata. L'hanno

tacciata di stregoneria e probabilmente se fosse vissuta qualche secolo fa, a quest'ora sarebbe già cenere per campi, ma anche ai nostri giorni non ha avuto vita facile. Gli umani guardano sempre con sospetto chi non è allineato e Lulla di certo non lo è. La stamberga del Monticello è quanto di più spartano si possa immaginare. Due stanze in un ovile dismesso e un appezzamento di terra da cui nessuno tirerebbe fuori neanche una cultivar di pietre, ma lei è riuscita a ricavarci un giardino. Ne esce timida una volta al mese per fare un po' di provviste, non tanto per sé quanto per la colonia felina che nutre con dedizione. Le lasciano, a volte, qualcosa di pagato all'alimentari del Peschini ma evitano contatti, non si sa mai, meglio non compromettersi. Si vocifera che si chiamasse Adelaide e fosse di nobili natali, cacciata per un peccato di gioventù o peggio, per le sue virtù stregonesche. In realtà, di nascosto la consultano in tanti. Arrivano all'imbrunire a chiedere un decotto per la tosse del bimbo, che non passa – tanto i medici non capiscono nulla- consigli per una storia d'amore finita male, per segnare le verruche, le ragazze, con l'ultimo modello di I-Phone e le signore con le meches e i tacchi a spillo. Lulla ha l'occhio acuto, da vecchia gatta furba, forse ha veramente dei poteri che la scienza non spiegherebbe, di certo è una buona psicologa e ha sempre una risposta per tutti. Non si fa pagare e questo l'ha resa più credibile di tanti ciarlatani che millantano magia. Accetta solo qualche regalo, magari libri per passare meglio il tempo. E' anche severa Lulla e quando sente odore di cattiveria, invidia, maleducazione, mette serenamente e fermamente alla porta.

Il consiglio comunale si riunisce per creare un comitato di crisi, la siccità ormai è gravissima. Sul quotidiano locale la popolazione viene invitata a non sprecare acqua ma, per non creare allarmismi i toni sono ancora quelli del suggerimento. Naturalmente tutti fanno orecchie da mercante. *“Qualcuno ci penserà. Esagerati!”*

Vengono convocati geologi e geometri del territorio. Bisogna trovare nuove falde freatiche ancora non sfruttate e alla svelta. I pozzi ormai sono a secco. L'Uggia, la Torba, il Rio Bicchio si possono tranquillamente attraversare a piedi, ma la cosa sembra non turbare le coscienze. Si lavano macchine, motorini e lo spiazzo, davanti al condominio. I gestori dei bagni si fregano le mani perché quest'anno la stagione balneare sembra non finire mai e la festa continua.

Le ricognizioni però non portano a nulla. Sembra che ormai nel sottosuolo non ci sia più una goccia. I campi e i giardini pubblici sono una distesa di erba asfittica e le tamerici, più polverose che mai. Non ci sarà né olio né vino. Qualcuno fa il nome di Lulla, di cui si ricordano proprietà rabadomantiche ma viene zittito con uno sguardo di riprovazione. Però è strano. Tutto intorno alla stamberga della donna il verde è rigoglioso come sempre. Nell'orto crescono pomodori giganti e frutta colorata. *“Lo vedi che è una strega?”* La tentazione di andare con i forconi è forte, e chisseneffrega se siamo nel ventunesimo secolo.

Il sindaco si vergogna da morire a presentarsi davanti a quella casa insieme a due componenti della giunta ma non sa più che pesci prendere.

«Buonasera signora, io...noi...insomma, avrò sentito dire quello che sta succedendo nella nostra regione...nella nostra città...»

Lulla aggrota la fronte e gli occhi azzurri diventano due fessure imperscrutabili.

«E cosa credevate. Avete sfruttato tutte le risorse che avevate. Sprecato come se fossero inesauribili.»

«Sì, va bene. Forse ha ragione ma qui bisogna fare qualcosa, è inutile stare a recriminare. Se lei sa come risolvere la questione, bene. Se no grazie tante e arrivederci.» Quella donna lo innervosisce non poco con il suo rimprovero flemmatico e non ha voglia di sentire prediche.

Lulla non si scompone, si dirige con il suo passo strascicato verso una poltrona sdrucita e apre, con le mani deformate dall'artrite, un grosso volume polveroso. Annuisce con la testa diverse volte, mugugna, sorride, si passa le mani sul viso e dopo un tempo che ai suoi ospiti sembra un'eternità, infine parla.

«Dovete pregare e meditare, tanto, tutti e ripetere ogni giorno, almeno mille volte *ti amo terra, perdonami, mi dispiace* per tanto tanto tempo e forse la Natura che avete mortalmente offesa vi perdonerà.»

Gli assessori si guardano intorno, con aria di malcelato disprezzo. *Ma guarda se per risolvere le catastrofi climatiche bisogna ricorrere alle megere. E magari la tizia prende anche la pensione dello stato. Questa è matta da legare, e magari anche pericolosa. Di certo sotto casa sua*

scorre un pozzo. Domani vedrai, vecchia, se avrai sempre voglia di fare la spiritosa.

Le ruspe non trovarono mai il pozzo e neanche la casa di Lulla e neanche il giardino, in quell'estate del 2026, quando tutto finì.

Sangue nero

di

Di Rienzo Antonio

Gli altri ragazzi lo chiamavano Piede Veloce.

Il vento fece sventolare la maglietta che aveva addosso. Il fisico asciutto testimoniava la vita che conduceva.

Mansur se ne stava accovacciato sulle gambe mentre guardava il suo villaggio dalla cima della collina. Sembrava così piccolo che si domandò se fosse davvero quella casa sua. Tra tutte le case la sua era la più bella.

Andava spesso lassù. Amava camminare e vedere le cose dall'alto.

Anche i problemi, visti da quell'altura, sembravano superabili. Tutto intorno scorgeva solo campi, aridi come il suo futuro. Lontano ma ben visibili, là dove il fiume abbracciava il mare, svettavano le costruzioni di ferro degli stranieri. Se ne stavano immobili a ricambiare il suo sguardo come chi accetta un gesto di sfida sapendo di essere in vantaggio. E di non poter perdere.

Dalla prima volta che li vide da vicino, erano passati sei anni.

Sei anni durante i quali quelle cose non avevano fatto altro che diventare sempre più grandi, allungando le loro braccia fredde e reclamando ancora più terra.

La *loro* terra.

Quell'avidità era intollerabile. Gli alberi che crescevano erano stati abbattuti, gli animali fuggiti. Le alte ciminiere sputavano fuoco senza sosta: da vicino sembravano dei giganti pericolosi e, per chi aveva visto solo elefanti, era davvero così. Il fumo, nero come i demoni delle leggende, avvolgeva qualunque cosa fosse nelle vicinanze. Ogni tanto, a seconda del vento, arrivava quell'odore nauseabondo e acre.

Quando chiese il perché di tutto questo i vecchi gli raccontarono che tutto era successo per portare ricchezza e sviluppo.

L'unica cosa che avevano guadagnato era guerra e morte.

Il cielo azzurro sopra la sua testa andava scomparendo mano a mano che ci si avvicinava al mare. Laggiù, le nubi grigie erano così spesse da tramutare la luce del giorno in una malata penombra chimica. Come se la luce fosse inghiottita da un buco nero.

Suo padre se ne era andato cinque anni prima. Ucciso dalle truppe nazionali durante un tentativo di ribellione sedato nel sangue. Come il suo, altri avevano avuto lo stesso trattamento. Non era riuscito nemmeno a vedere il corpo. Era solo un bambino, e da bambini è difficile accettare tutto questo. Ma essere bambini presuppone anche poter avere un'infanzia. E la sua, di fatto, era annegata in quella sostanza nera chiamata petrolio.

Gli avevano raccontato che laggiù non dovevano bere l'acqua. In superficie, fluttuava una sostanza oleosa che soffocava ogni cosa. Un uomo di nome Namir gli raccontò

dei molti animali trovati morti sulle rive del fiume. Si chiese più volte se fossero fatti reali o solo una delle tante storie che si raccontavano ai bambini.

Che questo non avesse portato soldi non era del tutto vero. La differenza stava solo nel capire in quale tasche fossero finiti. Che quelle grosse società si muovessero solo per ingenti somme di denaro era vero tanto quanto il fatto che quel suo angolo di mondo stava morendo. Tra i vari modi di morire questo era uno dei peggiori ma, dal momento che la scelta non riguardava loro, non c'era da fare altro che accettare.

E aspettare.

Era aberrante il fatto che qualcun altro potesse decidere come dover vivere e come ammalarsi. Pochi giorni prima, portata dal vento, era giunta la notizia che molte famiglie più a sud erano state espropriate della loro casa. Proprio in quel punto era necessario far passare tubazioni che collegassero i vari impianti. Questo aveva causato non poca agitazione all'interno del suo villaggio. Quando cominciò a scendere dalla collina il sole stava per toccare l'orizzonte. Il fiume, impreziosito dal riflesso, sembrava oro fuso.

- Come si può rendere un popolo povero ancora più povero?

Samal cercò di attirare l'attenzione di una donna intenta a intrecciare un cesto. Era ricoperto di polvere. Mansur osservava la scena da una posizione defilata mentre dava da mangiare alle galline. Sua madre non sembrava intenzionata a parlare con lui.

- Non lo so. - rispose lei schiva..

- Dobbiamo fare qualcosa. - la voce si ridusse a un sussurro.
- Dobbiamo reagire.

Lei continuò a fare quello che stava facendo.

Samal era un uomo alto e robusto. Era impossibile non notarlo.

- Suppongo tu abbia un'idea su come fare. - Lei si voltò sconfitta.

Sembrava essere già a conoscenza della risposta. Mentre parlava si guardò intorno.

- Forse.
- Forse? Non hai visto cosa è successo l'ultima volta?

Era atterrita.

Samal si accovacciò vicino a lei.

- Questa volta sarà diverso.

Le sue parole erano impalpabili come la sabbia del deserto.

Si voltò verso Mansur che distolse lo sguardo. Poi continuò.

- Ho preso accordi con delle persone. Ci forniranno le armi sufficienti per attaccare tre cisterne durante il trasporto. Percorreranno tre strade diverse. Le colpiremo quando saranno lontane l'una dall'altra. Così saranno più vulnerabili.

- Perché mi dici queste cose?.

La voce densa di paura.

- Il ragazzo è grande. Deve fare la sua parte.

Non aveva l'aria di essere una proposta..

- No..
- Abbiamo bisogno di trenta uomini. Chiunque potrà

imbracciare un'arma dovrà venire. Sarà la prossima settimana. Tornerò.

Poi scomparve tra le case.

Mansur guardò sua madre riprendere il lavoro come se non fosse successo niente. Decise di non fare domande ma non riuscì a nascondere a se stesso il senso di timore che provava.

Passarono tre giorni.

Ognuno dei quali fu identico al precedente. Nel villaggio ci furono numerose visite da parte dell'esercito. Con le loro jeep si assicuravano che tutto andasse per il verso giusto. Quale fosse il verso giusto, Mansur lo aveva capito fin troppo bene.

Ricordava bene come fossero consuete le divise dei militari poco tempo prima. Adesso, invece, avevano l'aria di essere nuove sia nel modello che nella manifattura. Anche le armi che imbracciavano erano perfettamente lucidate.

Si guardò attorno.

Nel suo villaggio, di nuovo, non c'era niente. Si chiese se vestiti in quel modo potessero difenderli meglio.

Quella mattina, però, diversamente dalle altre volte, cinque soldati scesero dalla vettura. Avevano l'aria di essere alla ricerca di qualcosa. Mansur si trovava in casa con sua madre.

- Che vogliono mamma?

Lei non rispose. Si limitò ad andare verso la finestra e a

tirare la tenda.

- Se ne andranno presto. È solo un altro controllo.

Con quel tono di voce non riuscì a convincere neppure se stessa. Tra le qualità di Mansur c'era senza dubbio la curiosità. Ma ogni moneta ha una doppia faccia. Prima che la madre potesse accorgersene sgusciò fuori dalla porta. Uno dei soldati era a pochi passi da lui. Stava guardando nella direzione opposta alla sua.

C'era un silenzio irreal.

Come se il villaggio fosse stato coperto da uno spesso strato di cenere. Una capra belò nel momento in cui un grido umano si levò nell'aria di quel pomeriggio africano.

Pochi istanti dopo due soldati apparvero trascinando il corpo di un uomo. Aveva il volto ricoperto di sangue ma i suoi lineamenti duri erano fin troppo riconoscibili.

Era Samal.

Urlò qualcosa di incomprensibile.

Un soldato lo costrinse in ginocchio e fece un passo indietro. Gli altri militari esortavano i presenti a non muoversi.

Mansur tremò. Era la prima volta che provava una sensazione simile. Si voltò verso sua madre. Aveva il volto nascosto tra le mani. In quel momento dal cielo cadde qualcosa proprio davanti ai suoi occhi. Era un uccello ricoperto di petrolio nero. Nessuno sembrò accorgersene.

Ci furono altre grida.

L'uomo alle spalle di Samal estrasse la pistola dalla fondina e fece fuoco.

Hans K.

di

Fiorentini Mario

Questa è la storia di un uomo che ha vissuto per buona parte della sua vita ai margini della società, non per sua scelta, ma a causa di situazioni, meccanismi e imposizioni altrui cui è andato incontro involontariamente. Nato da genitori ricchi ma non ottusi, quest'uomo ha sempre dimostrato una grande sensibilità e attenzione per l'ambiente. Un amore diventato, dopo gli anni giovanili e una fulminea carriera in un'azienda del settore del food, qualcosa di più che un lavoro. Abbandonata ogni velleità di carriera nella multinazionale dove si occupava di marketing, Hans K., questo il nome dell'uomo, senza alcun rimorso o ripensamento, lasciò la sua città di adozione, il bel quartiere dove aveva sistemato la sua famiglia, le uscite di società, per tornare al suo piccolo paese d'origine e dedicarsi alla produzione di vino biologico. Non che fosse brutto, il paese, ma era di sicuro ben più isolato e provinciale rispetto alla city che lo aveva accolto. All'inizio, Elisabeth, la sua bellissima moglie nonostante i 4 figli, non la prese bene; la scelta di dedicarsi esclusivamente ai suoi bambini era già stata molto radicale: dare l'addio al suo lavoro da dirigente dei beni culturali e tagliare ulteriormente i ponti con vita lavorativa rinunciando per sempre alla sua carriera, fu per lei un'altra dura prova. Che decise però di affrontare per l'amore verso suo marito.

Che cosa volesse dal nuovo progetto, Hans, lo sapeva benissimo: libertà, libertà di decidere, libertà di fare qualcosa di utile e realizzare una piccola rivoluzione. Spinto

da questo anelito, per quanto ambizioso e forse utopico, avviò le sue coltivazioni con sistemi naturali e rispettosi dell'ambiente. La sua cantina, dalla quale erano banditi pesticidi e ogni forma di prodotto chimico, divenne ben presto un modello di produzione sostenibile. Grazie a sistemi innovativi, Hans riusciva a utilizzare il calore dei processi di macerazione delle uve per illuminare la cantina e il suo ufficio riducendo così il ricorso all'energia elettrica prodotta con il petrolio dalle multinazionali dell'energia. Gli affari andavano piuttosto bene e i consumatori, sempre più sensibili a quelle proposte bio, sembravano apprezzare il sapore particolare del vino e il fatto di bere un prodotto naturale. La scelta non era stata, insomma, un colpo di testa frutto di uno scoramento e del rifiuto della vita in città; il progetto funzionava e permetteva di mettere in pratica una visione del mondo, una speranza di cambiamento. Ma l'incanto di quei giorni felici era destinato a mutare rapidamente nello stesso modo in cui mutò la precedente vita da manager. Un accordo internazionale tra Europa e America del nord, aprì le porte di un mercato già duramente colpito dalla crisi economica, ai prodotti canadesi, incluso un vino di scarsa qualità ma dal prezzo concorrenziale. In pochi mesi, le vendite del vino della cantina di Hans, per quanto fosse superiore rispetto a quello canadese, naturale, etc., crollarono come tutto il suo progetto, imprenditoriale e privato. La rata del mutuo ottenuto per realizzare la cantina e comprare i macchinari piombava inesorabile ogni mese sul conto suo corrente in rosso. Elisabeth, già segnata dalle tante rinunce fatte nella sua vita, non resse alla portata di quel terremoto; l'onda di emozioni si rivelò troppo grande anche per lei e per l'amore nei confronti di suo marito e della sua famiglia: dopo

qualche mese di difficoltà economica, si trasferì con tutti i bambini da sua madre a nord del Paese lasciando Hans da solo alle prese con quello che da lì a pochi mesi sarebbe diventato un disastro economico.

Hans provò a tornare al suo vecchio lavoro nel settore del food e all'azienda per cui lavorava che faceva abbondantemente uso del glifosato e di semi ogm. Ma questo era troppo anche per chi, come lui, era motivato dalla sua condizione disperata a trovare una soluzione. Oltre a una conclamata inadeguatezza ideologica, c'era anche il fatto che il suo stile di vita e il suo aspetto non erano più adeguati allo status di manager. I capelli e la barba lunga, vestiti puliti ma al limite della trasandatezza non si adattavano ad un ritorno ai breafing e alle conference call per gli spin off di nuove imprese, né tantomeno alle riunioni di staff. Esauriti anche i risparmi di famiglia, Hans si ritrovò ben presto in un piccolo e squallido monolocale alla periferia della city con una famiglia a centinaia di chilometri di distanza.

La vita di Hans si trasformò in un vero incubo. Il vino canadese aveva invaso il mercato con il suo carico di prodotti chimici mettendo in ginocchio un'intera filiera: agricoltori, commercianti e operai erano riuniti dalla stessa parte contro lo strapotere delle multinazionali che di fatto avevano suggerito, si fa per dire, quel trattato ai governi liberi e eletti democraticamente, anche questo si fa per dire. E ben presto quella rabbia sfociò in proteste, anche violente, contro il governo reo (o complice) di non aver impedito, avallando l'arrivo di nuove varietà di ortaggi e carni, la distruzione di prodotti sani e di antiche tradizioni. La protesta, partita dalla campagne, aveva ormai invaso la city dove avevano sede sia il potere politico che quello economico. Ci volle circa

un mese perché le sassaiole, gli scontri con la polizia e gli incendi di auto si placassero, poi tutto tornò come prima: passivi rispetto a quelle crudeli logiche globali, i politici si dimostravano incapaci di governare il fiume in piena degli Ogm e solo con qualche promessa riuscirono a sedare quella rivolta. Hans, sprofondato nel suo lacerante pessimismo, aveva previsto la normalizzazione dell'ondata di proteste e non partecipò mai alle manifestazioni restando apatico e isolato rispetto alla lotta dei suoi colleghi imprenditori e dei loro operai. Il suo misero monolocale era diventato una barriera verso l'esterno, una finestra chiusa sul modo dove tutto fluiva in direzione contraria alle sue aspettative, ai suoi sogni e aspirazioni.

La sua vita procedeva, negli anni, senza sussulti tra i piccoli lavoretti saltuari come lavapiatti o come biker per le consegne a domicilio di cibo. Tediato dalle sue stesse abitudini, come quella di passeggiare nelle periferie brulicanti di disoccupati intenti a chattare a testa bassa l'uno con l'altro senza conoscersi, si soffermò davanti a un monitor di un centro commerciale che frequentava per sprofondare nella nauseabonda sensazione di sentirsi perso in quella massa informe di individui. Trasmettevano un reportage sul Canada dove dopo 20 anni di coltivazioni utilizzando il glifosato i terreni si erano inariditi e impoveriti di sostanze organiche nutritive per le piante e ogni genere di coltivazione; un deserto, insomma, accompagnato da statistiche che avevano riscontrato nelle popolazioni residenti vicino ai campi coltivati un'impennata dei tumori alla vescica e ai polmoni. Non voleva ammetterlo a se stesso, ma quelle immagini di devastazione e emergenza sanitaria gli davano una certa soddisfazione; lui sapeva che sarebbe finita così prima o poi, che le sostanze chimiche utilizzate avrebbero

distrutto la vita, del terreno e delle persone, e si aspettava dei provvedimenti da parte dei governi per metterle al bando e dei processi per i capi delle multinazionali. Per un momento, Hans, rivide la luce; sua moglie si riavvicinava con i suoi figli diventati nel frattempo maggiorenni, il suo vino tornava in produzione con un'enorme successo di vendite generato dall'involontaria pubblicità dalla vicenda canadese: tutto tornava al suo posto compresi gli operai che aveva dovuto licenziare, semmai fossero sempre stati in vita. Ma dopo quella denuncia giornalistica non successe niente. Anzi, in verità qualcosa successe. Il giornalista autore del reportage, dipendente di una testata finanziata da alcune delle più importanti aziende del settore del food, venne denunciato per "procurato allarme"; secondo le imprese che avevano usato il glifosato, l'impoverimento dei terreni era dovuto a cause ancora da accertare scientificamente, mentre l'incremento dei tumori era stato rilevato in un lasso di tempo non significativo ai fini statistici. Il giornalista, messo sotto accusa per diffusione di fake news, venne licenziato dall'editore perché non riuscì a dimostrare le sue tesi e la testata poté continuare le sue pubblicazioni foraggiata dai suoi soliti inserzionisti.

Fu proprio dalla testata giornalistica che aveva svelato lo scandalo nell'agricoltura canadese che seppe, mentre si trovava nel centro commerciale, di un nuovo trattato di libero scambio e di legalizzazione degli antiparassitari e dell'uso degli antibiotici nell'allevamento di bovini. Questa volta i firmatari dell'accordo bilaterale erano il suo paese e il Brasile. Uscendo dal centro commerciale, con i pochi soldi che gli erano rimasti, entrò in un negozio di armi e acquistò un Smith & Wesson. In lontananza, il corteo degli allevatori e dei contadini si avvicinava alla city.

Ascione

di

Gennari Massimo

“Siamo nella Valle dell’Inferno, così chiamata perché, prima della costruzione della diga di Levane, i ripidi strapiombi rocciosi delle ripe ricordavano un pauroso meandro dell’Inferno dantesco. All’interno di tale zona vi è un’area umida periodica, costituita dalla foce del torrente Ascione, che qui si getta in Arno. È l’area di Bandella ...”

Terranuova Bracciolini. Storia arte ambiente di una terra murata. Editoriale Tosca srl. Firenze, 1994 Marco Panerai. L’area umida di Bandella, pag. 180

Mio padre aveva una barca.

La teneva ormeggiata proprio alla confluenza tra il borro dell’Ascione e l’Arno. Il luogo, da tempo immemore, è conosciuto dalla gente del posto come Bandella, toponimo mutuato da un vecchio podere abbandonato. Adesso i cartelli stradali lo indicano come *Oasi Naturale* ma al tempo dei fatti era solo il paradiso dei pescatori. Lo sbarramento che forma l’invaso superiore della diga di Levane si costruisce alla fine dei cinquanta. Da allora tremilioni di metri cubi d’acqua sono disponibili per la produzione d’energia e per gli amici del babbo.

Ricordo che durante l’inverno precedente si trovavano a casa nostra per lunghe serate a discutere sopra certi progetti malamente disegnati su carta a quadretti che mi

strappavano dal quaderno di scuola. E come in ogni paesetto di campagna che si rispetti ognuno aveva un sopra nome. C'era *Gino* che in realtà si chiamava Luigino, poi *Fulvione* per via del fisico e dell'altezza che gli faceva abbassare il capo nel varcare la porta di casa e infine *Giolli* per l'acume e la destrezza con le carte da gioco. Sulla falsariga della canzone del Modugno nazionale che raccontava di "*Tre somari e Tre briganti*" il trio discuteva lungamente su assi di legno e lamiera di acciaio. La discussione sui materiali derivava dalla conoscenza che ognuno di loro aveva di un determinato prodotto e soprattutto del mestiere che svolgevano.

Comunque, com'è e come non è, una sera la discussione finisce presto.

Uno dei tre se n'era venuto accompagnato dall'amico fabbro che evidentemente aveva convinto gli altri della bontà della sua proposta. In barba a chiglia strutturale, costole sagomate e fasciame imbullettato; di cui tra l'altro i proponenti sapevano poco o niente ma che avevano caldeggiato per il loro mestiere di carpentieri anche se da cemento armato; la confraternita si accordò. Il fabbro si presentò accompagnato da un disegnatore appena abbozzato, da un preventivo per la manodopera e da una stima di massima del costo del materiale. Tubolari, lamiera e vernice antiruggine furono acquistati direttamente dal di lui fornitore di Pistoia. Al resto: tagli, piegature, sagomature e saldature, pensò l'artigiano, aiutato dai nostri eroi, lavorando le sere dei mesi successivi.

E poi la barca fu pronta.

Lunga metri tre e sessanta per uno e venti. In verità assai sgraziata e con il fondo piatto. Tanto che ricordo di aver beccato un *cinque* sulla nuca perché me n'ero uscito con: " ... oh babbo. È brutta forte. Da come l'è squadrata e informe mi pare la *Prinz* dello zio". Tutta dipinta a spruzzo con una mano di minio al piombo e due di verde palude. Con i remi comprati da Mario, l'amico che d'estate comandava il patino di salvataggio del bagno Maria al Forte.

Ricordo che al varo fui invitato anch'io.

Erano gli ultimi giorni di maggio del settanta. Da lì a poco sarebbero iniziati i mondiali di calcio in Messico che assegnavano la *coppa Rimet*. Jannacci già spopolava con "*Mexico e nuvole*" e il sabato trenta del mese della Madonna il natante si bagnò. Il furgone WW verde pisello del babbo servì al trasporto dall'officina fin sul bordo della diga. Un pianoro appena sopra il livello dell'acqua e appena sotto il ponte di Bandella. Quello costruito, nel millenovecentocinquantesimo, con quattro basse arcate in cemento armato e pietrame murato ad opera incerta stuccata a filo.

Proprio dov'era la capanna dell'omino delle merende.

Quello che durante la settimana girava con l'Ape, modello D 175 cc. furgonato colore blu navy, paese per paese a vendere di tutto. Dalle scope agli stracci, dal detersivo alla pasta e finanche frutta e verdura. Il signor Gallai, com'era chiamato da tutti tanto che anche lui si era scordato il nome di battesimo, apriva la capanna, di legno e lamiera coperta con lastre di eternit, tutte le domeniche mattine verso le

sette a.m. e preparava panini ai salumi fin verso le undici. Poi si metteva ai fornelli e si vestiva da chef per i pescatori che gradivano i maccheroni al ragù sulla lepre cacciata di frodo o la trippa alla fiorentina. Per la bella stagione poi accendeva la carbonella e metteva in funzione la griglia che lasciava, democraticamente, anche a disposizione dei cacciatori di pesci e delle loro prede.

Quella mattina, avvertito da *Gino*, ci aspettava armato di una bottiglia di *President Reserve Riccadonna Brut 11,5° cl. 75* pronto alla bagnatura. Alle sei di fine maggio il sole è già fatto capolino dalle colline del Pian di Chena e comincia a scaldare. I grandi scendono la scialuppa dal camioncino e la trascinano fin sul margine dell'invaso. Il ragazzo, che sono io, sta in disparte a guardare. Loro improvvisano uno scivolo con tavoloni di legno presi dal cantiere del babbo. E via. E spingi. E vai. E insisti. E spingi ancora. Ma il metallo fa corpo con le tavole. La vernice, ancora fresca per via che l'ultima mano era stata passata la sera prima, fa presa con il legno e la barca si muove solo di pochi centimetri. Poi qualcuno ha la brillante idea di usare il barattolo, e il suo contenuto liquido, che sta sul cassone del veicolo. È olio lubrificante per il motore della gru.

È un barattolo da cinque litri e lo usano tutto.

È denso e scivola lentamente sopra alle tavole. Ma scorre. E pian piano smuove la pesante chiatta. Che infine, dopo l'ultimo "... oooh issa" cui partecipo anch'io, acquista improvvisamente velocità e finisce, finalmente, in acqua. Ma l'imbarcazione è pesante. Molto pesante. Qualcosa come due quintali e trecento chili di metallo desiderosi di

fare il bagno. E lo fanno con tale rapidità che ci colgono alla sprovvista. Gli operatori addetti all'anti ribaltamento laterale, due pescatori di passaggio ingaggiati alla bisogna, non sono abbastanza pronti con i bastoni a forcella. E comunque sia l'oggetto s'infilza, si ribalta e s'inabissa in un lampo lampante.

Non ci provo neanche a descrivere nel dettaglio gli accadimenti successivi.

Anche se son ben impressi in memoria son troppo dolorosi. La contrizione dei due aiutanti assoldati per un panino al prosciutto e pecorino. Le facce dei nostri tre pescatori. Le loro espressioni dallo stupore, all'incredulità fino all'arrabbiatura totale del tutti contro tutti. Il rumore del tappo della bottiglia di spumante e la risata a crepapelle del *Gallai*. Le lacrime del vostro raccontatore. Nelle ore successive, aiutati da buoni samaritani di passaggio e da imprecazioni che mi rifiuto di riportare anche sotto tortura, riuscimmo a tirare in secco il natante. Il peschereccio fu poi portato, di nascosto da tutto il paese e anche dalle famiglie, in officina per i necessari lavori di restauro e soprattutto per la modifica al fondo che fu diretta dal bagnino Mario.

Le sere seguenti i compagni s'inventarono le scuse più assurde per recarsi alla bottega del lavoratore del ferro. E finalmente, dopo alcune settimane tutto fu pronto. Il secondo varo fu un successo. All'evento non fu fatta nessuna pubblicità per timore che gli amici del bar li potessero pigliare in giro per gli anni a venire. Non fu avvertito neanche 'i Gallai che si era preparato una bottiglia di moscato scadente del fantastico valore di seicento lire e

che, secondo i padroni della barca, portava sfortuna.

Solo io ebbi l'onore.

Unico spettatore perché: "... Va bene Nini. Ti ci porto. Ma tu mi prometti di stare lontano dalla barca ché se fa il verso dell'altra volta si finisce tutti in acqua".

Il giorno scelto fu il pomeriggio di mercoledì diciassette giugno, alcune ore prima della semifinale Italia – Germania. Tutta l'Italia si era fermata e anche i nostri marinai si erano presi il pomeriggio di riposo dal lavoro. Tutti sappiamo come finì la partita.

Io e pochi altri sappiamo del secondo varo.

Le stagioni di Mociano

di

Losi Simonetta

A Mociano si arriva per uno stradone bianco, polveroso, un po' convesso. Dalla pista che sogna la Piazza si alza una salita che porta a un piccolo insediamento rurale, dove in tempo di guerra gli ufficiali americani avevano stabilito il proprio quartier generale. Si passano in rassegna due file di cipressi sull'attenti. Di qua e di là, in due vasche verdi, pascolano cavalli.

Lasci dietro i pensieri, i risentimenti, il nervosismo: sono il fango schiacciato sotto le ruote o il polverone bianco delle giornate asciutte, che guardi scorrere e mulinare dallo specchietto retrovisore con un mezzo sorriso e una soddisfazione quasi infantile.

Arrivi e ti salutano le feste dei cani e i suoni della campagna, lo strido sgraziato del pavone e quello delle macchine agricole in movimento, con il loro rustico clangore e il loro aspetto imponente. Ti salutano il silenzio, rotto talvolta da nitriti lontani, e le voci amiche di umani. Da qualche parte e ovunque ci sono gli occhi attenti e fermi di Elisabetta, regina di un piccolo mondo. Nel recinto grande, che discende e risale fino al limitare del bosco, i cavalli ti vengono incontro e ti annusano curiosi soffiandoti sulle mani, per sapere chi sei e cosa porti di interessante o di buono. La loro amicizia con gli uomini, qui, è di vecchia data.

Si prendono le bestie, si sellano e si montano, fra un caffè

e un passaggio di brusca. Andiamo. Si apre il sipario sulle colline del Chianti, sui borghi, sulle fattorie, sulle pievi, ma anche sulla storia e sulla memoria di una terra che conserva negli avvallamenti clamori di battaglie e agonie di armati. Terra dove le vigne e i seminati sanciscono l'antico patto di rispetto tra uomo e natura, dove gli olivi sono le note di uno spartito musicale che parla di antiche armonie.

Primavera

Il verde brillante dell'erba, risvegliato dal primo sole, trionfa cambiando vestito alle colline: un vestito della festa cucito da mani invisibili. Sono forse gli insetti, i mastri di sartoria, i coleotteri e tutte le multiformi creature alate che sembrano nascere dal nulla... Dov'erano?

Ovunque, come turisti villani che si meravigliano di tanta bellezza, i fagiani si chiamano con il loro grido metallico e si alzano al nostro passaggio. Più tardi si innamoreranno di queste campagne, vorranno crescervi i loro pulcini e faranno il nido per terra.

Si passa dai coltrati vicino a Pievasciata, in fila indiana, per non calpestare il grano bambino. Ovunque c'è un profumo dolce e inebriante di erba tagliata. Da lontano si può scorgere lo sguardo nocciola e stupefatto dei caprioli, che poi si slanciano in fughe eleganti, con ampi balzi per i motti, come enormi grilli. I cavalli tendono le orecchie. Si irrigidiscono. Talvolta senti che hanno voglia di scappare. Tutto intorno c'è profumo di sole e di mentuccia; minuscole goccioline di rugiada ornano e fanno brillare le cattedrali filate dai ragni. Cambia la terra, dal giallo del tufo al rosso

petroso della Montagnola, verso l'eremo di Lecceto.

Il pensiero va alla Francigena, ai mercati, ai viaggi del passato, agli eserciti in movimento. Va ai pellegrini e ai ribaldi, ma anche alla visione di quel vecchio sconosciuto che portava documenti importanti a uno dei signori che abitava una rocca posta su un'altura impervia, secoli fa.

Estate

Il rombo del fiume, l'acqua dentro gli stivali, i colpi secchi degli zoccoli che al galoppo percuotono gli stradoni, i cani che impazziscono al nostro passaggio. Prati e campi seminati e colline verdi e distese di papaveri, girasoli e ginestre profumate. Odore di terra smossa, di muschio, di nipitella, di sulla. Boschi dove si fa buio come per eclissi, uteri verdi e antichi pieni di forme e colori scuri.

Cavalli che osservano il mondo, che soffiano di paura, che si rassicurano a una carezza, che sbuffano, inciampano, guardano dove mettono i piedi, litigano, si chiamano quando si rientra a casa. Senso di antica libertà, amore per la vita e la natura che dirompe e inonda l'anima.

Fa caldo nel riverbero degli stradoni: un caldo strisciante come il serpente regolo, che si insinua nei motti secchi e spaccati. Sudore odoroso di bestie e di persone, peli e capelli appiccicati. Sete e fatica.

Si attraversa a guado la Malena, per andare a Montaperti cavalcando la storia.

Là c'è Asciano, il granaio di Siena, con il suo paesaggio vertiginoso e dirupato. In un giorno di sole e nuvole smosse

ci si avvia verso le crete. La strada che porta a Leonina è come la tortuosa carezza di un dito invisibile sul volto scabro delle colline. Morbidi fianchi percorsi dal brivido del vento che passa tra le chiome del grano. La luce gioca con i calanchi, e le nuvole proiettano enormi riquadri di ombra e di luce che si susseguono, dando al paesaggio un senso di mutevole magnificenza. I cipressi, in processione, si avviano per gli sterrati sinuosi fino ad arrivare a solide castella, a fattorie fortificate da imponenti muri a scarpa dagli angoli quasi taglienti.

La terra crettata parla di agguati, di amori, di covate, di fughe, di caccia. Alla base della collina tufacea sulla quale sorge il castello stanno due borri che affluiscono nel vicino torrente Biena, che porta le sue acque in quell'Arbia che fu colorata di sangue.

Nel cielo, come pietre nere attraventate nella luce, saettano le rondini. Ancora la stessa sensazione, la stessa voglia: spiccare il volo, planare, virare, riprendere quota e buttarsi giù per le crete, fino ad essere esausta.

Le crete. Belle da mozzare il fiato, da avere voglia di viverci per sempre, con declivi e alture che sembrano una coperta dove sotto dorme qualcuno. Le lepri ansiose guardano il mondo con i loro occhi rotondi e attoniti, incredule e grate per essere scampate, anche quel giorno, ai predatori. Ali superbe e artigli arroganti disegnano traiettorie circolari nell'aria.

Il vento, signore e respiro della campagna, smuove le criniere, trasporta e confonde pollini ed emozioni: come

una metafora del tempo, egli nulla crea, nulla distrugge, ma tutto trasforma.

Autunno

La notte tenta di prendere il sopravvento, rubando ore alla luce. La campagna è sospesa nelle prime nebbie. Le pietre della canonica di San Giovanni a Cerreto, come le chiese e le pievi sorelle disseminate a vasto raggio dalla mano di un seminatore invisibile, sono già umide e fredde, intristite e intontite dall'oppressione del grigio.

Il bosco è un tappeto scivoloso di foglie lustre, marroni e nerastre. Il muschio ha la sua rivincita cupa e ostinata; i rampicanti si avvinghiano, per vivere, ai tronchi, con abbracci appassionati e calcolatori; le felci continuano la loro storia dei primordi. Miliardi di foglie spuntate, miliardi di foglie morte, in un eterno fare e disfare, senza posa, che contiene l'eterna legge di morte e rinascita dell'universo.

L'acqua ha ucciso alberi, divelto argini e creato laghi di fango. Incontriamo cacciatori e cani. Il bosco profuma di funghi e di misteri ombrosi, ed è pieno di incantesimi: fronde che schiaffeggiano, rami che pretendono l'inchino, sassi, radici che inciampano, buche insidiose e poi stradoni dove gli zoccoli al trotto o al galoppo risuonano con un rumore di viaggio antico.

In lontananza c'è Lei, Siena, con la suo profilo elegante, perno e meridiana di tutti i nostri viaggi, faro e centro ideale di un territorio ampio e opulento. Là il severo e glorioso castello delle Quattro Torra, intorno un Buongoverno vero, reale, vivo, fatto di colture e di genti di ogni epoca.

Inverno

Cavalcare di mattina su stradoni sterrati, con la nebbia che annulla il paesaggio intorno. Io e Saralys, ai confini del Nulla. Poi, il sole si fa strada. L'aria è frizzante, ma i merletti di ghiaccio che velavano l'erba svaniscono. Zoccoli sonori sulle strade bianche: prudenti sull'asfalto, ovattati sull'erba, onomatopeici sulle pozze di fango, dove lasciano labili impronte.

Gli inverni piovosi creano pantani dove si affonda e si slitta. Ovunque è brinata: la campagna si distende come un tappeto prezioso. Narici animali e umane emettono vapori volatili e inconsistenti. La mia saura ogni tanto alza la testa, attenta ai rumori e agli odori. Poi decide di non avere paura. Il cielo è orfano di molte creature alate, specchi d'acqua gelidi che assomigliano a occhi infossati di vecchi. Che fine avranno fatto le rane?

Le colline hanno perso colore, ma tornano irreali e regali sotto la neve. In ogni stagione non ci si stanca di scoprire i madonnini, le logge, le scale, le limonaie, i pozzi, le case coloniche e le ville: Montechiaro, Geggiano, Presciano, Vico d'Arbia, Monaciano.

E i cipressi, tutte quelle file di cipressi. Perenni, solenni, eleganti, sobri. Pennelli verdi lasciati ritti su una tavola pittorica infinita, che una mano divina forse immergerà nei fontoni per ripulirli.

Dopo le passeggiate più lunghe l'unico muscolo che non fa male è il cuore, leggero e ilare. Anche quando il cammino

si fa impervio, anche se le discese sono ripide e talvolta scivolose e infide, si producono sempre immagini antiche di mete e di viaggi.

All'andata e al ritorno, si affaccia puntuale e rasserenante l'emozione di salutare con lo sguardo il profilo amato della Torre e dei tetti della Città.

Dopo il viaggio, si torna "a casa". Si dissella, si puliscono i piedi per evitare che qualche sasso maligno si incastri e sobbatta, si governa, si riporta nel recinto. Si riposa al calore di un caffè preso nel canto del fuoco. Si ritorna alla dimensione usuale. In macchina, luogo di decantazione, si respira già una strisciante nostalgia. Il motore e la velocità prendono il posto dello zoccolio, della lentezza, della fisicità e riportano al presente.

La strada di Mociano prosegue in due direzioni, ma questo non è punto di passaggio. È sempre punto di arrivo e di partenza per chi viaggia dentro se stesso e nei luoghi della sua anima.

Mociano è una dimensione, una terra reale e sospesa sulla sua altura. Come una porta invisibile che separa città e campagna. Come una porta invisibile tra dimensioni diverse e complementari del tempo.

Oggi spazzini

di

Lotti Maria Grazia

Ci hanno messo una pettorina, ci hanno distribuito un cappellino e un paio di guanti per uno. I genitori e gli insegnanti sono muniti di ramazze e rastrello. Per un giorno facciamo “gli spazzini del mondo”. Nella stessa data, una domenica, in varie città, si cerca di ripulire la spiaggia, i fiumi, le colline, quello che ognuno ha nel territorio vicino a casa. Noi entriamo nel bosco e ci sparpagliamo per i sentieri. Alcuni ridono, si spingono, altri come me, osservano attentamente, pare di essere in cerca di funghi. Certe volte ci vado, con i miei nonni. E’ una bella sensazione sprofondare i piedi in quel pavimento morbido di foglie. Annuso l’odore della natura. Sono i castagni e i ginepri a spandere quel profumo. Cammino concentrato. Per me è un gesto importante, quello di oggi. Non importa darsi da fare per scorgere lo sporco. Quello ci capita davanti, come se ostentasse di trovarsi fuori posto, nel bosco.

Si trova di tutto: cartacce, lattine, bottiglie. Dopo poche centinaia di metri, in una radura c’è una vera e propria discarica a cielo aperto.

Qualcuno urla, per la rabbia o lo stupore. Andiamo tutti là, quasi a corsa. I mobili di un salotto, fra cui una poltrona di pelle, sono ancora stranamente posizionati come si deve. Sembra un quadro di De Chirico. A pochi metri scarpe, damigiane, pneumatici, perfino un water e un bidet.

Qualcuno ha smantellato il bagno e ha scaricato mattonelle colorate dei rivestimenti.

«Le macerie non si possono buttare nel bosco. Sono rifiuti speciali bisogna portarli a smaltire.» Spiega l'insegnante

«Perché li abbandonano?»

«Di solito sono ditte, non vogliono pagare per lo smaltimento.»

Là ci sono delle colonne di cemento e dei fili di ferro rugginosi. Riconosco quelle cose, i pali che sono nelle vigne. L'insegnante spiega che dopo tanti anni le viti non producono più e vanno sostituite. Bisogna disfare la vigna intera e piantarne una nuova. Si costruiscono filari più larghi per entrare con i trattori e le vendemmiatrici. Non si lavora più tutto a mano, come una volta. Il contadino ha caricato tutto su un carrello e ha gettato tutta la sua merce. Non è detto che abbia impiantato un nuovo vigneto. Può darsi che il comune abbia cambiato il piano regolatore e la zona agricola sia diventata costruttiva.

Dove c'era l'erba, ora c'è una città...

Come nella canzone di Celentano.

«Faccendieri senza scrupoli.» Conclude la professoressa.

Rimugino, secondo me basterebbe fare un po' di indagini. Lo zozzone non deve essere lontano, con tutto quel carico non ha fatto cento chilometri. Magari ha fatto più viaggi, la sua nuova vigna deve essere nei paraggi.

Mi allontanano dai compagni e da mia madre, lei parla sempre. Ha trovato altri genitori per fare combriccola. Cammino

attento. A un certo punto vedo una sagoma scura in un sentiero. Mi avvicino. Che scoperta, è una cassapanca.

Mi viene in mente il baule di tanti racconti di pirati. Chissà cosa contiene, monete, gioielli...oppure c'è una donna, come in Barbablù. Duro fatica ad alzare il coperchio. È coperto da uno spesso strato di polvere, l'erbaccia si è arrampicata tutto intorno. Faccio uno sforzo. Non voglio essere aiutato. Sento che il sudore mi imperla la fronte. Non ho tanta manualità con i guanti. Me li levo e con rabbia e li ficco in una tasca dei pantaloni. Dalle cerniere rugginose della cassapanca arriva uno scricchiolio. Ancora mi sforzo. Un tonfo. Il baule si apre. E' pieno di libri. Mi piego e poi mi metto in ginocchio lì davanti. Li prendo in mano uno per uno. Sono libri per ragazzi, conosco quei titoli: Pel di Carota, Pippi Calzelunghe, Robin Hood, l'isola del tesoro, le tigri di Mompracen, Viaggio al centro della terra...

Hanno le copertine rigide, di colori fiammanti. Sono conservati bene, il tempo non li ha sciupati. Ora mi metto seduto e comincio a sfogliarli. Sento ancora schiamazzi e risate. I compagni, e neanche mia madre, quella chiacchierona, non si sono accorti che mi sono nascosto fra i cespugli. Sto guardando a uno a uno i libri, in cerca di un nome, un indirizzo. A un certo punto il nome "Alberto" e un numero di telefono fisso. Vorrei rimproverare subito questa persona che ha abbandonato il suo baule pieno di libri nel bosco. Deve essere passato molto tempo da quando mi sono isolato dalla squadra di pulitori. Hanno radunato un gran monte di rifiuti. Li vedo fra il corbezzolo e il pungitopo.

«Marco, dove sei?» Chiama mia madre con la sua voce argentina. «Dove ti sei rimpiazzato?»

Cicaleccia con le altre mamme.

«Mio figlio fa sempre lo spiritoso.» Ride sgangherata. Non percepisco cosa le rispondono.

Mi allontanano dal baule e fingo di averle fatto uno scherzo. Non mi fido di lei e delle sue chiacchiere. Mi avvicino al volontario della Protezione Civile che è venuto in classe a farci lezione sull'ambiente e sull'ecologia. In orecchio gli dico: «Vieni con me. Ho fatto una scoperta sensazionale!» Lo porto al baule.

«Bello davvero, guarda quanti libri!»

Gli chiedo se invece di mandarli in discarica, si possono tenere per la scuola.

«Questo lo decideranno i tuoi insegnanti.»

«Posso tenere questo per me?»

Non voglio essere incolpato di averne rubato uno. Meglio essere chiari con gli adulti. Stamani ce ne sono troppi, fra insegnanti e genitori. L'unico di cui mi fido è questo volontario, una persona disponibile. Infatti mi fa cenno di sì con il capo. Mi sorride e mi dice: «Certamente!»

Me lo stringo al petto, come fosse un trofeo di guerra. E' l'unico firmato. E' quello con il nome "Alberto".

«Ora andiamo a chiamare gli altri. Ogni esperienza deve essere condivisa con il gruppo» Dice.

I miei compagni arrivano di corsa e circondano il baule.

Chissà forse fantasticano, come me, al momento del ritrovamento. Tutti si meravigliano della mia scoperta, anche gli adulti.

Gli insegnanti si consultano con il personale della Protezione Civile. Dalla loro macchina gialla tirano fuori la fettuccia bianca e rossa. Da un querciuolo ai cespugli chiudono il baule. Pare di essere sulla scena del crimine.

Ci fanno allontanare da lì e tornare alla pulizia del bosco. Io mi sono isolato per troppo tempo dal resto del gruppo. Hanno portato tutto in un unico punto, uno spiazzo che i cacciatori probabilmente hanno adibito a parcheggio quando fanno le loro battute al cinghiale. Tutti gli oggetti ingombranti sono stati ammucchiati in una grande montagna. Le cartacce, le lattine, le bottigliette sono state raccolte nei sacchi neri condominiali. Ce ne sono in grande quantità. Ci spiegano che domattina verrà un autocarro di "Sienambiente" per portare in discarica tutto quel materiale. Un altro mezzo verrà a caricare con una piccola ruspa tutte le macerie del bagno di casa di uno zozzone.

«I libri della cassapanca, che fine faranno?» Chiedo alla professoressa di lettere.

«Saranno a nostra disposizione. Visto che sono testi per ragazzi, vedrò se possono arricchire la biblioteca della scuola. Quelli che non servono verranno messi a disposizione nella sala d'aspetto dell'ambulatorio del pediatra.»

«Certo, lì c'è sempre da aspettare tanto tempo...» Dico malinconico, ricordando quando la mamma mi porta dal dottore perché ho la tosse...

Il giorno dopo, lunedì, di ritorno dalla scuola, visto che la mamma è uscita, prendo un'iniziativa. Faccio il numero di telefono che c'è scritto sul libro. Squilla. Attendo con trepidazione. Risponde una voce femminile.

«Vorrei parlare con Alberto»

«Con il Signor Alberto!» Mi corregge la donna, con un accento straniero. «Sta riposando, non può rispondere adesso. Gli dirò che ha chiamato... chi è la persona che chiama?»

«Sono un suo amico, vorrei venire a trovarlo, posso?» Dico, da sfacciato, invitandomi a casa sua. Vorrei rimproverare questo ragazzo che ha scaricato tutti i suoi libri nel bosco.

Dall'indirizzo che la signora mi ha dato capisco che abita a cinque minuti da casa mia. Che strano, sua madre si rivolge a me con il lei, non deve avere tutte le rotelle a posto, peggio della mia mamma. Salgo sulla bicicletta e vado a dirgliene quattro, a quello zozzone. Suono. Dal citofono mi dicono di entrare. L'appartamento è lussuoso. Osservo tutto intorno mentre aspetto Alberto. Con grande sorpresa appare un vecchio in carrozzina. Ci deve essere stato un equivoco, quello non è il ragazzo che cerco. Per non essere scortese mi metto a parlare con quel signore. Gli spiego dell'iniziativa ecologica organizzata dalla scuola, degli oggetti abbandonati nel bosco, della scoperta che ho fatto di una cassapanca piena di libri. Gli racconto che li abbiamo sfogliati tutti e che io ne ho trovati uno su cui sono stati appuntati il nome "Alberto" e il numero di telefono. A questo punto lui si oscura nel volto, come se qualcosa

lo preoccupasse. Mi rivela che Alberto è lui. Mi chiede di descrivere il baule che ho scoperto. E' suo, purtroppo. E' un ingegnere, ha letto e studiato tanti libri. Quando è morta sua moglie, un anno fa, ha incaricato la cameriera, la donna che risponde a telefono, di ripulire la soffitta. E' stato chiamato un rigattiere che ha preso per sé gli oggetti che può piazzare sui mercatini dell'usato, mentre ha gettato nel bosco il baule di libri.

Il signor Alberto è mortificato, ma io gli parlo con il cuore, non voglio dargli preoccupazioni, a quell'età, in carrozzina... Gli faccio coraggio, gli dico che non si deve preoccupare. Lui non è colpevole di aver sporcato il bosco.

«Ora le racconto come è finita la giornata. Ci siamo messi tutti in posa per una foto di gruppo, insegnanti e genitori dietro, davanti le femmine e accosciati tutti i maschi. Ai lati, come nelle squadre di calcio l'allenatore e i portieri, c'erano i volontari della Protezione Civile, sa quelli che portano la tuta gialla.»

«Davvero? Poi, cosa avete fatto?»

«Era più dell'una, siamo andati a pranzo.»

Quel signore ora è sereno. Posso andare via. Lo saluto ed esco dalla sua bella casa. Non ho voluto sapere il nome del rigattiere responsabile dello scarico, un atto incivile. Ci sono tanti altri che hanno fatto peggio di lui e che non riusciamo a individuare perché sanno fare cose sporche di nascosto. L'iniziativa ecologica mi ha dato una bella lezione di vita. Soltanto io saprò conservare il segreto del baule.

La ribellione

di

Mariotti Elisa

L'avevano detto che sarebbe successo, prima o poi. Studiosi e visionari avevano previsto tutto. Sapevano perfettamente che la Terra, in un giorno indefinito della nostra esistenza, si sarebbe svegliata arrabbiata per tutto quello che l'uomo le aveva inflitto nel corso della storia, e che si sarebbe ribellata. Ma nessuno ci aveva creduto. Nessuno aveva dato importanza ai tanti segnali che la Natura aveva mandato e continuava a mandare, segnali sempre più tangibili e visibili anche ai non addetti ai lavori. Stagioni che non erano più le stesse, che si confondevano l'una con l'altra senza senso. Acqua che arrivava improvvisa, come una bomba, e che spazzava via ponti, strade e vite. Vento che scoperchiava case, chiese e palazzi. Terremoti che facevano sprofondare interi paesi e città. Un mondo praticamente sotto sopra. La televisione continuava a parlare dell'innalzamento della temperatura che avrebbe portato allo scioglimento dei ghiacciai e di conseguenza alla scomparsa degli orsi polari; continuava a illustrare l'importanza della raccolta differenziata che, per assurdo, sembrava funzionare così bene in determinate aree del Pianeta, ma che pareva irrealizzabile in altre. Ma tutto era percepito così lontano dalla realtà, così strano e impossibile, che quelle parole rimanevano solo e soltanto parole. La gente continuava a mangiare nei piatti e a bere nei bicchieri di plastica, persino

a usare le cannucce. Tutti compravano, rompevano e ricopravano. Nessuno sapeva più aggiustare, riadattare, riciclare. A tutto questo pensava Marco quella mattina all'alba quando, in fretta e furia, si preparava dopo esser stato svegliato da un prolungato squillo del suo cellulare. Era il laboratorio. Era necessario che andasse subito. Non avevano spiegato il perché, ma non ce n'era bisogno. Lui sapeva, sapeva benissimo. Aveva avuto quell'incubo decine, forse centinaia di volte, e ora quell'incubo, ne era sicuro, stava diventando realtà. Era diventato biologo marino per questo. Voleva trovare il modo di ripristinare l'equilibrio della Terra; creare una situazione tale in cui uomo e Pianeta potessero vivere senza distruggersi a vicenda. Questo era quello che voleva fare sin da bambino, questo era quello che si era convinto di voler fare dopo che, in un'estate di tanti anni prima, aveva trovato Clementina spiaggiata a poca distanza da casa sua. In una chiara mattina di fine estate, dopo un'intera notte di temporale, stava passeggiando alla ricerca di strane e nuove conchiglie. E si era imbattuto in una tartaruga marina, ferma sulla riva, con la testa e la zampa destra completamente intrigate in un sacchetto di plastica. Ferma, immobile, tanto che a Marco era sembrata quasi morta. Poi lo sguardo dell'animale, impaurito, perso e bisognoso di aiuto, aveva incrociato i suoi occhi e la scintilla era scattata. Avendo paura di farle del male, Marco l'aveva presa così com'era, posta all'interno di una cassetta abbastanza grande, caricata in bici e portata al vicino centro di recupero di animali marini, dove le vennero prestate le prime cure. Oltre al sacchetto in cui era rimasta intrigata,

aveva infatti ingerito una grande quantità di plastica nel corso del tempo. Il mare ne era pieno, gli avevano spiegato. Il pianeta Terra è ricoperto da circa il 70% di acqua, e l'uomo era praticamente riuscito ad inquinarlo tutto. Da quella mattina, ogni giorno, Marco si recò a trovare la sua amica e fu proprio lui a riaccompagnarla in acqua una volta rimessa. Con una promessa: avrebbe fatto di tutto affinché nulla del genere potesse succedere ad altri esseri viventi. Anche per quella promessa mancata quella mattina stava così. Deluso, scoraggiato e spaventato. A cavallo della sua moto, direzione laboratorio, girò istintivamente la testa verso il mare, il suo mare. Quello dove aveva imparato a nuotare, quello in cui si era immerso centinaia di volte, quello che ogni giorno guardava con rispetto. Ora l'acqua non si vedeva nemmeno più. Un tappeto di rifiuti galleggianti la ricopriva. Sembrava che, durante la notte, il centro della Terra avesse rigurgitato tutto quello schifo che le era stato fatto ingoiare negli anni. Pesci, tartarughe, uccelli marini galleggiavano inermi in mezzo a quel tumulto di sporcizia. Si respirava morte ovunque. Sirene spianate infrangevano il silenzio mattutino, elicotteri si alzavano alti in cielo, e l'intera città sembrava essersi risvegliata improvvisamente da un torpore che l'aveva bloccata troppo a lungo. E una domanda, una sola, continuava a ronzare nella testa di Marco: perché si doveva arrivare a quel punto per capire che qualcosa, nel modo di vivere dell'uomo, doveva cambiare? Perché?

L'ulivo solitario

di

Merlo Simona

La quiete dell'infanzia ha delle recinzioni sottili. Un passo più veloce degli altri, un salto più lungo, e i colori dell'arcobaleno, ieri così brillanti, diventano illusioni da colorare. I giorni che seguirono furono bui. Nel cuore gioviale di Dafne si insinuò il dubbio che fosse troppo tardi.

- Tardi per cosa? Le chiese Ciro.
- Non lo vedi anche tu?
- Sul serio, non ti capisco. È successo qualcosa a scuola? Oggi sei strana. Billy dov'è?
- Non è voluto uscire.
- Il tuo cane? Impossibile.

Anche lei non lo credeva possibile, come non credeva alle immagini di quei pesci imprigionati nella plastica, ai pollini impazziti in inverno, agli orsi bianchi che muoiono di fame.

- Ciro ci pensi mai al posto in cui viviamo?
- Ogni tanto, ma non mi interessa: io andrò a lavorare all'estero, come ha fatto mio zio.
- Ciro, tu non capisci. Parlo in generale del mondo.
- E pure io! In generale qui non ci resto!
- Non ti pare assurdo il caldo che fa a dicembre?
- Beh, però così possiamo giocare fuori.

La simbiosi con la natura la stava soffocando. Forse quello

che vedeva non era vero. Forse doveva fare come tutti gli altri ragazzini e continuare a giocare o come gli adulti e far finta di nulla.

- Andiamo allo stagno, ti va?
- Insomma...
- Si può capire che ti prende?
- Mi sento strana.
- Tu sei strana!
- E tu sei proprio un cretino!
- Non ti arrabbiare, io scherzo. Allora si va?
- Ok.

Da qualche settimana Ciro non la capiva più. Era la sua migliore amica, ma a volte la sentiva così lontana da non riuscire a riconoscerla. Le camminava a fianco senza guardarla. Il ritmo dei suoi passi era tanto familiare che non aveva bisogno di conferme: sapeva che era lì con lui e gli bastava. Ma adesso qualcosa la stava trascinando via in un mondo diverso.

- Che pace.
- Dafne, che hai?
- Ti piace quello che vedi?
- L'acqua? Certo.
- Il verde, i girini. Sì, l'acqua. E il vento, e il sole.
- Guarda che mi stai facendo paura.
- Per cosa?
- Per quello che dici.

- Quindi tu non ti accorgi di nulla?
 - Ma se ti tiro un calcio, ti ricordi chi sono?
 - Oh ma che vuoi?
 - Niente, tu di che cavolo parli da giorni?
 - Di noi.
 - Ah ma guarda che per me sei tipo un fratello. Non pensare che...
 - Al più una sorella! Ma che hai capito? Di noi essere umani!
 - È chiaro: ti hanno rapita gli alieni.
 - Cioè io sento un peso, proprio qui, sul petto.
 - Ti senti male? Vado a chiamare aiuto.
 - No, no. Non è come quando mi sono rotta il polso. Il dolore parte dalla testa.
 - Madonna mia! Così mi fai diventare pazzo.
- Non credeva fosse possibile vedere piangere un albero. Non credeva possibile sentire urlare il mare né le voci strazianti portate dal vento. Non credeva alle montagne bucate di notte, né ai gabbiani lontani dall'acqua.
- Cioè, io non sorrido più.
 - Perché?
 - Per la violenza.
 - Ti manca? Rimedio subito. Se non ridi ti prendi due schiaffoni!.
 - È successa una cosa.
 - Lo sapevo! Avevo ragione! Chi è stato?
- In che modo spiegare quella stretta alla gola e quel tormento

così lontano dalla leggerezza dei suoi 12 anni appena compiuti? Come spiegare la paura dietro inutili parole? quel senso di impotenza di fronte alla moltiplicazione incessante di azioni sbagliate?

- Tutti. Siamo stati tutti.

- Tutti?! A far che?

- A prendere, sempre di più.

- Ma...

- Noi siamo ingordi.

- Cioè?

- Hai presente Gianluca, quello della II A? Quello che chiede sempre a tutti "Prestami quello, regalami questo" e poi ciò che ottiene diventa suo e non lo restituisce mai?

- Sì, con questa storia mi ha fregato un pallone.

- Ecco adesso pensa a tanti Gianluca, piccoli e grandi, che non solo a scuola ma ovunque prendono quello che vogliono. Senza chiedere.

- E noi cosa c'entriamo con le persone come lui?

- Tu hai mai cercato sul serio di riprenderti il pallone? No, vero; e perché?

- Io...ma...non lo so.

Perché "ovunque" rappresenta ogni cosa della Terra. L'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo, i prati su cui corriamo. Ovunque, come i desideri nascosti, i peccati non detti, i luoghi non visti. Così, da secoli, gli esseri umani si spingono sempre più in là dei confini già segnati e prendono. Solo che adesso non basta più.

- Se non ci fosse più acqua né cibo?
- Impossibile.
- Dici? Tu hai capito quanti siamo su questo pianeta?
- Ma il mondo è grande.
- Sì, ma noi non lo curiamo come dovremmo.
- Ne sei sicura?
- Fammi un esempio in positivo. Chissà forse ho solo mille paranoie tipiche della mia età.
- Tipo, che esempio?
- Pensaci su.

Dafne e Ciro erano inseparabili. Lei lo adorava, ma lui era rimasto un passo indietro rispetto all'età "terribile" in cui erano caduti a strapiombo. Più volte aveva tentato a scuoterlo dal torpore del suo vivere senza chiedere; in estate gli aveva proposto: "Ti piace il mare quand'è pulito? Magari si va insieme a togliere i nostri resti dalla spiaggia". Oppure lo aveva invitato a vedere uno degli ultimi documentari sugli animali in difficoltà, sul petrolio riversato in mare o sui quintali di spazzatura ammucchiata come se non esistesse soluzione. Lo aveva messo al corrente dei rischi dell'inquinamento così come li percepiva. E lui, protetto da quella meravigliosa bolla che è l'indifferenza, semplicemente non capiva. Non era ancora pronto.

- Ci sono! Sia a scuola che a casa facciamo la raccolta differenziata.
- Me lo chiami esempio positivo?
- Certo!

- Potrebbe, ma dopo che butti via tutto nel modo in cui ti hanno insegnato, le “cose raccolte” dove finiscono?

- Boh e tu lo sai?

- Vieni con me.

Attraversarono un pezzo di campagna, in bici tagliarono per le vie dei campi. A vederli così, capelli al vento e mani sui manubri, sembravano invincibili: una ragazzina curiosa del mondo e un amico pieno di energie. Dodici anni con la libertà di non pensare a niente, con la certezza che non si pensi a niente. Convinzione presuntuosa degli adulti, paradossale ostinazione all'oblio. Una breve scorciatoia e già il rumore delle ruspe entrava ridondante nelle orecchie di Ciro. Si fermarono dietro un grande ulivo, l'unico ancora in piedi di fronte a chilometri di desolazione. Lo condusse rapida verso un piccolo promontorio.

- Vengo qui quasi ogni giorno.

- A far che?

- Guarda tu stesso.

Fu come un pugno in faccia. Ciro si sporse e una puzza tremenda lo investì senza tregua. Vedevo male, stirò il collo ancora un po' e i frammenti raccontati da Dafne presero forma. Lì dietro c'erano le scorie dell'umanità. Per intero. Nessuno sconto neanche per lui che in fondo era ancora un bambino. Nessuna salvezza per gli animali che un tempo abitavano quelle colline. Quadrati ammassati dai colori indefinibili, rettangoli senza rigidi perimetri, odore di carogna e lacrime invisibili.

- Moltiplica per milioni di volte per altrettante persone per

i giorni che verranno...

- Io non capisco: l'importanza del riciclo, gli insegnamenti contro lo spreco e a noi ragazzi resterà questo?!

Un senso di impotenza invase l'animo di Ciro, di colpo si sentì piccolo e arrabbiato. I morbidi lineamenti di un volto ancora innocente si indurirono. La pelle era tesa, la delusione aveva preso possesso del suo corpo e dall'interno si gonfiava e ancora e ancora. Quelle mani grandi ma con le dita ancora un po' paffute come morte lungo i fianchi. E gli occhi, ah se Dafne avesse avuto parole per descriverli! Occhi profondi di una lucentezza senza eguali adesso carichi di un'allegria velata da lacrime insospettabili. Voleva piangere. Ma era un maschio e a dodici anni non puoi perché, in fondo, ti senti già uomo.

- Ciro, l'ho fatto anch'io.

- ...

- Guardami: non sarai mica una femminuccia.

- ...

- Credi che restare zitto ti aiuti? Dai, parlami.

- Scusa.

Dafne lo abbracciò forte e lui non ebbe più remore. Il vento spostava da una parte all'altra i pochi fili d'erba rimasti tra uno spruzzo di terra, la ghiaia e il fango. Ripresero le bici e, spingendole, tornarono allo stagno. Adesso piangevano entrambi..

- Te lo prometto.

- Che cosa? Non capisco.

- lo sarò dalla tua parte e da quella della natura. Sempre..

Il giorno dopo a scuola Dafne dipinse un ulivo solitario e un ragazzo che lo abbracciava, mentre Ciro si stava impegnando a riprendersi la sua palla e la bellezza della sua Terra tradita.

Come libellule

di

Pertici Giancarlo

Non è mai un silenzio assoluto. È un silenzio diverso. Quello che precede quella calma apparente, quella calma piatta che improvvisa irrompe sulla polverosa piazza di paese, in piena estate ad inizio pomeriggio, e che la rende indefinibile, come se il paese fosse disabitato: un paese fantasma. Calma che pare annunciata già dalle mandate con le quali Nello serra il portone del mulino, dopo aver fermato le macine, prima di gridare 'Butta la pasta' a Marina che, affacciata alla finestra di cucina, ogni giorno a quell'ora di mezzo, è in attesa di un segnale. Segnale che ha effetto 'domino', come se l'orologio di paese - che non c'è - si mettesse a battere l'ora convenuta; segnale per la bottegaia di piazza, che rimette le imposte e serra la bottega di commestibili, aperta dalle 7 di mattina. Segnale per la 'Venta', che cava dal forno l'ultima infornata di pane insieme alle teglie di patate e al pane riscaldato del giorno avanti. Stesse identiche mosse la parrucchiera d'angolo che chiude a due mandate la porta del negozio. Qualche bicicletta si annuncia, sua la scia di polvere sollevata sulla via e sulla piazza, per il ritorno a pranzo del manovale, degli uomini ad opra nelle vigne del Masi, e quanti tornano con l'ultima corriera.

... Poi silenzio assoluto, che tutti sembrano rispettare iniziando dai piccioni che di solito stazionano davanti

al mulino in attesa delle puliture e degli avanzi, e che a quell'ora si rifugiano nella soffitta del mugnaio e sopra il forno. Le nane di Marina fanno ritorno dal loro giro, lungo e dentro l'Egola. Partite alle prime luci dell'alba a rastrellare fino all'ultimo granello rimasto nei campi ai lati, oramai mietuti del grano e dell'orzo. Anche i passerotti e le rondini sembrano osservare le consegne. In quell'ora di mezzo solo le mosche volano indisturbate nel loro sozzo rito quotidiano. Solo un ronzio, appena percettibile tra il frinire delle cicale, che talvolta si perde nel silenzio. È un frinire così intenso e costante che pare quasi di non sentirlo. Anzi! non lo senti. È questa l'ora di mezzo in estate, quando anche la via che sale verso la Sughera resta deserta, e la polvere che staziona sempre a mezz'aria scompare all'improvviso come nebbia al sole estivo, deposto sui roghi e sulle more ai lati l'ultimo velo.

È l'ora di mezzo che in estate annuncia il pranzo e il successivo momento della siesta, per tutti o quasi. Per noi bambini che in estate, in quegli anni '50, ci ritroviamo su quella piazza, è il momento buono per 'altro'. Partiamo. Per dove, non sempre lo sappiamo. Certamente all'aria aperta, tra sole ed ombre. Tutti maschietti, o quasi, dai 7 fino ai 12 anni a ritrovarsi alla pescaia dietro il mulino, dentro Egola. Lì seduti, sul bordo di quella pescaia, i piedi immersi fino alle caviglie, all'ombra del noce di Nello, facciamo la conta di chi arriva e di chi manca. Aspettiamo il via che coincide quasi sempre col rumore delle macine riavviate da Nello, mentre qualche mamma, dalla piazza si affaccia a turno per accertarsi di dove siamo e cosa stiamo combinando.

Qualcuno arriva attrezzato di lenza e amo. Sandali in mano, a piedi nudi, in perfetto silenzio, abbandoniamo la postazione d'attesa e iniziamo a risalire quel tratto che è tutto ombreggiato, prima dell'ansa esposta a pieno sole. Una leggera brezza inizia ad intrufolarsi in quell'immobile pomeriggio e in quel silenzio surreale. E il frinire delle cicale pare ondeggiare avanti e indietro, come un eco mal riuscito. Le more e i roghi, dai colori immacolati, che pendono dalle rive fin quasi a toccare, in alcuni punti, il letto e l'acqua cheta, non paiano neppure accorgersi di quella brezza leggera. Brezza leggera che fa ondeggiare quella che sembra una colonia di libellule, che a quell'ora riposa, tra sole ed ombra, qualcuna a mezz'aria, altre come nell'atto di abbeverarsi nell'acqua che in quel punto è perfettamente stagnante, tiepida sotto i nostri piedi. E noi, in perfetto silenzio, rasentando la sponda a monte libera da rovi e da arbusti, per non rompere quel clima magico che sembra tenere insieme, legata per fili invisibili, quella colonia silenziosa, evitando qualsiasi rumore, passiamo oltre, fino ai margini della segheria. In lontananza il 'flop' di un tuffo, seguito da altri a segnare il nostro avvicinamento a quella pozza sempre al sole, regno indiscusso di ranocchi e girini. E intanto cerchiamo di far perdere le nostre tracce, mentre a stormi una miriade di pesciolini cambia sponda, fuggendo al nostro passaggio per rifugiarsi sotto i roghi che sfiorano o si immergono sotto l'altra sponda. Lo facciamo lasciando l'illusione, a chi si è affacciato dietro al mulino per l'ultima volta, che nostra intenzione è starcene lì, quieti quieti con i piedi a mollo, a non far nulla, soprattutto a

non fare malestri. Operazione che riesce quasi sempre. A volte si conclude con la defezione di chi, in retroguardia, viene raggiunto da un ordine perentorio che non ammette repliche. È quasi sempre una mamma o un nonno che s'avvede all'ultimo momento del cambio di programma del gruppo e corre ai ripari, e che sbotta "Torna subito a casa!" Qualche moccioso, spesso a seguire il fratello più grande, vorrebbe unirsi al gruppo, e con successo anche, fintanto che restiamo fermi nei dintorni di casa. Ma appena ci muoviamo, siamo noi più grandicelli, a lasciare indietro quelli troppo piccoli, quelli che non possono arrampicarsi su per le pareti della pescaia, o risalire sulle sponde piene di rovi per giungere così ai piedi del pesco in estate e del noce o del fico a settembre. Li lasciamo, spesso a 'frignare' seduti sugli scalini del forno, anche se rischiano di richiamare l'attenzione di qualche mamma. Mentre ci incamminiamo proprio diretti a quel campo che si apre ai piedi della segheria, giusto alla fine di quella specie di laguna, enclave preferita di libellule di ogni tipo e colore, che ci lasciamo alle spalle, immobili a mezz'aria, per nulla turbate dal nostro rispettoso passaggio. Passaggio in apnea, in punta di piedi, il nostro, lo sguardo rivolto alla meta che appena si intravede oltre la curva, oltre la segheria, e che riflette la luce del sole sulla sua superficie: la prima grande pescaia. È quasi sempre, ma non sempre, la nostra meta. Dipende da chi si ferma per primo, tra i più grandi, infrangendo la consegna del silenzio, oramai a distanza di sicurezza. Quasi un boato costellato di risate, dal risciaquò dei tuffi a ripetizione, che si consuma nel giro di pochi minuti fino

a quando ci disperdiamo, ma a distanza di uno sguardo, in tanti piccoli gruppetti, comunque a portata di voce. I più grandi al centro della pescaia, dove non si tocca. Qualcuno si inerpica per i ciglioni e raggiunge il pescio o il fico di turno, tutto dipende dalla stagione, a fare incetta del necessario per l'ora di merenda. Scalzi e semi ignudi, facciamo il giro delle pozze alla ricerca dei pesciolini rimasti prigionieri. Chi getta la lenza, chi invece tenta la sorte col bilancino. Una scaglia di mattone basta a ridisegnare sopra uno scoglio liscio lo schema del 'filetto': pochi sassi e si gioca a turno. Ore che sfuggono veloci al nostro controllo.

Senza riferimenti veri, nessuno con l'orologio, andiamo avanti a sensazioni, prevalentemente epidermiche quando il sole va a nascondersi oltre la siepe. Come nel Paradiso Terrestre è in quel momento che ci accorgiamo di essere nudi, o quasi nudi. I pochi vestiti sopra un masso. I primi brividi di freddo, difficile asciugarsi all'ombra. La brezza, sempre la stessa, ora non è più tiepida, ma pizzica la pelle. I polpastrelli delle mani e dei piedi avvizziti. È l'aria che è cambiata, ridisegnata da nuove creature e dai loro voli radenti, quando, le ombre allungate, riprendiamo il cammino in quel corridoio tra il cielo e il corso del rio. Nessuna traccia delle libellule dell'ora di mezzo, ora il cielo è solcato da decine e decine di rondini a fare la spola, da un ciglione all'altro, scansando miracolosamente ognuno di noi, qualunque mossa facciamo. Sono loro che col loro garrito stanno tentando di avvisarci dell'ora tarda. È un po' che lo sentiamo ed ogni volta rimandiamo la partenza fino all'ultimo. Partenza in disordine sparso, chi prende a

destra, chi a sinistra, chi risale fino alla strada maestra, per fare ritorno su quella piazza in mille rivoli, possibilmente arrivando contro sole, quel poco che ne è rimasto, quasi a suggerire altri passatempi, altri luoghi lontani da pericoli.

La piazza è particolarmente animata in quell'ora che sta per annunciare l'ora di cena. In bottega per il quartino di vino, per la bocchetta dell'olio e per qualche etto di pasta. L'autofficina, ora che i più sono tornati dal lavoro, fa da rimessaggio anche per motori e motocarri. Il forno, qualche volta, ma non sempre, è in funzione ad ospitare teglie colme di patate, qualche arrosto soprattutto di nane, di cui è popolato l'Egola. Frenesia particolare sottolineata dalla radio che a quell'ora diffonde le ultime notizie e le ultime canzoni, soprattutto dell'ultimo Festival della Canzone Italiana di Sanremo. Qualche strillo, il chiaro segnale di qualche sculaccione andato a segno seguito da un pianto diretto, a fare la spia che non tutto è andato liscio. Dai capelli e dai panni fradici è facile capire dove siamo stati tutto il pomeriggio. Ma 'nonna Marina' con me non fa mai una piega. Non mi domanda neppure dove sono stato. Non gli mentirei. Sa che di regola non faccio maestri. Mi accoglie sempre con un sorriso. *"Aiutami ad apparecchiare, che tra poco torna zia e zio. Ma prima vai al mulino da Nello, ti deve mandare in giro per commissioni. Ma fai alla svelta. Stasera per cena... pastasciutta e nana"*. *"E collo di papero"* faccio io di rimando, a completare e sottolineare una specie di filastrocca che declamiamo a turno ogni qualvolta, una delle nane di Marina viene sacrificata, col olive ...sull'altare... ovvero nel forno della Venta.

Che storia è questa

di

Pinacoli Costanza

La casa era grande e accogliente. Tappeti e tende scaldavano l'ambiente. I colori rossi, arancioni dell'arredo erano in contrasto con il verde della campagna toscana che si scorgeva dalle finestre. Tutto sembrava perfetto nella tranquillità dell'estate appena iniziata.

Io e la ragazza stavamo riordinando le stanze al piano terra, cambiavamo le lenzuola, pulivamo i bagni, tutto doveva essere pronto per il cambio ospiti che sarebbe avvenuto nel primo pomeriggio. Un terribile urlo ruppe il silenzio. Giulia, mia sorella, mi chiamò dalla stanza Lavanda, quella che guardava la piscina e le dolci colline verso Siena.

Mi precipitai da lei temendo che fosse caduta – era proverbiale la sua sbadataggine – e la trovai invece in piedi, pallidissima, con la bocca spalancata e lo sguardo fisso sulla finestra, immobile. “Giu’ che succede?”, le chiesi cercando di svegliarla, di riportarla al presente. Ma invitandomi a non parlare, indicò fuori dalla finestra e in quel momento la vidi.

Adagiata vicino alla piscina una leonessa si riparava dalla calura sotto l'olivo.

Sì, avete capito proprio bene, una leonessa in giardino. E non vi sto raccontando questa storia da qualche paese dal clima torrido e favorevole. Attorno a noi non si apriva la gialla savana. Gli ulivi non lasciavano il posto ai baobab.

Questa storia è successa veramente e siamo in Toscana, la regione dalla deliziosa campagna e baciata dal mare, perla del cuore d'Italia.

Cosa ci faceva una leonessa acciambellata nel prato del nostro giardino? Si sventolava con la coda, avrebbe potuto rispondermi chi l'avesse vista. Okay, ma io volevo capire come ci fosse arrivata. Avevo per sbaglio – pulendo la piscina e i filtri – aperto un qualche varco spazio temporale e lei furbescamente si era infilata perché sapeva bene che dalle sue parti le piscine erano rare e farci un bel bagno era del resto un'occasione da non perdere?

Evitai di suggerire questa ipotesi a mia sorella per non farmi colpire con il giornale che nel frattempo lei aveva arrotolato su se stesso facendone una temibilissima arma per ragni e zanzare, non certo per leonesse che si scorgevano in giardino. Ma evidentemente quell'arma artigianale le conferiva una sicurezza che non tardai a provare anche io che invece presi una pinza da camino. Pensavo forse di togliere qualche baffo in sovrappiù alla nostra temibilissima leonessa o volevo forse improvvisarmi estetista per animali feroci? Non si sa, ma intanto io brandivo le pinze, giulia il giornale e ci tenevamo strette strette.

A quel punto non so se per via del tintinnare dei nostri denti che battevano come ciondoli al vento, o per il peso degli sguardi sulla sua nuca dorata, ma la fantastica creatura si voltò di scatto verso di noi, offrendoci un sorriso magnifico che si spalancò in un ruggito ancora più eccezionale.

Il brivido che mi percorse è paragonabile solo alla sensazione di freddo che riesce ad indurre uno stato

febbrile. Mi si rizzarono tutti i peli del corpo, facendo di me un istrice bipede. Ma vi risparmio ulteriori dettagli perché la situazione era già sgradevole di per sé.

Al ruggito della bestia feroce seguì l'urlo delle sorelle scatenate.

Corremmo a controllare che tutte le finestre del piano terra fossero chiuse, perché la nostra paura era che l'animale volesse sacrificare il refrigerio dell'ombra per un balzo dentro casa, alla ricerca di un pasto umano, peloso ma umano.

Vincendo il tremare delle mani, serrammo tutte le finestre evitando però di accostare le imposte, in modo da riuscire ad avere sempre sotto gli occhi la maestosa felina, che beatamente si godeva la frescura ed era decisamente indifferente alle nostre manovre.

Fatto rapidamente il giro delle stanze ci ritrovammo nella camera Lavanda a guardare la belva cercando di capire da dove fosse arrivata e quali sarebbero dovute essere le prossime mosse.

La stanza Lavanda era attrezzata con un piccolo frigobar dove gli ultimi ospiti avevano visto bene di dimenticare un vasetto di cioccolata etxafondente. Mancando le stoviglie mi attrezzai con una penna bic e assunsi la mia dose di zuccheri convinta che mi avrebbe aiutato a mettere meglio a fuoco la bizzarra e alquanto pericolosa situazione.

Giulia camminava in su e in giù per la stanza chiedendo a me la massima concentrazione – non capivo il perché di questa richiesta e continuavo a cercare il tappino della biro perso nella vischiosa marmellata di cacao, era buonissima, certe marche nord europee non hanno niente da invidiare..

Va bene Giulia smetto di parlare di cioccolata – le dissi quando lei urtata dalla mia scarsa capacità di restare attenta a quel che succedeva, mi invitava a capire quello che stava accadendo nel nostro adorato giardino di lavanda, salvia, olivi, girasoli e ora anche leonesse. Una per la verità, ma che non sapevamo proprio da dove fosse arrivata.

Il circo! Esclamai come se fossi un famoso investigatore dinnanzi alla pistola fumante, ma certo un circo era passato dalle nostre parti e la bestia era scappata. Essendo un animale notoriamente molto intelligente e di buon gusto aveva scelto il nostro giardino per godersi il meritato riposo dopo anni e anni di esibizioni poco gratificanti e mal retribuite. I pasti erano scarsi e la cuccia dove la tenevano era poco pulita e di certo non adeguata.

Sì, dissi sicuramente era andata così.

Era una spiegazione logica e razionale, decisamente probabile. Potrebbe accadere a chiunque del resto di trovarsi un animale esotico in giardino, che so un macaco nell'auto che vi aiuta a scaricare la spesa, un orso gentile che vi annaffia il prato, quattro simpatici pinguini che in primavera decidono di aprire per voi la piscina e la tigre che vi riporta, tenendolo morbidamente adagiato fra le fauci, il bambino a casa dopo la mattinata trascorsa all'asilo.

Giusto?

Non faccio in tempo a spiegare la mia tesi a Giulia che lei e le sue lunghissime dita batterono a ritmo forsennato la tastiera del suo telefonino, alla ricerca di informazioni su circhi o leonesse scappate. Ma niente la mia teoria pare

non trovare seguito, del resto mi sa che con l'uscita delle scimmie che riportano la spesa ho forse perso di credibilità, se mai ne avessi avuta.

È giunto però il momento che io assuma il ruolo di sorella maggiore, e strappando il cellulare dalle mani di Giulia decido che è giunto il momento di chiamare le autorità e chiedere rinforzi. Noi quanto dovevamo fare l'abbiamo fatto, ci siamo messe in salvo e non è poco. Ora che ci vengano ad aiutare quelli forti, quelli con le macchine, le reti e quanto necessario per portare la leonessa lontana da noi, intese come suo delizioso pranzetto.

Allora chiamo, dico a Giulia, che mi guarda con gli occhioni da cerbiatta – pasto delizioso per il grande felino – io ribadisco: “Allora chiamo i vigili, i carabinieri e l'ospedale”

Giulia guardò in basso, pensavo volesse ringraziarmi e invece lanciò un urlo che fece sobbalzare persino la leonessa. Sì, mi stava suggerendo di telefonare, i suoi modi erano bruschi e davanti alle mie mille parole perdeva un pochino la pazienza, ma non era pericolosa. O almeno non lo era quanto la leonessa.

Nel frattempo un terribile “bip-bip” ci giungeva alle orecchie. La batteria del telefono ci stava informando che era giunta al capolinea. Hai il caricatore, vero? Chiesi con infinita dolcezza e immensa agitazione alla mia cara sorella, che scuotendo la chioma castana indicava con una delle sue lunghissime dita il piano di sopra della casa. Piano a cui era possibile accedere esclusivamente tramite una scala esterna, ovviamente.

Okay, mantenendo la calma passai in rassegna le opzioni:

chi chiamare?

Mamma e papà era la prima possibilità. Avrebbero prima sbuffato perché era l'ora del riposino, poi ci avrebbero chiesto se avessimo fatto merenda e non avrebbero assolutamente capito che la leonessa era in giardino ma si sarebbero sovrapposte tutte e quattro le voci in una polifonia di "non ho capito, non ti sento, non devi mangiare le marmellate lasciate dagli ospiti, la cioccolata d'estate fa male..", sarebbe finita la batteria e saremmo rimaste noi tre. Io, Giulia e la leonessa, che ora stava bevendo l'acqua della piscina, dando delle grosse leccate.

"Mannaggia ho messo il cloro" sarà cattivissima, dissi a Giulia.

Mi incenerì. Vabè forse stavo divagando.

Allora mamma e papà non ci possono aiutare, chiamo i vigili urbani? Proposi.

Macchè sei matta, mi rispose mia sorella?

Abbiamo quelle multe in sospeso, non possiamo proprio chiamarli.

Dovete sapere che il nostro paese è piccolo, così piccolo, che se chiami i vigili non c'è nemmeno bisogno di presentarti perché ti riconoscono dalla voce. E in quel momento io ero la ricercata numero uno. Dovete sapere che il mercoledì sera di qualche settimana prima avevo lasciato la macchina in piazza, creando scompiglio la mattina seguente. Infatti il consueto mercato settimanale si era dovuto svolgere accerchiando il mio furgoncino rosso, su cui erano state

adagiate mutande e biancheria.

Perciò chiamare i vigili urbani era fuori questione. Avrebbero pensato che volessi il numero di conto su cui pagare la multa e tra spiegazioni e lunghi codici, l'incredibile presenza in giardino sarebbe apparsa come una brillante scusa per cambiare argomento. Con la conseguente caduta della linea e il nostro restare con la situazione immutata.

Perciò mamma e papa no, vigili urbani nemmeno. Io proposi a giulia di chiamare l'ospedale. Mi sembrava la scelta più ragionevole. Almeno sarebbero arrivati con tutto quanto necessario per le eventuali medicazioni, se la bestiola si fosse rifiutata di collaborare. E la lettiga mi sembrava il ricovero più adeguato, poi la cioccolata degli olandesi mi stava facendo venire un pochino di mal di pancia. Dovevo dare retta a mamma, la cioccolata d'estate no e il cibo lasciato dagli ospiti nemmeno.

Giulia scusa per caso hai dei fermenti nella borsa. Oddio non guardarmi così, mi concentro sulla telefonata.

Presi il telefono, stavo per comporre il numero quando la mano gelida e affusolata di giulia mi bloccò. No, l'ospedale no. Perché? Chiesi, abbiamo combinato qualche guaio anche lì?

“Non ho ritirato le analisi di nonna, e dopo un mese si pagano. Non possiamo rischiare! Mi disse.

Seria giulia, dai! Riconobbi che stava scherzando – un pochino almeno – dallo sguardo birichino sotto il ciuffo che le ricadeva sulla fronte.

Allora vado, chiamo? Dico che abbiamo una leonessa in giardino, siamo chiuse in casa – senza viveri, con solo della cioccolata, evito di dire della cioccolata – con un pochino di mal di pancia e non sappiamo cosa fare.

Giulia mi corresse e sapientemente scrisse – con la bic impiastricciata di nutella, pulendosi su i suoi adorabili pantaloncini bianchi – l’indirizzo di dove ci trovavamo e i numeri di telefono dei nostri genitori.

Se non fossi sicura di essere nata sette anni prima, penserei che è lei quella saggia. Ma è sicuro che sono io la maggiore perché ho sempre avuto più candeline di lei sulla torta.

Mi compone il numero –che io ovviamente non so– e allungando il braccio mi passa il telefono. Io lo agito affinché si illumini e inserisco il vivavoce. Uno squillo, due squilli, il buio.

Abbiamo temporeggiato troppo, io ho consumato le ultime tacche di batteria cercando la marca di cioccolata olandese assieme alle parole “mal+di+pancia”. Però quest’ultima cosa è bene che Giulia non la sappia.

Superato lo sconforto, all’unisono volgemo lo sguardo fuori. La leonessa placida non si è mossa, salvo assaporare disgustata l’acqua della piscina.

Ormai la paura aveva lasciato spazio esclusivamente allo sconforto per quanto riguardava Giulia, io invece avevo fame e mal di pancia.

Prigioniera di una leonessa che ci stava ignorando e tagliate fuori da qualsiasi comunicazione.

L'immobilità del tappo

di

Schiavo Silvia

Correva l'anno 1985 e le mie gambe di bambina correvano libere nel prato, come tutte le estati, quando andavo a trascorrere le vacanze dai nonni in campagna. Un mondo tutto nuovo rispetto al condominio di città in cui vivevo e al suo grigio cortile interno, in cui un manipolo di bimbettini faceva rimbalzare la palla contro un intonaco scrostato, al ritmo del traffico che si muoveva oltre il portone. Quando andavo a far visita ai nonni potevo essere altro, vivere altro: toccavo terra e polvere con le mani senza paura di sporcarmi, rotolavo nell'erba in mezzo ai fiori, inseguivo farfalle, mangiavo frutta colta al momento. Tutto era vivo e schietto, come il colore del cielo o la freschezza dell'acqua del torrente dietro casa.

Notai una mattina, vicino alla loggia di ingresso al podere, una nuova pianta: mio nonno mi spiegò che era un ciliegio che alcuni mesi prima aveva messo a dimora. Nonostante i miei cinque anni, grazie ai nonni sapevo già quanto fosse importante assecondare e aiutare la natura, se volevamo mangiare un giorno le sue ciliegie quel giovane alberello avrebbe dovuto ricevere le necessarie cure. In una di quelle mattine in cui ancora per una bambina era possibile giocare con un nonnulla, mi stavo semplicemente divertendo a far rotolare un tappo di plastica, dopo aver terminato di bere il succo che la sua bottiglietta conteneva. Mio nonno stava

osservando le foglie del futuro ciliegio e tra il serio e il faceto gli chiesi se potevo seppellire lì vicino l'oggetto del mio divertimento, così da avere un giorno un albero di tappi.

Il nonno sorrise tra le rughe, ma mi assecondò, così scavammo una bella buchetta circa un metro più in là. "Voglio proprio vedere" mi sfidò "se nasceranno prima le ciliegie o i tappi".

Mangiammo un giorno le ciliegie, mentre il tappo rimaneva lì, immobile: l'albero aveva sprofondato le radici, irrobustito i rami, mutato i fiori in frutti, per contro lo sfidante, seppellito poco più in là, non mutava né forma, né colore. Lo disseppellivo per risepellirlo ogni volta, sapevo che non ne sarebbe nato un albero, ma forse speravo un giorno di vederlo trasformato.

"Il ciliegio è un essere vivente, comandato dalla natura, come gli animali e gli uomini e come essi ha uno scopo e trova un senso, sempre e comunque, è il ciclo della vita che tutto muove." mi disse un giorno il nonno "Il tuo tappo è un qualcosa di artificiale, creato dall'uomo e solo per mano di quest'ultimo potrà ritrovare un senso".

Gli anni passavano e il ciliegio si faceva più grande, anche io cambiavo e crescevo: gli anni '90 mi videro ragazzina, improvvisare pettinature ad oggi impensabili, ascoltare musica dance ed andare spavalda sul mio Ciao, conquistato con la paga del primo lavoro estivo.

Quando presi la patente, mio padre iniziò a prendersi cura delle piante della casa di campagna, in quanto il ciclo della vita aveva reso me adulta, il ciliegio forte, ma il nonno debole

e troppo anziano e la nonna troppo impegnata ad aiutarlo a vivere dignitosamente gli ultimi anni della sua vita.

Mi dimenticai per molto tempo del tappo, fino al giorno del funerale del nonno, che decise di morire la settimana prima che le ciliegie fossero pronte per essere colte.

Come in un film, ad ogni frutto tolto dal ramo rivivevo uno spezzone della mia infanzia: raggiungendo a fatica le ciliegie che dispettose erano nate in cima alla pianta, mi rividi china a scavare la buca per il tappo con mio nonno accanto, così abbandonai il cestino colmo di frutti a terra, presi una paletta e di nuovo scavai, come facevo da bambina.

Lo trovai lì, forse qualche centimetro più sotto, certo sporco, ma prepotentemente immutato. Pensai che lo avrei tolto da quella sua condizione di “non senso”, attribuendogli io un valore: la sua funzione sarebbe stata quella di ricordarmi il nonno ed i momenti di serenità vissuta insieme.

Lo posi nuovamente nel terreno, consapevole ormai che non ne sarebbe nato alcun albero, ma considerandolo comunque prezioso.

Da quell'ultima volta in cui mi rigirai tra le mani quel pezzo di plastica è passato molto tempo: il lavoro, la famiglia, la quotidianità hanno rubato spazio alla nostalgia e ai ricordi.

Mi ritrovo qui con mia figlia, alla fine di una giornata in campagna: la casa dei nonni ogni tanto ha bisogno di essere aperta, Giovanni, il vicino, si occupa solo dell'esterno.

“Mamma, mamma, guarda cosa ho trovato! Bisogna riciclarlo!”

Rimango stupita, faccio un rapido conto: trentaquattro anni, possibile che sia lui?

Racconto alla mia bambina la storia di quel tappo, provando quasi un senso di dispiacere per il fatto che lo abbia tolto dal luogo in cui lo avevo destinato a rimanere a lungo.

Dall'alto dei suoi dieci anni, con profonda saggezza e dolcezza mi spiega che hanno studiato a scuola che alcuni rifiuti impiegano anche centinaia di anni a degradarsi.

“È successo proprio come ha detto la maestra, cioè che se buttiamo materiale non biodegradabile per terra saranno i nostri figli, nipoti o pronipoti a raccoglierlo un giorno... Ho trovato io il tuo tappo!”

Le chiedo se può porgermelo un attimo: me lo rigiro tra le dita, tolgo un po' di terra insistendo tra le scanalature, per un attimo mi sembra che il tappo mi sorrida, con fare canzonatorio!

“ ... creato dal! 'uomo e solo per mano di quest'ultimo potrà ritrovare un senso”

Le parole del nonno mi tornano in mente:

“Tienilo tu, che sei saggia come una persona che conoscevo tempo fa e, soprattutto dagli un senso, perché stando lì immobile, da quando fu tolto dalla sua bottiglietta, non lo ha più avuto”.

Mia figlia sorride, sicura di sé e del fatto che quel tappo, una volta riciclato, troverà una nuova ragione di essere.

“Aspetta mamma! Cogliamo due ciliegie?”

L'area dei sogni

di

Settefonti Andrea

«Baciarmi, adesso. Qui non ci vede nessuno». La sfrontatezza di Violante aveva sorpreso Andrea. Ancora una volta era stata lei ad aver fatto il primo passo. Come a scuola, nel buio dell'aula dei video, era stata Violante a sfidarlo: «Dai, vediamo se ci piace baciarsi. Oppure potrebbe essere il bacio per dirsi addio»!

Andrea e Violante erano cresciuti insieme a Poggibonsi. Sempre in classe insieme, sempre compagni di banco, anche adesso che frequentavano la seconda liceo scientifico, sezione C, avevano scelto di stare accanto. Quel bacio rubato nell'aula video era stato un suggello. Da lì era nata la loro storia d'amore.

E adesso tra quelle baracche fatiscenti, quei pezzi di archeologia industriale, la loro storia avrebbe potuto prendere una strada inaspettata. Quel bacio avrebbe cambiato per sempre la loro vita.

Quel posto davanti alla loro scuola elementare era nella mente di entrambi. Lo avevano visto mille volte dalla finestra della loro classe e su quel posto avevano fantasticato entrambi a lungo.

Era il luogo dove Andrea era sicuro fosse nascosto l'ingresso che portava al passaggio segreto per raggiungere il castello di Sassotondo. Aveva inscenato battaglie, scontri,

lui rintanato dietro le finestre con i vetri rotti che ormai non riparavano più alcun spiffero. La fionda, i sassi che partivano, l'urlo sordo, poi il dolore del nemico colpito: «Ahi!! aiuto, mi sono fatto male».

Ma era anche il posto di epiche sfide a calcio in quell'immenso prato incolto, con i rovi porte naturali con tanto di rete, un luogo per partite di pallone come aveva visto nei cartoni animati. Lui che percorreva metri e metri palla al piede e segnava tra l'esultanza di tutto il pubblico.

Per Violante era il posto del primo amore. Era il castello incantato dove il tetto fatiscente con le travi di legno divelte era la torre su cui il principe azzurro saliva per liberarla e portarla via. Lo sentiva arrivare da lontano, lo scalpiccio degli zoccoli del cavallo sul grande prato davanti al maniero, lui che scendeva per raggiungerla. Sognava a occhi aperti, fino a quando l'urlo della maestra la riportava alla realtà: «Violante, prova a leggere sul libro, non tra le nuvole». E allora tornava in classe, ai compiti, ad Andrea accanto a lei. Adesso erano di nuovo vicini, uno di fronte all'altra, dentro l'area delle loro fantasie, nascosti agli sguardi da quei vecchi muri che odoravano ancora di sudore degli operai, di vernice, di sostanze chimiche, di carta stagnola.

«Dai, su baciami, cosa vuoi che succeda», ripeté Violante. Andrea si sentì avvampare, si era fatto rosso, le guance gli avevano preso fuoco. Ma si era avvicinato. Un passo. E quando, il cuore in gola, era lì lì per sfiorarla... l'asse di legno infradiciato dal tempo cedette sotto il suo piede. Una buca lo inghiottì fino al ginocchio. Le gambe furono

ricoperte di strani oggetti, piccole strisce di carta argentata, vecchi rifiuti grigiastri ossidati con uno strano colore chiaro e scuro.

Andrea non provò neppure a capire, pensò soltanto a urlare, ad annaspere per uscire il più velocemente possibile da quel luogo che gli ricordava certi film horror. Violante gli tese una mano, sorridendo. Andrea appoggiò l'altra sull'erba con un certo disgusto e si tirò su; poi prese a correre per cercare rapidamente il pertugio nella rete da dove erano entrati, quel foro usato per portare cibo ai gatti di quell'area e forse anche da chi cercava un posto appartato non soltanto per baciarsi.

Il giorno dopo, la paura aveva lasciato spazio alla curiosità nella testa di Andrea: «Forse quel posto non è poi tanto magico come immaginavo da piccolo». Così aveva iniziato a rimuginare, a ripensare a quanto gli era accaduto. Fino a quando non ebbe un flash. «Mah sì, certo!!! Ma quale luogo incantato, quella era la vecchia zona industriale del paese, ci lavoravano stagno e piombo. Ecco l'origine di quegli strani oggetti». All'improvviso si era ricordato di aver letto sui giornali locali di una ricerca fatta da alcuni studenti della scuola media proprio su quell'area abbandonata. Uno studio dal quale emergeva come quella zona fosse inquinata dal piombo e che forse c'era anche la presenza di eternit che copriva i capannoni di ferro.

Proprio lì, di fronte alla scuola elementare di Violante e Andrea avevano avuto sede aziende legate al mondo del vino. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento

c'erano un capsulificio e una fabbrica di stagnola, entrambe impegnate nella produzione di elementi per la chiusura dei fiaschi. Producevano capsule in piombo, con inciso il nome del vino e dell'azienda, usate poi per coprire i tappi dei fiaschi e bottiglie, tappi che venivano prodotti dal sugherificio accanto. Anche la produzione della stagnola era legata alla produzione di chiusure.

Andrea si era recato nella biblioteca del paese e aveva ritrovato i giornali che riportavano la ricerca. Adesso erano tutti lì, aperti davanti a sé sulla scrivania e li leggeva avidamente. Così aveva scoperto come molta della produzione di capsule e chiusure di piombo fosse destinata al mercato della sua città, vero punto di riferimento per la commercializzazione del vino, ma buona parte venisse spedita anche nel resto d'Italia. Erano uno degli elementi dell'economia legata all'enologia, come la produzione e l'impagliatura dei fiaschi che caratterizzava la vita sociale del suo paese.

Le cronache raccontavano anche che durante la seconda guerra mondiale l'area era stata pesantemente bombardata e le fabbriche avevano subito ingenti danni. Recuperate nel dopoguerra, le due aziende e il sugherificio cessarono la loro attività attorno agli anni Sessanta a causa del cambiamento in atto nella commercializzazione del vino. Successivamente nell'area avevano trovato posto una azienda specializzata nella produzione di oggetti in ceramica e vetro colorato e lavorato, e una ditta di materiale edili, un deposito di materiale legnoso e alcune associazioni di

volontariato. Tutto fino all'abbandono definitivo avvenuto attorno agli anni Ottanta.

La ricerca aveva avuto molta eco, in città si parlava di quanto potesse essere rischiosa una simile situazione di degrado proprio davanti ad una scuola, in pieno centro abitato.

Ma recuperarla non era facile. Il problema più importante era legato alla presenza di piombo nel terreno. «Per la bonifica ci sarebbero stati da sostenere costi gravosi per portare via terra in profondità», leggeva Andrea. Che pensò anche: «Questo potrebbe essere uno dei problemi che hanno sempre fatto desistere da eventuali progetti di recupero, ecco perché nessuno ci ha messo le mani sopra per risolverlo».

Neppure il Comune aveva mai trovato l'occasione per intervenire nonostante si fossero succeduti progetti e idee di recupero come quello che voleva che la parte di fronte alla scuola potesse essere utilizzata come giardino proprio dalla stessa scuola elementare, o come l'altro dove si parlava di realizzare in quel luogo abbandonato, un nuovo edificio scolastico. Andrea rileggeva anche le dichiarazioni dell'assessore. «Purtroppo quell'area è di proprietà di privati, non possiamo farci niente, possiamo soltanto vigilare che non inquinino».

«Già», penso Andrea. «Se l'area è di privati, perché non coinvolgere tutto il paese per acquistare il terreno e poi ripulirlo?»

Ormai Andrea non voleva fermarsi. Quella storia lo aveva appassionato come l'ultimo romanzo che aveva letto,

quella storia era davvero un romanzo. Aveva sentito parlare di crowdfunding, uno strano termine inglese di cui ricordava però perfettamente il significato: ognuno investe una piccola cifra per realizzare un grande sogno; e pulire quell'area era un grande sogno quello suo e di Violante e quello dei ragazzi della scuola media che avevano fatto la ricerca e indicato come cambiare radicalmente volto alla zona.

Andrea raccontò la sua idea a Violante. Da prima fu incerta, non credeva che due adolescenti avrebbero potuto portare avanti un progetto così impegnativo e così gravoso. Poi Violante ne parlò con i propri genitori, lo stesso fece Andrea con suo babbo e sua mamma. Un sorriso iniziale, ma l'idea non fu scartata: «Perché no, perché non crederci e dare fiducia ai ragazzi».

Andrea, Violante e i loro genitori, iniziarono a narrare in giro l'idea, la storia finì sui social e di nuovo sui giornali. Stavolta per raccontare una notizia positiva, quella della voglia di due ragazzini di cambiare la loro città e trasformare l'ex area industriale inquinata in orto urbano, scuola di cucina con i prodotti dell'orto a centimetro zero, spazi per giocare e studiare, una biblioteca e anche luoghi dove imparare antichi mestieri come il falegname o il cestaio. Insomma gli studenti e i giovani dell'oggi provavano a diventare cittadini attivi di domani.

Era stata questa la leva che aveva fatto diventare un successo la proposta di crowdfunding, diventare cittadini attivi. In poche settimane quasi tutto il paese aveva

dato il proprio contributo economico per partecipare al progetto, comprare l'area davanti alla scuola elementare e recuperarla.

L'Area dei Sogni, questo era il titolo che avevano scelto gli studenti della media nella ricerca.

L'Area dei Sogni, era la targa che Andrea e Violante avevano scoperto davanti al cancello d'ingresso il giorno dell'inaugurazione al quale aveva partecipato tutto il paese. Quell'area, privata e abbandonata, un tempo luogo di industrie prima e di capannoni cadenti, erbacce, rifiuti, materiali lasciati all'oblio poi, era diventata un luogo tutto da vivere. Adesso i ragazzi avevano un grande campo d'erba dove giocare a pallone, una torre da scalare, una biblioteca tutta quanta dedicata agli adolescenti e botteghe artigiane dove imparare gli antichi mestieri che avevano caratterizzato la città. Ma soprattutto il paese aveva potuto realizzare un orto urbano dove capire il ciclo della natura e dell'agricoltura, e poi utilizzare i prodotti coltivati nella scuola di cucina dalla quale usciva un gradevole profumo che richiamava sempre più curiosi.

Una lacrima, un dolore, un rimpianto

di

Ruschi Eleonora

Una lacrima piena di dolore e di rimpianto scende sul mio volto. È una lacrima fredda che attraversa il mio viso dall'occhio fino al naso e poi diventa incandescente, sembra mi sciogla il volto. Poi cade a terra e ne scende un'altra e poi un'altra. Non sono la sola a piangere, tutti i cittadini del mondo lo fanno e ognuno di noi sente il dolore dell'altro.

Mia mamma me lo diceva sempre: riciclare è importante ed io con la mia famiglia l'ho sempre fatto. Però se ci penso anche io ho commesso delle leggerezze: ho gettato una gomma da masticare a terra, non ho diviso la carta dalla plastica per mancanza di tempo e di voglia.

E poi penso: se non avessi fatto queste azioni, cosa sarebbe successo?

Io credo che tutti gli abitanti di questo pianeta, se potessero tornare indietro nel tempo, lo farebbero all'istante senza pensarci.

Ma non si può.

Noi ora persone del futuro, dobbiamo combattere contro gli errori del passato, fatti da generazioni precedenti. La nostra vita è inquietante rispetto alla vita dei nostri antenati.

Se vogliamo uscire di casa, dobbiamo usare delle bombole di ossigeno per poter respirare aria pulita, senza gas, fumi e anidride carbonica.

Ormai la percentuale di queste sostanze è quasi la metà

dell'aria che respiriamo. Non si vede neanche più il cielo, perché è ricoperto da una specie di cupola nera.

Mi ricordo di quando ero piccola e correvo, libera, nei prati pieni di erba verde e poi mi sdraiavo su di essa per osservare la cima degli alberi che si muovevano con il vento. E poi ci saltavo, ci facevo mille capriole e poi ruote e poi inseguivo le farfalle, che si poggiavano sui fiori.

Ora, però, non posso più fare tutto questo e neanche mia figlia può farlo.

I prati sono pieni di plastica e di rifiuti che dal mare sono arrivati nelle spiagge, nei campi e nei boschi.

Ci sono cumuli alti più di un metro e non puoi più divertirti.

Ho una figlia che due anni fa mi ha regalato la cosa più bella, la felicità in questo mondo nero. Ma ora mi sento in colpa ad averla fatta nascere in un mondo così. Il cambiamento della Terra si nota anche nei suoi disegni. Io da piccola disegnavo paesaggi, animali, il mare... lei disegna i cumuli di rifiuti: i nuovi alberi, li chiamano.

Questo nome ti dà speranza mentre la verità fa paura.

È una cosa orribile far crescere mia figlia in uno scenario così.

Riguardavo le vecchie foto, quando ancora si poteva fare qualcosa per il pianeta, e non guardavo i soggetti della foto, ma il panorama dietro.

Sarei stata ore a notare quei piccoli particolari: da una semplice farfalla che volava a un sole che tramontava.

E così passavo le mie giornate a piangere; i miei sbagli e il dolore logorante del mio futuro si rigirava nel mio petto

come un coltello appuntito.

Un giorno mi chiamarono dalla scuola e mi dissero che mia figlia era svenuta perché era uscita senza l'apparecchio per respirare.

Mi ricorderò per sempre quella chiamata e ci penso ancora ora, giorno e notte. E non sapevo che il peggio doveva ancora venire.

Mia figlia, un'anima innocente, stava morendo per colpa vostra e nostra, che non siamo riusciti a fare niente per evitare tutto questo.

Dopo qualche giorno mia figlia morì tra le mie braccia, come quando era nata.

Questo è il dolore più grande, che mi accompagnerà per tutta la vita e nella tomba. Non avevo più la gioia e la felicità che quella bambina mi aveva regalato semplicemente con il suo sorriso, l'unico segno di speranza in quel mondo pieno di plastica e di morte.

Eleonora Ruschi

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Una lettera dalla Terra

di

Argilli Bianca

24/06/2019

Dal 3° pianeta in ordine solare

Caro Marte,

come stai?

Sono Terra, la tua amica e ti scrivo per informarti che le mie condizioni stanno peggiorando: la mia temperatura sta aumentando, i miei ghiacciai si stanno sciogliendo e quindi il livello del mare sta aumentando... per non parlare della porcheria che i miei abitanti (gli umani) gettano nel mare e negli oceani senza alcuno scrupolo. Persa che c'è anche chi pensa che sia tutto uno scherzo, una bugia; è incredibile! Non riesco a capacitarmi che a così tante persone non importi niente della mia salute, quando io le nutro e gli fornisco aria e acqua. Lo so che un giorno morirò, ma anziché cercare di rimandarlo a più tardi possibile, la maggior parte degli esseri umani cerca sembrare di anticiparlo.

Oh, certo, non lo ammetterebbero mai: a parole, tutti amano la terra, ma se guardiamo i fatti; metà mondo mi odia. Secondo te, Marte, ho fatto qualcosa di sbagliato? Ho fatto qualcosa che li ha offesi? Ma io non so se posso fare di più... gli umani lo sanno che senza aria non possono vivere... sanno anche che se buttano oggetti in mare

(soprattutto se di plastica) m'inquinano... e sanno anche se inquinano morirò e di conseguenza anche loro... allora perché sto ancora male?

Ultimamente ci sono state diverse manifestazioni per convincere i governi a d agire, ma non avverto molta differenza. Sì, certo, molte aziende hanno adottato alcune misure per salvaguardarmi, ma non è abbastanza; oppure alcuni cittadini si sono impegnati per un mondo con meno plastica ma, finché resteranno inascoltati, tutti i loro sforzi saranno vani.

In questi giorni ho spesso sbalzi d umore: a volte mi ritrovo a pensare: "Ah vabbè così almeno imparano a danneggiarmi in questo modo." Altre volte sono arrabbiata nera con l'umanità per la sua trascuratezza nei miei confronti; altre ancora sono triste e vorrei aiutare quei pochi umani a fare qualcosa...non so... sono confusa: quasi più nulla è come dovrebbe essere!

Ah, a volte vorrei essere come te: così calda che un paio di gradi in più non facciano la differenza, invece di morire a causa del mio popolo. Spero che questa non sia la mia ultima lettera.

Con affetto,

Terra

Argilli Bianca
P.A. Mattioli classe IID - A.S. 2018-19
(prof. referente: Enrica Bardelli)

13 gennaio 2118

di

Balzano Tommaso

Non ce l'abbiamo fatta, non siamo riusciti ad agire nei tempi giusti. Il mondo oramai è in una situazione drammatica: milioni di persone sono morte perché migliaia di milioni di alberi sono stati abbattuti per essere rimpiazzati da queste palme da olio che hanno fatto morire di fame la popolazione.

Che errore madornale, queste dannate palme stanno portando alla rovina la nostra terra. Ve lo immaginate? Tutto questo disastro è iniziato con le palme da olio.

Da non credere.

Mi ricordo ancora quei momenti in cui milioni di varietà di alberi vennero bruciati brutalmente senza pensare alle conseguenze; tonnellate e tonnellate di CO2 sono state immesse nel nostro pianeta aumentando drasticamente la temperatura del nostro mondo. Questo fenomeno ha attivato una reazione a catena: lo scioglimento dei ghiacciai, l'aumento della temperatura terrestre, l'innalzamento del livello del mare, tutto questo per colpa del governo indonesiano e di tutti gli altri governi che non hanno fermato, anzi, hanno aumentato la produzione di questi alberi che hanno portato alla fine del nostro pianeta. Per altro l'olio ricavato da queste palme danneggia anche il nostro corpo.

Alcuni Stati hanno provato ad arginare il problema, ma non ci sono riusciti; la tentazione di un Paese di arricchirsi era superiore ad un bene comune: la salvaguardia di un pianeta.

Il volere del denaro ha causato la totale estinzione di alcune specie di animali come i koala, che si nutrono soltanto delle foglie di eucalipto, ormai tutti sostituiti dalle palme, oppure i bradipi.

Io so che voi starete pensando: “Ma i koala e i bradipi non servono a nulla!” Siete così superficiali... questi animali sono alla base del ciclo vitale di altre specie che a loro volta si sono estinte provocando una catena di estinzione di massa.

Il mondo è stato creato per avere un equilibrio e se questo equilibrio viene spezzato, anche la Terra si spezza: questo è appunto accaduto e sta continuando ad accadere.

Io, Tommaso, spero che in un futuro prossimo qualcuno stia leggendo questo messaggio e spero anche che leggendolo nessuno mai più ripeta lo stesso errore.

Tommaso Balzano

I. C. “Jacopo della Quercia” Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Continueremo a fare il bagno

di

Campelli Guglielmo

Era il 2082 ed io avevo già 16 anni, ma ormai da molto tempo i mari erano diventati un deserto morto di plastiche e nessuno ricordava più il sapore del pesce e la meraviglia dei fondali marini. Un intero mondo sommerso e meraviglioso che si poteva vedere solo negli acquari...

Ma quello che era diventato intollerabile era la mancanza quasi totale di acqua potabile: era razionata in un litro al giorno che ci veniva data facendo lunghe file.

Oggi è il mio giorno preferito, quello di capodanno, perché è uno dei tre soli giorni all'anno in cui possiamo bere quanta acqua vogliamo. Stavamo andando dal mio migliore amico Rohn per festeggiare tutti assieme. Eravamo in camera sua a giocare alla Playstation 13 appena uscita quando sentimmo dal salotto i nostri genitori discutere sul fatto che i capi degli stati rimasti sulla Terra potessero bere acqua quanto e quando volevano nonostante la popolazione morisse di sete.

Noi rimanemmo senza parole! Fino a quel momento non sapevamo nulla di tutto ciò, come il resto della popolazione, ma i miei genitori e quelli di Rohn lavoravano per il governo e dunque conoscevano molti segreti. Ci sentimmo offesi e impotenti di fronte al fatto che delle persone come noi non avessero il diritto di consumare tanta acqua quanto i

potenti del pianeta.

Cercai di non pensarci e le vacanze passarono in fretta. Il giorno del rientro a scuola decidemmo di parlare con i professori ma ci dissero che non era loro compito discutere di questo. Noi rimanemmo ancora più perplessi. Da quel momento per cercare di saperne di più iniziammo a fare ricerche dal computer e domande in giro...

Pochi giorni dopo, all'uscita di scuola, degli uomini incappucciati ci presero e ci portarono in uno scantinato buio e umido. Iniziarono a farci delle domande. L'ultima fu: "Volete contribuire alla giustizia nel mondo?" Poi, senza aspettare una risposta, ci fecero tornare ognuno alla propria casa. Pensandoci bene era ciò che volevamo, quindi pochi giorni dopo fummo in grado di rispondere che li avremmo aiutati. Loro furono ben felici di accoglierci e perciò ci portarono in un capanno nella zona industriale poco fuori città, dove ci spiegarono la nostra prima missione: andare in un laboratorio segreto del presidente e filmare ciò che succedeva lì dentro.

Riuscimmo ad entrare dai condotti dell'aria condizionata. Appena dentro, vidi quello che mi sconvolse: cisterne e cisterne piene d'acqua potabile! Capimmo che era acqua buona da bere perché riuscimmo ad ascoltare un dialogo tra due scienziati che dicevano che il progetto di depurazione dell'acqua salata era andato a buon fine.

Facemmo delle foto e ce ne andammo. La nostra idea era di portarle il giorno seguente al giornale locale e di mostrarle alla redazione. Dopo un po' di giorni e molte riunioni fatte

il giornale prese una decisione: nonostante fosse molto pericoloso come articolo, furono ben contenti di accettare il materiale e lo misero in prima pagina il giorno dopo dando vita ad uno scandalo di enormi dimensioni.

Il presidente fu costretto a dimettersi e le invenzioni dei suoi scienziati furono condivise con tutte le altre nazioni. Questo fu l'inizio di un movimento di resistenza in tutto il mondo e da quel giorno iniziò il progetto di depurazione dell'acqua marina.

Ecco vedete, nipoti: è per questo che noi oggi possiamo ancora fare il bagno nel mare.

Guglielmo Campelli

I.C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Viola e l'inquinamento

di

Cappelli Eugenia

Viola, una ragazza di dieci anni, viveva a Nascondopoli con la sua famiglia. Era una bambina vivace ed estroversa ed anche molto curiosa; infatti, nonostante avesse una tenera età, aveva già fatto moltissimi viaggi ed era molto intelligente perché si era già resa conto di come andava il mondo.

Un giorno mentre guardava il telegiornale sentì una notizia scioccante: nel 2030 il mondo sarebbe arrivato ad un punto di non ritorno, se non avessimo fatto nulla contro l'inquinamento. A queste parole Viola si spaventò. Lei voleva continuare a vivere in un mondo pulito e non voleva rinunciare a fare i suoi viaggi o scoprire cose nuove solo perché gli adulti non sapevano come porre rimedio ai danni ambientali da loro stessi provocati. Allora andò dai suoi genitori e si fece spiegare cos'è l'inquinamento e a quale conseguenze avrebbe portato perché stranamente questo argomento Viola non lo conosceva affatto. Era sempre più spaventata e sempre più convinta di voler far qualcosa per aiutare l'ambiente.

Il giorno successivo Viola si era messa a fare una ricerca, e un po' di qui e un po' di là, trovò molti modi per ridurre l'inquinamento e li avrebbe voluti mettere in pratica dal giorno dopo. La mamma però le disse che aveva prenotato una crociera per tutta la famiglia; a quella notizia la donna

pensava che Viola si sarebbe messa a fare i salti dalla gioia, ma non fu così perché la ragazza voleva pensare solo a come migliorare il mondo. La mamma le disse che avrebbe potuto pensare a salvare il mondo dopo. Poco dopo la partenza Viola s'era già scordata del suo obiettivo. La crociera li portò nelle isole Sporaccione; scesero e il capitano a bordo disse loro che avrebbero avuto tre ore per esplorare l'isola e poi la nave sarebbe ripartita. Scesero subito e Viola si buttò alla velocità della luce in acqua con i suoi genitori per fare i tuffi. Visto che a lei piaceva esplorare il mare, si allontanò e con la maschera e il boccaglio vide tanti pesci e conchiglie; ma ad un certo punto si accorse che sul fondale marino invece di sabbia c'era uno strato di plastica con buste, lattine, pezzi di plastica ... insomma un disastro che a Viola fece capire la vera parola INQUINAMENTO.

Allora chiamò i suoi genitori per far vedere loro tutto : “Dobbiamo fare qualcosa, non possiamo far finta di niente!”. La mamma ebbe l'idea di prendere un sacco della spazzatura, i guanti e iniziare a pulire; dopo un'ora non erano neanche a metà strada. Al babbo, che era uno scienziato, venne l'idea di chiamare il suo aiutante Philip per farsi portare la sua ultima invenzione creata per aiutare Viola: il masterturbopuliscitutto. Philip prese subito l'elicottero per trasportarlo perché lo strumento in questione era davvero molto grande. Mentre aspettavano, guardarono l'ora: ne mancava solo una prima che la nave ripartisse. Per fortuna la macchina arrivò, fu calata in acqua e azionata dal babbo.

Funzionava così: si mettevano tutti i pezzi di plastica raccolti

con una palla gigante dentro il puliscitutto che trasformava in cibo i rifiuti. Allora pian piano pulirono tutto il mare e produssero un sacco di cibo che attirò pesci di ogni specie possibile e immaginabile. Una volta finito guardarono l'orologio e si accorsero di essere in ritardo; la crociera era già partita ed era ormai lontana. Ma non si scoraggiarono e iniziarono a nuotare; però più nuotavano e più la nave sembrava allontanarsi; si erano fermati in mezzo all'oceano senza nessuno. Ad un certo punto arrivò un delfino che iniziò a parlare: "Vi siete persi?". "No, abbiamo perso la crociera per tornare indietro", rispose Viola. "Allora vi porto io!". Accettarono subito e il delfino li caricò tutti sul dorso, ma erano troppo pesanti e non ce l'avrebbe mai fatta. Li fece scendere senza dire loro niente.

Erano tornati al punto di prima. Però il mare li aveva sentiti e si alzò un'onda gigante che li portò fino alla nave. Il marinaio li vide e gettò la scala ma prima di salire Gemma ringraziò l'onda.

"Grazie a te che mi hai pulito e hai salvato il mondo", rispose una voce proveniente dal mare.

Gemma e la sua famiglia salirono a bordo. Poi la ragazza incontrò una sua amica che le chiese cosa avesse fatto per fare così tardi; Gemma rispose: "Ma... niente di che a parte salvare il mondo!".

*Cappelli Eugenia
P.A. Mattioli - classe I C - A.S. 2018-19*

(prof. referente: Giulia Macchia)

Una lettera dal futuro

di

Centini Chiara

Questa lettera è per tutti voi che abitate sulla Terra.

Dovevate riciclare prima.

Dovevate rispettare l'ambiente.

Dovevate produrre di meno oppure produrre nel modo giusto pensando alle conseguenze.

Dovevate fare molte cose, ma non le avete fatte.

Ci penso quasi tutto il giorno, come si può non pensarci?

In passato ci sono state persone che hanno provato a ottare contro l'inquinamento per prevenire tutto questo.

Beh...se sto scrivendo questa lettera significa che non ci ono riusciti.

Siete stati egoisti.

“Sì ma che vuoi che sia se butto una bottiglia di plastica per terra? Tanto gli altri riciclano e bilanciano tutto”.

Sarebbe stato bello se fosse stato così almeno in parte.

E invece non basta, il sacchetto di plastica che ti cade in mare e non raccogli può strozzare una tartaruga, ormai è un miracolo se ce ne sono anche solo cinque. Quello che vorrei farvi capire è cosa è successo qua da noi nel futuro a causa vostra.

Immagino che voi usciate di casa: bene, noi non possiamo. Le centrali elettriche, le macchine e tanti altri fattori inquinanti hanno contaminato l'atmosfera creando così piogge acide che inizialmente inquinavano i terreni e le acque, contaminando di fatto anche il cibo che mangiavamo.

Adesso però queste piogge sono acide nel vero senso della parola, trovarsi fuori casa durante un temporale è come condannarsi a una lenta e dolorosa morte. Ogni goccia che cade corrode i vestiti, la pelle e le ossa. Queste piogge non sono eventi occasionali e l'uomo ha dovuto costruire delle reti di comunicazione sotterranee o protette.

Anche se non ci fosse la pioggia verremo comunque quasi bruciati vivi. Il buco dell'Ozono ormai si è espanso fino a rompere quasi del tutto l'atmosfera che ci proteggeva dai raggi solari. La Terra ormai è come la Luna, la parte buia è così fredda da morire congelati mentre la parte illuminata, senza i giusti provvedimenti, è così calda da bruciarti.

C'è un posto in cui vado sempre: è una sala rotonda con una cupola trasparente, non ci viene mai nessuno. Mi piace guardare fuori e vedere ciò che è rimasto del vecchio pianeta che conoscevamo e che, purtroppo, ogni giorno è sempre più distrutto. Ogni volta mi cade l'occhio su un piccolo prato che si è formato all'interno di una fabbrica ormai abbandonata. Dai vetri rotti e dai pezzi di muri mancanti riesco a vedere i fiori e l'erba che crescono ignari di tutto.

Uscire là fuori è da pazzi, ma io non mi sono mai considerato normale.

Un giorno della pioggia ci scioglierà oppure moriremo bruciati o congelati quindi tanto vale uscire e andare in quel piccolo spicchio di paradiso rimasto sulla Terra.

Penserete che sia un modo come un altro per uccidersi, ma questo non è il mio piano. Voglio solo uscire per qualche manciata di minuti e poi ritornerò al sicuro, niente di più e niente di meno.

Sono le 15:17. Io ora uscirò, questa lettera si auto invierà alle 15:40. Se tutto andrà bene prima di inviare la lettera vi vorrò raccontare com'è là fuori. Ma se invece la lettera che leggerete terminerà qua...io sarò morto.

Per ora dal futuro è tutto, vi prego di trovare una soluzione per evitare tutto questo.

-Un anonimo consigliere

Chiara Centini

I.C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

L'uomo con la bolla

di
Ciuchi Lorenzo

Ero l'unico uomo non-mutato sulla terra.

Erano passati quasi mille anni dal giorno in cui il petrolio e le altre risorse non rinnovabili erano finite.

Erano passati quasi mille anni dal giorno in cui tutta l'atmosfera era stata inquinata completamente.

Erano passati quasi mille anni dal giorno in cui l'uomo decise di adottare la bolla a ossigeno per far respirare ogni persona.

Erano passati quasi duecento anni da quando venne alla luce Raphaelis Maköskij: il primo uomo sulla faccia della Terra a nascere con una mutazione genetica all'apparato respiratorio, che gli permetteva di filtrare l'anidride carbonica presente nell'aria.

Era il 3042 ed ero l'unico umano a dover ancora portare quella dannatissima bolla per respirare.

Ero l'uomo con la bolla.

Non ero discriminato, anzi avevo un buon lavoro e molti amici, ma se per esempio andavo in un luogo pubblico, dovevo stare attento che la bolla non esplodesse, e fu così anche quel fatale giorno.

Ero nel parco comunale quando sentii il solito *POP!* e il solito *POUF*, segno che la mia bolla stava scoppiando: azione quasi abituale, dato che quella sottilissima bolla scoppiava SEMPRE. Allora, come al solito, iniziai a cercare il contenitore delle bolle, ma quando tentai di prendere lo zaino, tastando dietro la schiena, mi accorsi di averlo

lasciato a casa!

Mi prese un attacco di panico.

Iniziai a respirare affannosamente fino a quando persi i sensi. Mi accasciai a terra finché il mio cuore non smise di battere.

Perché avevo dimenticato lo zaino a casa?

Perché non sono mutato?

Perché l'uomo ha esaurito le risorse non rinnovabili inquinando tutto il pianeta?

Lorenzo Ciuchi

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

La natura come la vedo io

di

Costi Irene

La natura è speciale per me, ma a volte mi chiedo perché alcune persone non l'apprezzino, ma invece di farlo buttano cartacce e sigarette per terra. La natura è anche una grande risorsa per l'uomo: le verdure, gli alberi da frutto, allevamento di bovini, ovini e suini.

Per me la natura è spettacolare per la sua bellezza sia di notte che di giorno: cieli stellati, panorami bellissimi. . . .

Ci sono tante persone che invece di coltivare orti , fare marmellate e succhi naturali vanno a comprare queste cose , che hanno conservanti e i conservanti fanno più male delle cose naturali.

Io ho sempre vissuto in campagna e non sono tanto per gli apparecchi elettronici ma ci sono persone che sono sempre con essi. Sono più per leggere e andare fuori a giocare.

In campagna ci sono tanti fiori per esempio rose , viole , primule , campanule , ...

La mia famiglia vive in campagna e ha scoperto tante cose

Ho scritto una poesia su casa mia, della natura e delle stagioni:

Di autunno colori caldi per esempio quello del sole

Niente fiori nemmeno le viole.

Giallo, rosso, marrone, arancione,

che bello quando tramonta il sole.

Foglie cadute, cadute dal cielo
creatività spettacolari che precedono il gelo.

In questo periodo c'è il gelo
serve la giacca ed' è vero!
Scende la neve lieve, lieve
E a noi bambini ci piace e va bene.
Ma tanto bene il freddo non fa
Speriamo che questo inverno finirà ..

Profumo di rose al mattino
E un rinfrescante ventolino
Che ti sveglia dalla stanchezza
Per la freschezza!
Fiori centomila o anche di più
Voglio star bene e pure tu
Arriva il caldo e al mattino
Mi va proprio di andare al mare
Anche tu ci vorresti andare? Vi è piaciuta?

La natura nasconde tanti segreti interessanti e ci sono
persone che studiano queste cose: per esempio i botanici.
A scuola per un progetto un botanico ci ha detto cose che
mi sono rimaste molto impresse: per esempio che le api
quello che noi vediamo blu loro lo vedono giallo e viceversa.
UN FIORE SORPRENDENTE

La natura a volte è strana: c'è un fiore detto fiore ingannatore
perché sotto i petali ha un bozzolo e questo bozzolo "imita"
il calabrone femmina e inganna il calabrone maschio.

Tutte queste cose mi fanno pensare alla frase: "TUTTO È
POSSIBILE".

L'INQUINAMENTO

A volte quando penso alla natura penso anche all'inquinamento: sacchi della spazzatura sparsi dappertutto, il fumo, niente animali ...

Il contrario

NIENTE INQUINAMENTO:

ambiente verde e colorato, animali ...

IL PIANETA

Il pianeta è pieno di ambienti di ogni tipo: caldi, freddi o miti, ognuno di essi possiede le sue caratteristiche e per non rovinarli bisogna rispettarli.

OGNI PERSONA DOVREBBE APPREZZARE LA NATURA PER QUELLO CHE CI DONA PER ESEMPIO IL GRANO CHE CI PERMETTE DI MANGIARE IL PANE, GLI ALBERI CHE CI REGALANO I FRUTTI, IL TERRENO, L'ACQUA E I SEMI, MA ANCHE SPETTACOLARI PAESAGGI BELLI DA VEDERE.

SENZA
NATURA
NON
SI
PUÒ
VIVERE

L'avventura di Pervinca

di

De Gianni Rita

C'era una volta una bambina di nome Pervinca. Lei era molto estroversa, gentile, affettuosa, simpatica e anche molto divertente; questa splendida bambina aveva un pregio che nessuno aveva: amava l'ambiente. Infatti lei abitava in una grande dimora di campagna incontaminata; quando invece andava a scuola non riusciva quasi a respirare per tutto il fumo, lo smog, il puzzo della spazzatura per le strade e tutte le sostanze tossiche emanate nell'aria dalle industrie. Non aveva molta difficoltà a trovarsi degli amici, anzi stava simpatica quasi a tutti ma, nell'ora di ginnastica, voleva sotterrarsi dalla vergogna perché lei era leggermente ciociottella. Infatti le dicevano sempre:

“Come fai a camminare non ti fanno male le gambe?!”

“Già allora se tu salti rompi il pavimento della scuola!”

“Dai allora forza Pervinca salta, salta!”

Ma Pervinca non saltò, anzi si nascose in bagno come ogni giorno.

D'improvviso entrò una ragazza di nome Stella molto carina e magra come un ramoscello d'ulivo. Loro si conoscevano ormai da molto tempo ma non avevano mai legato prima d'ora; le due ragazze parlarono dei loro problemi mentre i loro amici giocavano a palla prigioniera. Quel pomeriggio le

due amichette si ritrovarono a casa per passare del tempo insieme e per finire i compiti. Andarono poi a visitare la foresta poco lontana dalla casa di Pervinca. Era piena di tartufi di ogni qualità ma la cosa che le sorprese di più fu una scimmia di nome Lela. Non era un animale qualsiasi: lei sapeva parlare!

“Ragazze mie, cosa ci fate nella Foresta del Silenzio?”

“Volevamo solo giocare, tutto qui.”

La scimmietta spiegò loro che questo posto era incantato perché di notte, se fossero rimaste, avrebbero incontrato animali fantastici e avrebbero potuto vedere fate stupende. La scimmia poteva anche esaudire tre desideri di tutti i tipi. Pervinca era stupefatta, allora decise di provare a pensare cosa desiderava di più. Per prima cosa pensò alla sua bellissima Terra che ormai soffocava dai rifiuti, dalle inondazioni perché i ghiacciai si scioglievano a causa dei gas emessi dalle industrie. Il suo secondo desiderio era di cambiare la mentalità dei suoi compagni di classe che la prendevano in giro, la picchiavano, le scrivevano cose orribili di cui neanche lei sapeva il significato. Per il terzo desiderio Pervinca era un po' in difficoltà perché sognava di diventare una grande attrice ma pensava anche alla malattia di sua nonna che l'avrebbe fatta morire da un momento all'altro; allora decise che una vita era più importante di un semplice sogno che poteva anche non avverarsi. Ma a un certo punto la scimmia si trasformò nella strega Lella-Briella. Era spaventosa: al posto dei denti aveva zampe di ragno, i suoi occhi erano rossi come il fuoco, la sua pelle era

squamosa come quella di un serpente, insomma quando si guardava quella vecchia, si rizzavano i capelli! Le due ragazze erano state incastrate perché la strega in realtà non esaudiva i desideri ma attirava i ragazzi per poi mangiarli e usare le loro ossa per realizzare una staccionata all' esterno della sua casa. Lella-Briella le portò nella sua abitazione e le rinchiuse in una gabbia per uccelli molto stretta e iniziò a preparare un pentolone pieno d'olio bollente per friggere le due bambine. Mentre lei recuperava gli ingredienti per accompagnare la succulenta carne, un bellissimo pettirosso la stava spiando dalla finestra; questo aveva un artiglio che poteva diventare un enorme spada molto tagliente con la quale voleva uccidere la strega-scimmia una volta per tutte. Pian piano riuscì ad entrare dentro la cucina e a nascondersi in un ripostiglio molto buio da dove vedeva le bambine piangere dalla paura. Il piccolo uccellino si fece coraggio, estrasse la sua potente spada, si avvicinò alla strega e ... ZAC! Le tagliò la testa che rotolò per terra mentre il corpo cadde nel pentolone di olio bollente che stava preparando. Con i suoi artigli affilati il pettirosso ruppe la serratura e fece uscire le due bambine sane e salve dalla gabbia. L'uccello però aveva anche un altro potenziale: rispetto alla scimmia poteva esprimere i desideri che avevano espresso le due ragazze. Quindi Pervinca fece amicizia con i suoi compagni, tutti iniziarono a non utilizzare più la plastica e la nonna tornò in forma come una ventenne.

*De Gianni Rita
P.A. Mattioli classe - I C - A.S. 2018-19
(prof. referente: Giulia Macchia)*

Quando tutto era ancora a posto

di

Di Domenico Costanza

Da: matteorusso@gmail.com

A: giovannirusso@gmail.com

Oggetto: Quando tutto era ancora a posto...

Caro Giovanni,

sono Matteo, tuo nonno. Purtroppo non ci vediamo mai, ma sai com'è la vita delle persone che fanno parte della vecchia generazione, no?

In questa struttura per fortuna le persone sono gentili, e gli impianti per l'ossigeno funzionano bene, anche se non so quanto possano garantirci una vita sicura, ma per adesso qui stiamo tutti bene.

Ho saputo che tu ormai fai parte della nuova generazione e quindi non ti serve l'ossigeno per respirare: a voi basta l'anidride carbonica, anche se so i problemi che le mutazioni genetiche ti hanno causato.

Sono pienamente a conoscenza della malattia della pelle con cui tu e tutte le persone come te dovete vivere dato che l'esposizione alla luce troppo forte e al sole vi causa delle bruciature su tutto il corpo, quindi suppongo che la tua vita sia puramente notturna, e questo comporta un

enorme spreco di elettricità nonostante le spese siano molto più alte rispetto a quando io ero piccolo.

Devo dire che tutto è diverso in confronto a quando io ero un bambino proprio come te e la vita, prima che l'uomo esaurisse tutte le fonti non rinnovabili e provocasse l'aumento di CO2 nell'atmosfera, era migliore di quella di oggi.

Sai, molto tempo fa, esistevano tantissimi tipi di animali, che purtroppo ora si sono estinti perché avevano bisogno di ossigeno per respirare proprio come me e non sarebbe stato possibile costruire delle strutture come quella in cui vivo dove ci sono impianti che trasformano l'anidride carbonica in ossigeno per permetterci di respirare senza dover stare attaccati a delle bombole.

Se solo le persone si fossero accorte che le fonti non rinnovabili venivano utilizzate sempre di più , se fossero intervenute, se solo l'uomo avesse capito prima che non sarebbe mai riuscito a ridare all'ambiente ciò che gli sottraeva, se avesse sostituito i combustibili fossili con altre fonti alternative, non avrebbe visto morire davanti ai propri occhi i suoi animali domestici, in alcuni casi i propri cari perché affetti da malattie all'apparato respiratorio e la vegetazione di tutto il pianeta.

Purtroppo non potrai mai capire la sensazione che provavo quando da bambino mi addormentavo sdraiato sul prato, quando giocavo con i miei amici al parco, quando mi affacciavo alla finestra per prendere una boccata d'aria e per guardare gli alberi in fiore del mio giardino.

Non puoi immaginare quanto fossi felice quando insieme ai miei genitori andavo in campagna a fare dei pic-nic sull'erba non appena si avvicinava l'estate, ma purtroppo tutto ciò appartiene soltanto al 2019 e ovviamente non al 2090.

Non hai idea di quanto io voglia ritornare là fuori, osservare ciò che è rimasto del mondo in cui vivevo da piccolo, anche solo pensare al punto in cui siamo arrivati, persone private della libertà di uscire di casa senza morire soffocati oppure senza tornare a casa con delle scottature è diventato impossibile, ma la cosa che mi turba maggiormente è il fatto di essere diviso dalla mia famiglia e da te.

Per questo, caro Giovanni, ho deciso di venirti a trovare.

Verrò a casa tua oggi stesso, alle 17, se per la prima volta ci incontreremo vorrà dire che sarò riuscito ad esaudire il mio desiderio, ma se non mi incontrerai ricordati che ti voglio e ti vorrò sempre bene.

Tuo nonno, Matteo.

Costanza Di Domenico

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Un mare da salvare

di

Fall Aissatà Sockna

Nuoto senza sosta perché solo così mi potrò salvare.

No, non ce la faccio. La plastica mi ha catturato e sto soffocando: prima di fare l'ultimo respiro sott'acqua in questo ultimo giorno in mare mi chiedo come tutto questo sia potuto accadere.

Beh ora ragazzi miei vi spiego la mia storia: sono nato nel Pacifico, la mia grande terra.

Questo mare mi ha dato tanto: ho vissuto con lui, ho riso con lui.

Ma ora le cose son cambiate. Il Pacifico: la mia grande casa, il re degli oceani, il capitano degli abissi profondi... beh, un tempo, ora non più. È diventato solo un cumulo di spazzatura, un'isola con un odore nauseante.

Quella che un tempo era la mia casa, ora quel gigante se l'è portato via come un'onda. Ogni giorno vedevo un fratello che moriva per colpa della plastica e altra robbaccia.

Voi umani ci avete spezzato le vite, buttato via i nostri familiari e per colpa vostra noi mangiamo i vostri rifiuti e moriamo senza fare un lamento. Abbiamo nuotato in lungo e in largo per sopravvivere a questa ondata di rifiuti senza tregua ma ora non si può più tornare indietro, quel quel che è fatto è fatto.

Voi volevate salvare il mare ma alla fine non ce l'avete fatta. Ormai noi siamo morti ma ricordate, ragazzi del futuro: prendetevi cura degli ambienti che vi circondano e mi raccomando, pensate a noi animali marini (e naturalmente anche agli altri), cercate di rispettarci e di proteggere il nostro habitat SEMPRE.

A queste parole il suo cuore si fermò. Con coraggio fece il suo ultimo respiro e morì soffocato dalla plastica. Lentamente cadde sul fondale marino assieme agli altri pesci ammassati lì, senza vita e senza speranza.

Aissatà Sockna Fall

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Il disastro della nuova Via della Seta

di

Gorini Lorenzo

1 Gennaio 2050

Il mondo è in una situazione economica drammatica: in Europa per esempio è stato stimato che il 90% dei prodotti usati dai cittadini sono di origine cinese. Questo ha provocato danni enormi all'Europa tanto che il mercato cinese ha preso il controllo del mercato europeo. Dopo aver firmato gli accordi con l'Europa, la Cina si è arricchita terribilmente e ha costruito un nuovissimo esercito composto da oltre cinque milioni di soldati e migliaia di aerei e carri armati. I migliori scienziati hanno inoltre progettato una nuova bomba tre volte più potente di quella nucleare.

Insomma, la Cina controlla il mondo.

Il 2 marzo 2045 gli Stati Uniti vollero assolutamente invadere la Cina per prendere il controllo delle risorse naturali e quindi organizzano un'operazione militare a cui viene attribuito il nome di "operazione Barbabianca" per invadere la Cina passando dalla Manciuria.

La Cina contava circa due miliardi e mezzo di abitanti e con così tanta manodopera la nuova muraglia fu ultimata in due mesi. Quando gli alleati arrivarono, migliaia di proiettili anticarro si abbattono sulle loro navi: i soldati morivano e i poveri disperati che tentavano di salvarsi si buttavano in acqua. Acqua che col calore delle fiamme era diventata

bollente e che quindi ustionava chi vi si gettava dentro.

Alla fine della tremenda battaglia, il mondo cominciò a temere il peggio perchè nessuna delle due superpotenze voleva sottomettersi all'altra. Una guerra nucleare era sempre più probabile tanto che tantissime persone andarono a rifugiarsi in quei paesi che geograficamente erano molto lontani sia dall'una che dall'altra: paesi del

centro-sud e sud dell'Africa che da lì a qualche mese prima erano considerati paesi in via di sviluppo e verso i quali non c'erano flussi di immigrazione ora erano soggetti a sovrappollamento, tanto che molti chiusero le frontiere.

Gli Stati Uniti nel mentre cominciarono a sganciare bombe nucleari sulla Cina e allora il governo cinese decise di sfoderare l'arma totale: in un giorno sulle città di Los Angeles, New York e Washington fu lanciata la più grossa carica esplosiva mai registrata che mise in ginocchio gli Stati Uniti.

Così tutto il mondo divenne una grande Cina, lo stato più grande della storia. Questo paese cominciò a usufruire di tutte le risorse naturali del mondo. Il petrolio, che fino all'invasione della Cina era rimasto solo in Antartide, finì in pochi mesi. Anche l'acqua potabile finì: la popolazione mondiale diminuì drasticamente fino alla totale scomparsa dell'umanità.

Lorenzo Gorini

I.C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Greta e...

di

Paciotti Giulia

C'era una volta un mondo che stava per trasformarsi in un'apocalisse, ma il suo popolo non se ne rendeva conto. Il mare addirittura era ricoperto di plastica. Era triste pensare che tutti gli animali più rari al mondo morivano a causa di questo, per esempio il pesce-arcobaleno e il palla-glitter. Perciò gli animali marini andarono a chiedere aiuto alla dea del mare il cui nome era Greta, una magnifica sirena. Il suo destino previsto dalle indovine dell'oceano era molto brutto, o per lo meno per lei, perché era destinata a diventare la leader del mare. A lei non piaceva per niente, ma doveva farlo! Dunque la sirenetta chiamò il suo amichetto cavalluccio di nome Flonder e gli ordinò di prendere un aggeggio in superficie che gli umani chiamavano sottomarino.

Grazie al periscopio Greta poté spiare un uomo che aveva organizzato un piano contro l'oceano; lui pensava infatti che il mare fosse inutile ma non sapeva che distruggendo il mondo acquatico avrebbe distrutto l'umanità. La sirenetta non aveva idea di cosa fare: lei era un pesce e lui un umano, non c'era possibilità di sconfiggerlo. La notte stessa fu svegliata dagli umani che parlavano animatamente; riuscì ad ascoltare i loro discorsi e capì che quell'uomo era Trump!

Mentre li spiava, una bambina la vide e Greta le disse di fare silenzio; la portò con sé e le raccontò perché era lì e

soprattutto per cosa. La piccola umana di nome Gaia non credeva ai suoi occhi, ma ascoltò Greta e decise di stare dalla sua parte; in cambio la sirena l'avrebbe aiutata a ritrovare i suoi genitori, perché era orfana. Greta dette a Gaia un braccialetto per tenersi sempre in comunicazione con lei e nel frattempo costruì un ciondolo che le serviva per trasformarsi in umana. La bambina aveva finalmente scoperto dove si nascondevano Trump e i suoi seguaci; accese la telecamera ma proprio in quel momento le scappò uno starnuto. La trovarono subito e proprio mentre stavano per buttarla in mare arrivò l'esercito marino di Greta che sconfisse i cattivi trasformandoli in statue di ghiaccio che cascando sugli scogli si ruppero poi in mille pezzi.

Da quel momento la terra tornò a essere come era agli inizi. E vissero per sempre felici e contenti! Anche Greta trovò un posto felice nella terra: incontrò un ragazzo di nome Jack e quando si sposarono successe una cosa magica! Si buttarono entrambi in acqua e si trasformarono in sirena e tritone. Ebbero tre piccole sirenette: Narciso, Perla e Fiamma. Greta però si era dimenticata della promessa fatta a Gaia!!!!!! Si mise subito a cercare i suoi genitori attraverso un sistema marino che trovava tutto. Non riuscì a trovarli purtroppo, così decise di diventare lei la sua mamma!!!!

Nel frattempo la terra era rigogliosa e verde e gli uomini decisero di eliminare la plastica, perciò anche il mare diventò azzurro, cristallino e lucente come non mai!

Paciotti Giulia
P.A. Mattioli - classe I C - A.S. 2018-19
(prof. referente: Giulia Macchia)

L'effetto della plastica: i capidogli e i loro viaggi verso la morte

di

Pafundi Chiara, Pagni Marta

Il desiderio di un giovane capodoglio di nome Blue era quello di attraversare l'oceano perché gli amici gli avevano raccontato bellissime storie riguardo a questa distesa sconfinata di acqua e quindi, sempre più incuriosito, si mise in cerca dell'oceano e cominciò il suo viaggio con ansia e senza sosta.

Dopo alcuni giorni, non riuscendo a trovarlo, iniziò a sentirsi deluso. Impaziente, poneva a tutti coloro che incontrava la stessa domanda: «Sapete dove è l'oceano?». Qualcuno gli chiese: «Come mai lo cerchi? Vivi e lascia perdere!». Il pesce era un tonno che ostentava sicurezza ma che non era molto convincente per la sua faccia scontenta e lo sguardo che mostrava delusione e amarezza.

Un pesce palla, invece, in modo saccente affermò: «L'oceano è un'illusione, è invece importante concentrarsi sulla realtà». Un delfino, che incontrò nel suo viaggio, lo fissò con occhi delusi; infatti gli disse: «Mi ricordi la mia giovinezza quando anche io cercavo invano l'oceano».

Finalmente un giorno, il capodoglio si imbatté in un pesce saggio, un pesce chirurgo, che, guardandolo attentamente, riconobbe il suo cuore pieno di entusiasmo e gli spiegò: «L'oceano è intorno a te e ti circonda». Il capodoglio ammutolì e cominciò a nuotare replicando: «Quello che mi

circonda è solo acqua». Si allontanò deluso alla ricerca di una risposta più convincente.

Nuotava e nuotava sempre più velocemente cercando ciò che ancora non sapeva cosa fosse. A un certo punto, stanco e stremato, vide che si stava avvicinando a una strettoia e l'acqua si faceva sempre più calma e tiepida. Si guardò intorno sorpreso e si vide circondato da tanti pezzi colorati con forme diverse che nuotavano intorno a lui in modo sinuoso e accattivante. Incuriosito si avvicinò e cominciò a nuotare: sembravano meduse colorate e splendenti che lo stavano invitando ad assaggiarle.

Finalmente pensò di aver trovato l'oceano che tanto cercava e che gli avevano descritto quale pieno di sorprese e colori. Senza esitazione, aprì la sua grande bocca e cominciò a ingerire quelle "meduse" colorate. Pensava di aver raggiunto il suo scopo e che avrebbe anche lui potuto raccontare la sua storia sull'oceano, una volta tornato a casa dai suoi amici.

Purtroppo man mano che ingeriva quelle "meduse" colorate che, in realtà non erano altro che rifiuti di plastica, si rese conto che non riusciva più a respirare bene, fino al punto di soffocare. Iniziò a provare una strana sensazione: respiro sempre più corto, assenza di aria e senso di soffocamento. Invano il giovane capodoglio si dimenava e cercava di venire in superficie nel tentativo di trovare aria per respirare. Subito realizzò quello che stava accadendo: le meduse non erano esseri innocui da poter mangiare, ma ingannevoli oggetti di morte. Cercò all'inizio di combattere

per fare di tutto per sopravvivere, ma ormai la sua ora era giunta e il suo viaggio era terminato. Il capodoglio cominciò a galleggiare inerme e privo di vita e la corrente lo trasportò con dolcezza a riva.

Il 18 marzo 2019 abbiamo appreso la notizia, tramite giornali e social, che un cetaceo con 40Kg di plastica ingerita nello stomaco si è spiaggiato nel Golfo delle Filippine.

Questa è una delle tante notizie che quotidianamente giungono riguardo lo “stato di salute” del pianeta in cui viviamo e che giorno dopo giorno peggiora progressivamente.

*Pafundi Chiara, Pagni Marta
P.A. Mattioli - classe I C - A.S. 2018-19
(prof. referente: Enrica Bardelli)*

Tutto colpa nostra!

di

Pellati Diletta

Di solito quando andavo ad esplorare il Mar dei Coralli trovavo sempre pesciolini che mi nuotavano intorno.

Oggi non è stato così.

Nuotavo con Dylan mentre osservavo i coralli che mi sembravano più bianchi del solito.

Non c'era traccia di nessuna forma vivente, tranne me e Dylan.

Non capisco tuttora il perchè.

Accendo la televisione, scorro tutti i canali e mi soffermo ad ascoltare le notizie del telegiornale.

-Parlano sempre delle stesse cose. Politica, esplosioni, saccheggi blah blah blah.

CHE NOIA! Metti su SKY Sport, magari dicono qualcosa sui Melbourne Rebels.-

Sto per girare canale quando la conduttrice annuncia: -La Grande Barriera Corallina è completamente danneggiata a causa dell'uomo e i pesci in quella zona sono stati uccisi immediatamente dal veleno e dalla plastica che l'uomo pensa di smaltire buttando i rifiuti nel mare. E non è tutto! Le piattaforme petrolifere stanno inquinando in modo incessante le acque, che stanno diventando sempre più scure e senza ombra di pesci. Inoltre, delfini, balene e altri mammiferi marini muoiono soffocati a causa delle reti rotte che i pescatori buttano in mare. In breve tempo non ci sarà più nessun pesce sulla faccia della Terra.-

Tutte queste notizie mi fanno venire le lacrime agli occhi; mi sento triste solo al pensiero che il mondo non avrà più pesci colorati che rendevano speciale il mio posto felice, il mare. Le popolazioni che si nutrono solo di pesce, cosa faranno? E gli uccelli che mangiano i pesci del mare, che fine faranno? La catena alimentare verrà interrotta. Cosa ci succederà? Riesco solo a pensare che tutto quello che sta accadendo è solo colpa dell'uomo.

Rimango immobile per qualche secondo, poi Dylan mi domanda se è tutto a posto e io gli rispondo di sì, anche se non è vero.

Mi alzo e vado alla porta. La apro e mi metto a guardare il mare, seduto sulla spiaggia.

Ad un tratto vedo che a circa cento metri da me c'è una ragazza, seduta con lo sguardo perso nell'orizzonte.

- Ciao!- grido.

- Ciao- risponde lei.

- Hai saputo anche tu della notizia?- chiedo.

- Sì, purtroppo. Sono venuta qui a consolarmi -

- Anche io. Piacere, Alan -

- Piacere, April -

Sorridiamo e il nostro sguardo torna verso il mare.

Piano piano il sole tramonta.

- April, vuoi restare a cena con me e Dylan? - le domando.

- Chi è Dylan? -

- Un mio amico -

- Va bene -

Si alza e si avvicina a me.

I capelli si muovono spostati dal vento. Il suo vestito, il suo

viso... da lontano non mi era sembrata così bella.

Sento il cuore che mi batte forte in petto.

Ho le farfalle nello stomaco.

Non so ma credo proprio di essermi preso una bella cotta per April.

Mentre camminiamo parliamo della passione per il mare e delle nostre famiglie.

- Mah, quanti anni hai? - le domando.

- Quindici, e tu? -

- Sedici -

- Pensavo ne avessi minimo diciotto - mi dice.

- Anche io pensavo fossi più grande - le rispondo.

Ci guardiamo e sorridiamo.

- Arrivati! - dico.

Suono il campanello.

Dylan apre la porta.

- Sei tornato finalmente! - esclama.

- Sì, ero andato alla spiaggia -

- Chi è questa bella ragazza? - mi dice all'orecchio facendomi l'occhiolino.

- Dylan, lei è April -

- Piacere, April -

- Il piacere è tutto mio, modemoiselle -

Mi sbatto la mano contro la fronte mentre scuoto la testa.

- Vogliamo entrare? - dico.

Faccio passare April e poi chiudo la porta dietro di me.

- Dylan, prepara la cena -

- La carne di canguro va bene? Preparo un bell'hamburger

con cipolle, pomodori, lattuga e con la regina della piastra, la carne - esclama Dylan con un tono poetico.

- Scusate, ma sono vegetariana. Per me solo lattuga, per favore - dice April.

Ci sediamo a tavola e mangiamo.

Una volta finito ci mettiamo sul divano e guardiamo il telegiornale che annuncia per l'ennesima volta che i pesci diminuiscono costantemente e la barriera corallina si sta distruggendo pian piano, causando inondazioni lungo le coste.

- Perchè non usciamo? -mi domanda April.

- Ok - rispondo.

Usciamo e lasciamo Dylan a dormire sul divano.

Ci sediamo sulla spiaggia, stavolta vicini e non a cento metri di distanza.

Con il cuore in gola le domando - April, per caso... ecco... sei... fidanzata? -

- No. ma... potrei esserlo - risponde.

- In che senso? -

Mi guarda dritta negli occhi e... le nostre labbra si toccano in un bacio.

Ci guardiamo di nuovo e mi dice: - Potrei esserlo con te, Alan -

Sorrido e torniamo a guardare l'orizzonte.

Improvvisamente centinaia di pesci salgono a galla e un'onda anomala sommerge noi ed il nostro amore appena nato.

Diletta Pellati

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

È terribile, ma devo sopravvivere!

di

Ricci Francesco

Stiamo partendo adesso verso il Centro Europa a causa dell'acqua che ormai sta invadendo Berlino; sono venuti a bussarci alla porta dei soldati e hanno detto che i camion verranno a prenderci alle tredici in punto.

Questa mattina, mentre guardavo il telegiornale, ho sentito che ormai eravamo sulla via del non ritorno e che il livello dell'acqua sarebbe salito a tal punto che l'Italia sarebbe stata sommersa! Lì ci sono i miei nonni e chissà se riuscirò a vederli ancora.

Sono state evacuate altre città come Londra, Amsterdam, Venezia e Alessandria.

Mio padre mi ha raccontato di quando non c'era niente di tutto ciò, quando andava con i nonni in gondola a Venezia, quando qui a Berlino giocavano con la neve.

Ci siamo incamminati verso la piazza dove ci sono i camion: ogni tanto mi guardo intorno ma vedo solamente acqua e distruzione. Da lontano osservo il vecchio parco dove io e i miei amici giocavamo a calcio; adesso è una palude.

Svoltiamo l'angolo e siamo arrivati: questa è la piazza sorvegliata dai soldati. Siamo in molti ma dobbiamo rimanere dietro alle recinzioni in metallo perchè il governo ha deciso di portare solo le persone "utili" e lasciare qui, a morire, quelle più povere.

È terribile, ma io devo sopravvivere. Partirò, andrò dove
l'acqua non è arrivata. O almeno, non ancora.

Francesco Ricci

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

È successo, è successo davvero!

di

classe III A - I.C. "Jacopo della Quercia"

È SUCCESSO, È SUCCESSO DAVVERO!

Catturatelo!

Lasciatemi... lasciatemi... ho detto lasciatemi! -

Polsi recisi e la gola stretta, come ieri, nell'oleodotto. Oscillavo le pinne a ritmo, respiravo a malapena. La tuta riscaldava quel poco che serviva a non ghiacciarsi.

Intorno a me c'erano solo il blu scuro, il tubo da collegare all'oleodotto e l'acciaio del condotto. Avevo un compito semplice: collegare il "risucchiatore", riempire il deposito di petrolio e via... si torna in Francia!

Ero chiuso nel cruciale silenzio delle onde, sentivo solo il mio respiro affannato. Sentii dei passi. Parole in russo. Paura.

- *E' in corso una guerra tra vari paesi per accaparrarsi il petrolio che è rimasto in Antartide.*
- *Protagonista della storia è un soldato subacqueo, catturato mentre stava cercando di rubare del petrolio da un oleodotto posto in profondità, sotto le gelide acque dell'Artico.*

È SUCCESSO, È SUCCESSO DAVVERO!

E' perché... è perché non sono come loro

Sudo.

In cielo non c'è un raggio di sole.

La maglietta è intrisa di sudore. Le suole delle scarpe che calpestano le foglie secche.

Un uomo sta affilando una lama.

Il rumore di un osso che si spezza.

Ma il mio cuore batte forte. Mi giro e i cacciatori di teste che mi stanno seguendo ormai mi hanno scoperto: ho cercato di rasarmi, ma i capelli ormai mi stanno ricrescendo.

Io non sono come loro. Io sono merce preziosa: sono uno dei pochi sopravvissuti alla radiazione. Solo in pochi secondi, da spettatore a preda.

Li ho seminati: in lontananza una vecchia baracca di legno buia. Entro. Schizzi di sangue. Puzza di carne marcia.

Una lama verso la gola: sono in trappola.

- La storia è tratta da un futuro post apocalittico, con atti di cannibalismo.
- L'esplosione di un reattore ha causato la radioattività delle carni animali. L'unica carne mangiabile è quella umana. Le persone non contaminate si riconoscono perché hanno i capelli.

È SUCCESSO, È SUCCESSO DAVVERO!

E' tutto diverso

Prendo le batterie. Le infilo nel serbatoio della macchina elettrica.

Ora è diverso. Non funziona più come prima.

Mi mancano le macchie di grasso sulle scarpe.

Mi manca la mia uniforme dall'odore nauseante.

Mi manca il 2019 e quando le auto andavano a benzina.

Non posso neanche esaudire il desiderio di mia figlia: quel viaggio a Barcellona che le avevo promesso, ma che, con la miseria che guadagno, resterà solo un desiderio.

- Un benzinaio si trova nel 2050, ma non ha più il suo lavoro: adesso mette le batterie nelle macchine elettriche.
- Il petrolio è finito nel 2023, perché è stato troppo utilizzato, visto che è una risorsa non rinnovabile.
- Lo stipendio, ormai, è molto ridotto.

È SUCCESSO, È SUCCESSO DAVVERO!

HN03

Impaziente... fisso impaziente l'imbocco del vicolo. Mi pizzica la lingua, mi si blocca in gola l'odore acre di salsa di soia e tabacco. Prima di ritrovarmelo davanti, vedo la sua ombra ingrandirsi sull'asfalto.

- *Oh! Ce l'hai?* - Gli occhi iniettati di sangue mi scrutano in cerca di una risposta.

- **Tieni! Ottanta grammi.**

- Afferra la bustina e se la rigira tra le mani. - *E' diversa!* -

- *Lo so. E' roba nuova. La pioggia acida ha avvelenato i campi. E' coca sintetica.* -

- *Ma... è buona?* - Parla velocemente, si guarda attorno

- **Certo, che credi?**

- Osserva attentamente la polvere giallastra. - *Quanto vuoi per quella normale?* -

- *Non ne ho, te l'ho già detto! Si è disintegrata.* -

- *Posso darti quello che vuoi!* - Ha la voce disperata.

- *L'hai capito che non ce l'ho?"*

Scatta indietro. Quando gli rispondo, ha ancora il respiro pesante.

- **Settemila euro. Prendere o lasciare!** -

Tira su col naso, poi porta lentamente le sue pupille dilatate nelle mie.

- *Andata?* -

- *Andata!* -

- L'inquinamento provocato da fabbriche, auto e rifiuti è un problema che continua a crescere; si arriva così a gravi piogge acide che mettono fine a qualsiasi tipo di coltivazione.
- Il brano evidenzia le varie conseguenze, come la distruzione delle piantagioni di cocaina che portano alla produzione di droghe sintetiche.

- Questi prodotti artificiali hanno, di conseguenza, costi elevatissimi, che influenzano l'economia.

È SUCCESSO, È SUCCESSO DAVVERO!

Mercato nero

Il cielo era verde, come quello di un cartone animato. Il sole si nascondeva, era sommerso dalle nuvole. Camminavamo su prati grigi e spenti come la morte che sembravano risucchiare i nostri passi. Entrammo nel supermercato. L'aria sembrava ricoperta da veli. Sul soffitto, alcuni lampadari staccati. Sugli scaffali cartoni di latte gocciolanti. Agli angoli, tunnel per topi.

- *Oh, fra', ce l'hai ancora?* -

- *Aspettate cinque minuti!* -

Davanti a noi un uomo con un grembiule bianco sporco di sangue. Le spalle larghe come un armadio. Schioccò le dita e, senza destare sospetti, ci avvicinammo.

- *Entriamo!* -

- *Sì, venite!* -

Stanza buia, quasi spettrale. Al muro ganci appesi macchiati di sangue. Era la nostra roba. Dall'altra parte una serie di cosce di maiali date in pasto ai topi.

- *Torneremo!* -

- *No. Andatevene. Non fatevi più vedere.* -

- Un'esplosione nucleare ha invaso l'aria e le nuvole che, trasportate dal vento, sono arrivate sulla città

dei nostri protagonisti.

- Con le piogge radioattive, i prati verdi e gli animali di campagna sono scomparsi.
- I protagonisti della storia sono obbligati a rifornirsi al mercato nero, ma quelle sono ormai le ultime scorte.

È SUCCESSO, È SUCCESSO DAVVERO!

Un mare di sabbia

Siamo qui da sei mesi di carestia. Sento la sabbia che trapassa tra le mie dita.

Vediamo questo paesaggio: siamo pochi.

Siamo soli.

Ci sono degli uomini: due volte alla settimana arrivano con acqua a mala pena sufficiente per una persona. E non è nemmeno buona. Ha una trasparenza non molto invitante... per essere acqua.

Be' ora basta. Devo lavorare. Forse non lo definirei così, ma prendere in prestito cose degli altri per realizzare il sogno di scappare.

Entro nelle intelaiature per tirare via la ghisa e poi rivenderla al mercato nero che si trova a 5 km da qui e, con il ricavato, portare via i miei figli dalla paura di affogare.

- Il sovrappopolamento ha esaurito le risorse.
- Sono finiti i metalli e un gruppo di ladri sgretola i muri delle abitazioni, per estrarre l'acciaio dall'intelaiatura del cemento armato e rivenderlo al mercato nero.

È SUCCESSO, È SUCCESSO DAVVERO!

Al diavolo

- Scusi cercavo il signor Rayes. –

- Prova a guardare nell'elenco dei vivi se non c'è... cercalo in quello dei morti. –

La mandibola e i polsi non ne vogliono sapere di fermarsi. Quello che provo ora, in confronto al 6 novembre 2037, ultima mattina in cui sentii il calore di colei che mi ha messo al mondo, non è paragonabile.

Qui anche le pareti sono impregnate di morte.

Mi sfreccia accanto una barella mangiata dalla ruggine. Sopra un uomo senza peluria. Lo riconosco. È lui la persona che ha cercato di rendere meno pesante ogni giornata da quel maledetto 6 novembre 2037. Ma ora è morto con la faccia macellata dalla pioggia.

- Il buco dell'ozono si è espanso e la temperatura terrestre si è innalzata.
- Evapora più acqua e piove di più.
- La pioggia è acida e la gente muore bevendola.

classe III A

I.C. Jacopo Della Quercia - A.S. 2018-19

prof. referente Saffioti Chiara

La vendetta di Emma contro l'inquinamento

di

Sani Francesca

C'era una volta una bambina di cinque anni. Il suo nome era Emma. Aveva i capelli marrone chiaro e gli occhi verdi speranza come lo smeraldo. Era una bambina innocua e generosa. Viveva insieme a sua sorella di otto anni, di nome Alice, anch'essa premurosa. Erano rimaste orfane, ma a farle compagnia vi era un pesciolino di nome Rosso ed un golden retriever di nome Zampa. Il cane aveva una dote speciale per tenere compagnia alle bambine: sapeva parlare! Era l'amico più fedele che fosse mai capitato loro ed era premuroso con Rosso: altro che mangiarlo, lui ci giocava come un matto! Emma portava sempre Zampa a fare una passeggiata assieme al suo amico pesce. Arrivavano ad un laghetto in cui tutti i giorni facevano una sosta. Questo era veramente di piccole dimensioni, aveva una portata d'acqua pari a due banchi ed una profondità di un metro. Qui liberava Rosso, il quale non stava in profondità per più di cinque secondi, ma quel giorno non tornava più in superficie. Passarono dieci secondi e di Rosso non vi si vedeva ombra; ne passarono venti e ancora niente; Emma cominciò a preoccuparsi. Allora Zampa, che era molto coraggioso, le disse: "Stai tranquilla vado a controllare". Si tuffò e stette sott'acqua più di venti secondi; Emma non sapeva dove si fosse cacciato, ma si fidava del suo migliore amico. Finalmente tornarono a galla. La bambina chiese:

“Zampa dove eravate finiti?!” ed il cane rispose: “Rosso si era incastrato in una lattina gettata in acqua da un incosciente. Mi ci è voluto tanto per liberarlo!”. Saputo dell’ accaduto, Emma andò subito a consolare il pesciolino.

Da quel giorno promise di liberare l’intero mondo dall’inquinamento. Partì per il suo viaggio presso tutti i continenti. Un giorno arrivò in America assieme ai suoi due amici. Qui le si fermò il cuore: non aveva mai visto un posto più inquinato di quello. Decisero di iniziare da lì. Assieme a Zampa ripulì una via molto abitata, ma ci volle un’intera giornata. La bambina era esausta, allora si mise a dormire. Il giorno dopo, trovò un vicolo cieco pieno di immondizia. Decise di ripulirlo, ma ad un tratto... . Zampa incominciò ad abbaiare, Rosso a nuotare come un matto... la loro padroncina era stata afferrata da un’orrenda mano! I due animali la seguirono: era una fata, le mani erano solo un trucco per far impaurire i bambini. Questa esclamò: “Bella fanciulla, che ci fai in questo posto? Ci sono un sacco di persone maligne, non è prudente stare tutte sole!”. Emma rispose: “Non sono da sola; sono con i miei amici Zampa e Rosso e sono venuta qua perché ho deciso di ripulire il mondo dalla spazzatura!”

“Sei sicura mia cara? Il mondo è grande, è difficile ripulirlo tutto, ma se sei decisa, ti darò una mano. Devi sapere che io sono una fata. Ma prima dovrai superare due prove. Ti porterò in campagna e qui faremo una gara a cavallo di un unicorno; ti do tempo una settimana per allenarti “. Dopo il duro impegno Emma era pronta. Il percorso comprendeva

un giro intorno alla collina, un percorso ad ostacoli ed un galoppo finale. La sfida iniziò: partirono tutte e due al trotto, ma arrivate agli ostacoli la fata la superò; tuttavia Emma non si dette per vinta e alla fine fece il galoppo più veloce della sua vita vincendo la gara. La maga disse : “Sei stata brava; ora dovrai superare l’ultima prova, la più difficile: dovrai andare in Australia ed esplorare la Barriera Corallina; andrai in profondità, troverai una grotta che sarà chiusa da un portale; toccherai allora due volte il centro e ti porgeranno una chiave che dovrai inserire nella serratura di sinistra; ma mi raccomando non confonderti con quella di destra! Dentro la grotta ci sarà una perla simile allo smeraldo, che riproduce il verso di una balena”. Emma seguì le indicazioni alla lettera, ma quando arrivò il momento della chiave si confuse e la infilò a destra; venne risucchiata da un portale sotto i suoi piedi e sprofondò di almeno venti metri. Si guardò in alto, ma non vi era modo di arrampicarsi. Rimase lì per due giorni facendo vari tentativi; intanto Zampa e Rosso erano assieme alla fata. Il terzo giorno trovò un passaggio dietro a una roccia. Percorse cinquanta metri ed arrivò nel posto desiderato, ma era pieno di trappole. La bambina le superò tutte e si fece guidare dalle sue orecchie. Con sua grande sorpresa trovò un cane a tre teste delle dimensioni di una casa che sbavava dappertutto. Era aggressivo, la bambina non sapeva che fare. Trovò una leva, la tirò e il cane scomparve nel nulla, ma l’aspettava un’altra trappola. Era presente una rete da attraversare. La bambina rifletté a lungo, ma, non trovando altra soluzione, provò a camminarci. Appena

mise un piede cedette, la rete incominciò a sprofondare; allora si arrampicò ad un filo e con una capriola si trovò con i piedi per terra; infatti Emma era molto agile. Non esitò a correre verso la gemma e la recuperò senza ripensamenti e risalì in superficie, ma mentre nuotava ebbe un incontro faccia a faccia con uno squalo. Dallo spavento fece cadere la gemma che per fortuna si depositò accanto alla riva e si salvò. Passò mezzora, ma lo squalo non se ne voleva andare; Emma era disperata. Poi trovò un frammento di una pietra, lo prese in mano e venne avvolta da una bolla, con la quale riuscì a recuperare quella specie di smeraldo anche con lo squalo che le girava intorno. Tornò dalla fata, la quale inserì la gemma in uno scettro, che lanciò in aria e colpì con una bacchetta; la pietra si infranse in un milione di pezzi che si depositarono in ogni continente, mare, oceano, lago, fiume che esisteva. Tutta la spazzatura venne avvolta in delle bolle e sollevata in aria, fino a scoppiare e trasformarsi in sogni per tutti i bambini e genitori e in cibo per gli animali abbandonati.

Da quel giorno Emma visse per sempre felice e contenta con Zampa, Rosso e Alice senza INQUINAMENTO!!!

*Sani Francesca
P.A. Mattioli - classe I C - A.S. 2018-19
(prof. referente: Giulia Macchia)*

Un problema, gravi conseguenze

di

Santoro Luca

In mezzo alle rocce brune, in mezzo alle verdi acque del lago, spiccavano i neri fumi e le fiamme rosse del fuoco che divampava e distruggeva la moderna ma allo stesso tempo antica Città del Messico.

Era una mattina come tutte le altre senza impegni e pericolosa, Maximo, abitante di quella città ormai governata dall'anarchia, alle sei di mattina abbracciò la moglie appena sveglia chiedendole solo un'ora di sonno

dopo aver sorvegliato casa tutta la notte.

-Maximo, non bere altro caffè, questo è quello che abbiamo e dobbiamo farcelo bastare, meglio se vai a riposare.

-Tesoro, non posso lasciare te e i bambini da soli, siete la mia famiglia e devo difendervi. Se non lo faccio io, chi lo farà?

-Tranquillo, vai a riposare, ci penso io.

E con un bacio Rosa congedò il marito.

Maximo non ci mise molto ad addormentarsi in quella camera ormai non pulita da cinque giorni. I rumori all'esterno erano pochi rispetto al normale, in pratica una ninna nanna.

Juan e Victoria si svegliarono tardi rispetto alle altre

mattine. Presero le loro sacche con dei sassi, svegliarono il padre e scesero di casa anche con la mamma. Una famiglia quasi normale se non fosse che tutti avevano delle sacche, chi piene di rocce e chi vuote, e che le case intorno a loro erano distrutte, trascurate e alcune anche vuote.

I ragazzi lanciarono dalla finestra dei sassi rompendo i vetri e aspettando qualcuno che li inseguisse. La mamma al principio avrebbe dovuto aiutarli con la macchina per scappare solo che qualcuno l'aveva rubata quindi ora aiutava il marito ad entrare nelle case e prendere qualcosa per sopravvivere, l'indispensabile: non era proprio un furto, era sopravvivenza.

L'uomo non riuscì ad entrare in casa e nessuno aprì la porta quindi la casa, per quanto potevano saperne, era vuota. Così moglie e marito fecero ingresso nella struttura.

Il marito cercò cibo nascosto nelle camere e nelle altre stanze, mentre la donna dal corridoio all'ingresso si diresse verso la cucina.

Un boato improvviso si udì dalla camera in cui l'uomo era intento a cercare qualsiasi cosa commestibile da dare ai bambini e alla moglie. Il viso di Maximo diventò rosso e si riempì di goccioline di sudore, il cuore gli batteva a mille come se gli volesse saltare via dal petto, sembrava una bomba pronta a esplodere. Il marito si affrettò a vedere cosa fosse successo e appena arrivato all'ingresso vide due signori che gli corsero davanti, quasi spingendolo a terra.

Accanto alla porta della cucina giaceva Rosa morta, uccisa da uno sparo allo stomaco.

Maximo pianse e strinse a sé la sua amata, la prese in braccio e la portò fuori casa, dove però non vide più i

bambini, ma solo una macchina che correva in lontananza.

Mentre l'uomo piangeva sentí una voce urlare:

-Papá!

I bambini abbracciarono il papà che ancora reggeva la moglie e arrivati a casa la lasciarono dormire il suo sonno eterno nella casa in cui era cresciuta, cosí che potesse essere vicino alla sua famiglia e alla sua infanzia: la sua vita.

I giorni non furono piú come prima senza Rosa: i bambini erano spesso tristi ma volevano tutto il meglio per il padre quindi gli proposero di iniziare una nuova vita con una nuova donna.

-Ragazzi, la mamma è morta solo da un paio di giorni, non mi sento pronto per amare qualcuno come ho amato vostra madre per tutta la mia vita. La vita non ha piú niente da offrirci: andiamocene con vostra madre, insieme, in un posto migliore per tutti per continuare la nostra vita.

Presero ciò che restava della madre e si diressero al lago che da sempre li aveva visti crescere e ora anche morire. Con la madre spesso erano venuti qui le estati per fare il bagno e prendere il sole, ma ora lo scopo era diverso. Si misero dei sassi nelle tasche, si presero per mano e Maximo teneva a sé il cadavere della sua amata.

Quello stato, quel lago, quella città, quella famiglia ormai distrutti dalle fiamme dell'inquinamento.

Luca Santoro

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Finalmente il buio scompare

di

Serafini Isabella

- Popolo Tedesco, è finalmente arrivato il giorno, il 28 aprile del 2100. Da oggi in avanti potrete uscire da quei posti bui in cui vi trovate, parlare con tutti quelli come voi, e vedere per la prima volta un nuovo e sano mondo. - la radio

Dopo aver ascoltato questa notizia alla radio l'unica cosa a cui ho pensato è stata tutta la mia vita rinchiusa in questo posto buio ed isolato vedendo morire giovani, bambini e vecchi a causa delle malattie che hanno conquistato il nostro pianeta Terra.

Dopo ben venti anni della mia vita potrò uscire da qui e vedere come è il nostro pianeta e capire se tutte le storie che mi sono state raccontate sono vere. Si dice che il cinguettio degli uccelli sia una delle melodie più belle che la natura ci possa regalare, quelle magie nei cieli che mai ho potuto vedere, dei colori tutti diversi tra loro che formano un arco di speranza. Finalmente. Finalmente potrò vedere tutto questo. Sinceramente non so neanche dove siamo: in una zona calda e con la brezza di mare o nella cima di una grande montagna piena di neve?

- Gli esperti ci dicono che per essere sicuri dobbiamo uscire con delle maschere apposite che verranno consegnate dalle autorità in questi giorni. Per oggi è tutto. Siate felici di vivere in questa nuova e migliorata Terra - la radio

Tutto ciò che dovremo fare è aspettare, qui rinchiusi nel nostro bunker. Non mi sembra molto difficile; d'altronde, è

quello che abbiamo fatto fino a questo momento.

- Are You ok? -

Nel nostro bunker tanto tempo fa è arrivata una famiglia inglese in fuga dalla loro città invasa dalle malattie. Sono l'unica che può parlare con loro perché sono l'unica che parla inglese. Tutto ciò che facciamo è raccontarci la nostra vita, per passare il tempo...

Passano dieci giorni.

È passato troppo tempo... ormai non riusciamo ad andare avanti. All'inizio avevamo preso, tra tutte le famiglie, cibo a sufficienza per molto tempo: ad esempio io a venti anni, anche se magra, sono in salute dato che il cibo c'è sempre stato ma questo, questo è il momento che tutti non volevano vivere. Il cibo sta finendo. Cosa facciamo? La radio non dice più niente o... o forse è rotta?

Uno dei ragazzi della famiglia inglese, Albert, dà un'occhiata veloce alla radio, parla a bassa voce, spera di non farsi capire ma non ci riesce.

-What are we going to do?-

-Che cosa faremo?-

A questo punto non sappiamo che dire quando sentiamo finalmente delle parole che escono dalla radio:

- Sal...tutti , ci dispiace.... le maschere...do dovevano... consegnate non sono....tutta la Germania,punti di rifugi militari...dovrete prenderle e dare qualcosa in cambio...

- la radio

Tutto ciò che abbiamo capito è che le maschere non sono sufficienti per tutti e che qualcuno dovrà sacrificarsi per cercare di raggiungere uno dei punti di distribuzione, che non sappiamo neanche dove siano.

Dopo aver tradotto ciò che la radio diceva alla famiglia inglese, iniziò una grande discussione. Chi andrà là fuori senza nessun materiale contro le malattie?

Passano le ore.

Abbiamo deciso. Ad andare là fuori saremo io ed Albert. Non possiamo dire niente, non possiamo mandare anziani e non possiamo mandare bambini.

Dopo tanto tempo usciremo da qui sotto e forse non torneremo.

Salutiamo tutti, tra le lacrime, tra gli abbracci e tra i baci saliamo le scale ed apriamo quella porticina che era sempre stata chiusa. Sempre.

Siamo fuori dal bunker e finalmente vedo tutto quello che mi avevano raccontato. È vero, gli uccellini cantano ed anche in un momento così riescono a calmarti ed a darti tutta quella pace che non sapevi di avere. Il cielo è semplicemente incantevole, con delle macchie che sembrano messe lì appositamente da qualcuno, così leggere ed eleganti.

Iniziamo il viaggio. Iniziamo a parlare. In realtà non avevamo mai avuto una vera e propria conversazione come questa prima d'ora.

Continuiamo a camminare.

Sta diventando buio e abbiamo bisogno di trovare un posto dove dormire, non possiamo continuare a camminare così senza neanche riposare. È ironico pensare che stiamo camminando da ore e non sappiamo neanche dove stiamo andando.

Troviamo un edificio molto alto, ormai disabitato a causa delle malattie terminali che ci sono state. Decidiamo di

occupare un appartamento nel piano più alto, così che non possa succederci nulla.

Iniziamo a salire le scale e finalmente arriviamo alla nostra stanza.

...N-no...che succede? ...

- L'ha sentito quel rumore? -

- Allora non sono io che sento i rumori - dice lui

Albert con un estintore che abbiamo trovato nel palazzo riesce a rompere la porta e così entriamo nella stanza.

- Proprio una stanza di lusso! Abbiamo anche un balcone...

- dice con un tono ironico.

- Prepariamoci, sarà meglio dormire abbastanza. Domani dobbiamo continuare a camminare. Faremo di tutto per far sopravvivere le nostre famiglie, vero? -

Albert è determinato ad arrivare. Lui crede davvero che potremmo farcela...

- Ehi Sandra, ci sei? È tutto a posto? -

- Sì sì tutto bene, devo solo andare al bagno... -

Aprò la porta del bagno e vedo qualcosa che sta in un angolo della stanza. La tocco.

- Albert aiuto! - grido con tutta la forza che ho in gola. Non era una cosa, era una donna: era lei che prima stava facendo quei rumori. Mi salta addosso come un leone che attacca la preda.

Albert corre nella stanza da bagno e me la toglie di dosso. La donna inizia a colpirlo, come se fosse totalmente impazzita... noto che ha delle macchie sul corpo di un colore simile al viola e capisco che lei soffre di quella malattia, quella che ti penetra fino alla mente e non sai più chi sei né cosa stai facendo in questo mondo. All'inizio si credeva che fossero solo dei lividi e questo ha fatto sì che l'epidemia si potesse

diffondere sotto gli occhi di tutti senza che nessuno credesse che fosse una vera e propria malattia terminale che colpiva il sistema nervoso delle persone.

Mi rialzo velocemente e grido che lei è malata. Troppo tardi. Albert si rende conto che era stato troppo a contatto con questa donna ed era già stato contagiato.

Mi guarda negli occhi, prende la donna dalla vita e corre. Corre verso quel posto che pochi minuti prima lo aveva fatto sorridere: il balcone.

Tra le grida e le lacrime si lancia con lei tra le braccia.

Isabella Serafini

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Un'unica conseguenza

di

Tozzi Federico

Per molti anni ci avevano avvertito: “riciclate”; “comprate prodotti di alluminio” ma niente, ognuno faceva quello che voleva; tutto questo che sta accadendo è una conseguenza catastrofica mai vista ma conosciuta.

Il mondo non ha resistito, la superficie del mare come quella terrestre è coperta da uno strato inospitale e tossico. In pochi siamo ancora vivi ma nessuno resterà.

I ghiacciai non esistono più, molte specie animali sono oramai estinte ed altre lo stanno ancora facendo. Penso che nel mondo saremo rimasti un migliaio e in Italia una decina ma non so di preciso dove.

Anche io mi ritengo un responsabile di questa situazione ma me ne sono reso conto troppo tardi. Lentamente le persone morivano e ho capito solo in quel momento l'importanza del riciclaggio. Adesso più che mai mi sono reso conto che avevamo la possibilità di rimediare ma anche che le opportunità nella vita sono poche, a volte anche una sola, e vanno sfruttate.

In questi giorni sto costruendo una piccola navicella, anche grazie alle mie capacità ingegneristiche che mi hanno permesso di partecipare all'istituto federale svizzero di tecnologia dove ho approfondito ogni tecnica, per provare

a scappare prima che la terra muoia definitivamente. Sto raggruppano provviste e oggetti che mi possono servire; voglio realizzare il mio sogno: ANDARE A VISITARE LO SPAZIO, questa volta però senza paura di un ritorno.

Dato che sulla Terra siamo rimasti in pochi, non c'è competizione per le risorse: per avere più provviste andrò a prenderne al supermercato. Nella mia città sono rimasto da solo e questo mi sta annoiando ma adesso voglio concentrarmi sulla navicella.

Se incontrerò qualcuno o qualche animale ancora vivo gli chiederò di venire con me. A chi non piacerebbe visitare lo spazio?

Federico Tozzi

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

L'isola di plastica

di

Valentini Sara

Tu che trent'anni fa abitavi su questa spiaggia, tu che in questo oceano hai imparato a nuotare, tu che nell'oceano eri ormai stanca di ingoiare plastica, sei venuta a casa con me.

È così che ti ho curato, Schizzo, dai danni che l'uomo ha fatto alla natura. I miei vicini quando ti videro rimasero sbalorditi da come trascuriamo la natura, così pensammo: "Vogliamo continuare a vivere così? Senza riciclare la plastica, mettendo a rischio la vita di molti animali marini? Noi uomini abbiamo trovato una soluzione a tutto, tranne che alla più grande isola di plastica estesa nell'Oceano Pacifico."

"Cos'è l'isola di plastica?" mi chiesero gli amici.

"L'isola di plastica del Pacifico è il paese più vasto di accumulo di rifiuti galleggianti al mondo: la maggior parte dei rifiuti sono frammenti di plastica di dimensioni microscopiche ma tutti insieme formano un continente."

Lo avevo sentito al telegiornale un giorno in cui ero lì distesa sul divano aspettando l'inizio della mia serie preferita ma tutto si fermò per il telegiornale, ed un uomo iniziò a parlare di miliardi di tartarughe morte per la plastica ingerita negli oceani dicendo queste parole: "Da molti anni le persone parlano di cambiare, rivoluzionare, ma nessuno pensa ad agire! Molti pensano che ad agire debba essere il governo. No, non deve agire soltanto il governo ma deve agire tutta

l'umanità, deve agire chi ha contribuito e sta contribuendo alla crescita dell'isola di plastica.

Come? Riciclando ogni oggetto di plastica che possiamo trovare in una normale casa oppure smettendo di comprare oggetti in plastica. Molti altri si chiedono perché ci dobbiamo preoccupare. Perché quelli che stanno subendo i danni dell'uomo sono soprattutto gli animali che si nutrono di oggetti che nuocciono alla loro salute.”

Ed ora sono ritornata qui nelle coste del Pacifico con le lacrime che mi scivolano nel viso e la mia mano che scrive la tua storia.

Vorrei farti vedere come è cambiato il mare non ancora invaso dai rifiuti, ma non posso. Vorrei farti vedere come brilla il riflesso del tuo guscio che si specchia nel mare, ma non posso.

Spero che tu ti ricordi di me. Proteggimi dall'alto.

Ciao tartarughina Schizzo

Sara Valentini

I. C. "Jacopo della Quercia" - Classe III B - A.S. 2018-19

Insegnante referente: Agnese Pianigiani

Indice:

Categoria ADULTI

No plastic girls di Pacini Simona	5
Barriere Liquide di Amici Valerio.....	13
Quell'enorme serpente giallo sul mare di Bonazzi Paola	21
Nel frattempo ho conosciuto di tutto di Carrai Riccardo	29
La vecchia Lulla di De Felice Tiziana	35
Sangue nero di Di Rienzo Antonio	41
Hans K di Fiorentini Mario.....	47
Ascione di Gennari Massimo.....	53
Le stagioni di Mociano di Losi Simonetta.....	59
Oggi spazzini di Lotti Maria Grazia.....	67
La ribellione di Mariotti Elisa	75
L'ulivo solitario di Merlo Simona.....	79
Come libellule di Pertici Giancarlo	87
Che storia è questa di Pinacoli Costanza.....	93
L'immobilità del tappo di Schiavo Silvia.....	101
L'area dei sogni di Settefonti Andrea.....	105

Categoria UNDER 16

Una lacrima, un dolore, un rimpianto <i>di Ruschi Eleonora</i>	113
Una lettera dalla Terra <i>di Argilli Bianca</i>	117
13 gennaio 2118 <i>di Balzano Tommaso</i>	119
Continueremo a fare il bagno <i>di Campelli Guglielmo</i>	121
Viola e l'inquinamento <i>di Cappelli Eugenia</i>	125
Una lettera dal futuro <i>di Centini Chiara</i>	129
L'uomo con la bolla <i>di Ciuchi Lorenzo</i>	133
La natura come la vedo io <i>di Costi Irene</i>	135
L'avventura di Pervinca <i>di De Gianni Rita</i>	139
Quando tutto era ancora a posto <i>di Di Domenico Costanza</i>	143
Un mare da salvare <i>di Fall Aissatà Sockna</i>	147
Il disastro della nuova Via della Seta <i>di Gorini Lorenzo</i>	149
Greta e... <i>di Paciotti Giulia</i>	151
L'effetto della plastica: i capidogli e i loro viaggi verso la morte <i>di Pafundi Chiara, Pagni Marta</i>	153
Tutta colpa nostra <i>di Pellati Diletta</i>	157
È terribile , ma devo sopravvivere <i>di Ricci Francesco</i>	161
È successo davvero! <i>di Saffioti Chiara</i>	163
La vendetta di Emma contro l'inquinamento <i>di Sani Francesca</i> ...	171
Un problema, gravi conseguenze <i>di Santoro Luca</i>	175
Finalmente il buio scompare <i>di Serafini Isabella</i>	179
Un'unica conseguenza <i>di Tozzi Federico</i>	185
L'isola di plastica <i>di Valentini Sara</i>	187



Premio Video Letterario
Sienambiente 20
19

Il Premio è promosso da Sienambiente in collaborazione con la Libreria Mondadori di Siena, per coinvolgere ragazzi e cittadini nel dar voce ai propri pensieri in tema di salvaguardia ambientale e tutela delle risorse naturali. Questo volume raccoglie, attraverso molti racconti, l'impegno di chi ha accolto l'invito a schierarsi per l'ambiente, un patrimonio comune da proteggere e valorizzare giorno dopo giorno sia come Pianeta da salvare che in quanto territorio di appartenenza. Buona lettura.



sienambiente

Copia gratuita
non in vendita